

GERARDO DI PIETRO



4 COMMEDIE IN DIALETTTO IRPINO

4 commedie
In dialetto Irpino
Di Morra De Sanctis

Dedica

Questo libro lo dedico ai ragazzi del Centro Ricreativo Culturale Morrese, che con sacrificio, intelligenza e bravura hanno dato vita alle scene delle commedie.

In special modo al loro presidente Davide Di Pietro, il più talentato di tutti, e alla moglie Caterina, che hanno interpretato sempre i ruoli principali nelle numerose rappresentazioni in Italia e all'estero.

GERARDO DI PIETRO
L'autore
Gerardo Di Pietro

© tutte le commedie in questo libro sono tutelate dal diritto di autore © Di Pietro Gerardo, 4102 Binningen-Svizzera.
© Diritti di rappresentazione: Di Pietro Davide e Pennella Caterina, 83040 Morra De Sanctis

Centro Ricreativo Culturale Morrese



Presenta

ANGÈLECA

**Commedia in due atti
in dialetto morrese**

Nella sede del Centro Sociale
(ex Ufficio Tecnico ai Prefabbricati)

I giorni 3 e 4 gennaio 1998

Alle ore 20.00

La Commedia verrà ripetuta nei giorni 2 e 3 gennaio 1988

La locandina per la prima rappresentazione di Angèleca



Gli attori alla rappresentazione in Ticino di "Chi vai pe fotte rèsta futtutu"

PRESENTAZIONE

Raccolgo ben volentieri l'invito di Gerardo Di Pietro a scrivere poche righe su uno dei tanti aspetti del suo multiforme impegno culturale, da autodidatta.

Come sempre su Morra e per Morra.

Nel presentare la raccolta di commedie dialettali che l'amico Gerardino ha voluto mettere insieme e pubblicare, voglio soffermarmi sul clima di simpatia e di interesse che per molti anni ha coinvolto tutta la comunità, in paese e all'estero.

Si è trattato di un grande momento di aggregazione, ha interessato ogni strato sociale e ogni fascia di età, dai bambini agli anziani.

Sono certo che è stato uno dei fenomeni culturali e di costume più belli e partecipati della vita della collettività morrese, che sicuramente ha bisogno di ritrovarsi più spesso insieme in avvenimenti che riguardano non solo la storia e le tradizioni del proprio paese, ma anche la cultura più in generale.

E' altamente meritorio che l'autore abbia voluto compiere un'ulteriore sforzo, perché non vadano perdute le tracce scritte del suo lavoro, insieme ai ricordi di indimenticabili momenti di sano e proficuo impegno dell'autore, degli attori e degli innumerevoli spettatori delle varie rappresentazioni, che si sono succedute negli anni.

Molto suggestiva e commovente quella tenuta a Binningen (Basilea Campagna, Svizzera), a cui ho avuto l'onore di presenziare, unitamente al vice-console italiano.

Nel tempo si è creato un trinomio perfetto, autore-attori-spettatori, nato per caso ma cresciuto saldamente e indissolubilmente nel tempo.

Il tutto si è sviluppato in modo semplice e schietto, come nascono le grandi cose.

Intuendo le capacità recitative di Davide Di Pietro, attraverso l'ascolto delle semplici ed efficaci imitazioni di personaggi morresi, che egli mi ripeteva qualche volta, ed avendo ospitato a Morra delle rappresentazioni teatrali di un gruppo di Benevento, che insegnava ai giovani formazione teatrale, mi veniva l'idea di offrire ai nostri giovani un tirocinio didattico, allo scopo di veder nascere in loco una compagnie teatrale nostrana.

Alla esosa proposta del gruppo di Benevento si contrappose l'offerta totalmente gratuita di Gerardo Di Pietro.

A quel punto non ci fu più gara e il matrimonio cosa fatta, con l'approvazione e la soddisfazione di tutti.

Era l'estate del 1997.

Gerardino incominciò a tuffarsi nella scrittura, i giovani si sottoposero entusiasticamente a ricoprire i vari ruoli recitativi e da allora si incominciò a passare di rappresentazione in rappresentazione, di replica in replica, di successo in successo.

La pubblicazione delle commedie è non solo uno sprono a rivederle presto in scena, ma anche la garanzia che non vadano smarrite nel tempo e con esse si cancelli un angolo importante di storia del costume del nostro paese, della lingua dialettale del suo popolo.

ROCCO DI SANTO



La maschera che recita il prologo

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Nell'anno 1987 il sindaco di Morra De Sanctis Dr. Med. Rocco Di Santo, volendo impegnare i giovani in qualcosa di utile per tenerli lontano dai pericoli della strada, pensò di incaricare una compagnia teatrale di Benevento di insegnare recita ai ragazzi morresi.

Questa compagnia decise di utilizzare per lo scopo un racconto dialettale dal mio libro di racconti "ATTUORNU A LU FUCULINU". Siccome, però, il racconto non aveva una vera trama, io scrissi per loro in una settimana la mia prima commedia "Angèleca" ispirata da uno dei racconti del libro.

La compagnia mi elogiò, classificando Angèleca nello stile di Commedia dell'arte, e decise di insegnare ai ragazzi come portarla in scena.

Purtroppo il Sindaco non aveva a disposizione la grossa somma necessaria per realizzare il progetto. Fu allora che io lo pregai di affidare a me quel compito, che avrei svolto gratuitamente. Il sindaco accettò e i ragazzi accettarono. Li aiutai a fondare un'associazione che denominarono CRCM, che sta per "Centro Ricreativo Culturale Morrese".

Questi giovani si trasformarono presto in attori perfetti, al principio sotto la mia direzione e poi sotto quella del presidente del CRCM Davide Di Pietro.

La prima rappresentazione fu un grande successo.

La commedia fu ripetuta diverse volte su richiesta del pubblico.

Ormai ci avevamo preso gusto e scrissi una dopo l'altra ancora tre commedie, che ebbero anche un grande successo.

Gli attori non furono sempre gli stessi. Alcuni cambiarono durante gli anni, ma tutti dimostrarono una grande bravura.

L'esperimento durò per otto anni, fino a quando il sindaco, essendosi già presentato per due volte alle elezioni, per legge non poteva presentarsi per la terza volta. Il nuovo sindaco non riuscì a trovare un locale dove i giovani potessero preparare le prove, come aveva fatto il Dr. Di Santo. Allora questi giovani non ebbero più la possibilità di riunirsi. Inutili si rivelarono i tentativi fatti dal CRCM (Centro Ricreativo Culturale Morrese) e da me presso il sindaco. Il locale non fu trovato, anche se, forse, ce n'era qualcuno, che con-

qualche lavoretto, era adatto allo scopo.

In queste commedie, oltre a tramandare il dialetto, cosa che ho anche fatto con l'edizione del mio "Vocabolario del dialetto morrese", io ho cercato di inserire scene di fatti accaduti a Morra in passato e tramandati oralmente dai nostri avi. Raccontati, così, in modo scherzoso, rimarranno anche per i posteri, come ricordo del passato del nostro paese, che non va cancellato, per non distruggere le nostre radici.

Questo è il mio terzo libro in dialetto morres che do alla stampa. Dopo il primo "Attuornu a lu fculinu", una raccolta di racconti morresi, e il secondo "Vocabolario del dialetto morrese", con pronunzia fonetica e appendice con riassunto di storia, letteratura, politica, uomini illustri, giochi, clero, e altre notizie del passato di Morra De Sanctis. Il quarto libro "Coriandoli", è una silloge delle mie poesie.

Spero che anche questo libro contribuisca a mantenere viva la memoria della Morra di una volta, che ormai non esiste più, distrutta dal terremoto, dalla poca attenzione della conservazione del passato durante la ricostruzione e dal modernismo imperante, purtroppo, anche nel nostro paese e nelle sue contrade.

Ringrazio tutti gli attori per il permesso di pubblicare le foto

Gerardo Di Pietro

Alcune raccomandazioni per leggere il dialetto morrese:

La 'è' oppure la 'è' con l'accento si pronunziano come in italiano.

La 'e' senza l'accento è muta (ə)

GERARDO DI PIETRO

ANGÈLECA

Commedia in due atti



PROLOGO

(viene letto da una maschera)

Onorati spettatori
che attendete con pazienza,
vi ringrazio per gli attori
della vostra benevolenza.

Ricordatevi che l'attore
quando odia, o fa l'amore,
quando impreca, o fa un sorriso,
ha una maschera sul viso.

Più l'attore ha talento,
più imitare sa la gente.
Su, prestate, o spettatori,
le orecchie e i vostri cuori.

GERARDO DI PIETRO
E voi tutti radunati
indulgenti siate e grati
agli attori dilettanti,

e... divertitevi tutti quanti...

ATTO I

Scena I

(Na casa de cuntadini. Nu cacciafumo, na buffètta, nu tumbagnu, na fazzatora, nu varrelaru appuggiatu a lu muru. Nu scannelu vicinu a ru fuocu e na chianchèddra. Se sènde na voci de guagliotta ca canda. Questa canzone è solo un esempio, si dovrebbe cantare una canzone popolare del paese in cui è rappresentata la commedia.)

A l'acqua, a l'acqua a la fundana
da llà iu lu ngundrai nu nobbelu cavalié,
da llà ju lu ngundrai nu nobbelu cavalié.

Issu me disse “ragazza addù sì ndata”
“a l'acqua a la fundana pe béve e cucinà,
a l'acqua a la fundana pe béve e cucinà”

“Si tu me dai na véppeta de ss'acqua
cènto zècchini te re vogliu rialà,
cènto zècchini te re vogliu rialà”

Iu nun tèngu né tazza né bicchiéru
per dare a béve nu nobbelu cavalié,
pe dare a bére nu nobbelu cavalié.

Ju nun vogliu né tazza né bicchiéru,
ma vogliu sulu dorme na notte nziémi a tè,
ma vogliu sulu dorme na notte nziémi a tè.

Quandu nge ru vavu a dì a mamma
si éssa vole, ju prèstu turnarrò,
si éssa vole ju prèstu turnarrò.

Mamma me disse vai e statt'attiéndi
ca panni, oro e argiéndu te ne davu nguandità,
ca panni, oru e argiéndu te ne davu nguandità.

(Zé Cungètta) attizza ru fuocu; assettata ngimma a la chianchèddra na fémmena vèccchia.)

(zé Cungètta)

La guagliotta è fatta bèlla grossa, mo' è tiémbu de la sestimà. Ma oj addù lu truovi nu guaglionu sèriu, sparagnatoru e fategatoru, tutti li buoni re chiamene a fa' lu suldatu e qua rèstene sulu sparapiéddri e rifulmati.

(cu nu suspiru) È probbiu na croci pe mmaretà ste figliole cu sti juorni tristi ca correne.

(zé Rituccia)

A sora, è dittu na sanda parola, oj l'uommeni pe re figliole r' è j truènne cu la landèrna.

(zé Cungètta)

Che bbulimmu fa', a li guagliuni r'ènne ammannati a accide a l'Afreca, cumm'è succiéssu a lu figlio de Piétru. E si puru tornene, so' struppiat e nun malore chiù. Te ru dicu ju ca ngi pènzu notte e ghiornu; povera figliola. La dote la tène, tène re tèrre, tène la casa, lu currédu nge l'aggiu fattu tuttu de dudici. È na guagliotta giudizziosa, nun ngi manga niéndi, quannu èsse ca s'è accunzata nu picca pare probbiu nu figurinu. Fatje pesande nun nge r'aggiu fatte mai fa'. Sulu a gghì a pasci la crapa, ma a zappà nu l'aggiu mai pertata. A lu juornu arricama, s'è arricamatu tuttu lu currédu. Nunn'è pe l'avandà, no' pecché è figlia a mmé, ma chi se la piglia l'angarra.

(zé Rituccia)

È luèru, è luèru quéddru ca dici. Veramènde è na guagliotta giudizziosa, tutti ru dicene.

(Ngèleca canta)

Sènza ca vai e viéni
ca l'uva nunn'è matura,

si' troppu crjaturu
e l'amore nu la puo' fa.

(*ride; se vede pe la funèstra nu guaglione ca passa e guarda a l'aria viérsu a lu barconu*)

(zé Cungètta)

Nunn'è ca ngi manghene giuvinotti ca la vuléssere; ma re bbì... strudene la via pe nnandi casa, ma so' tutti sparapiéddri, gènde ca nun tènene nu soldu nsacca. Figliema tène na bona dota, e quannu se sposa vogliu ca adda fa' la signora. Abbastene li sacrifici ca avimmu fattu pe la crésci e pe la fa devendà na guagliotta per bène. Tutti li juorni ju e lu patru a zappà, a arà, a semenà, a putà, a legà e tuttu quéddru ca ngè da fa' quannu se tènene re terre. Tuttu pe ngi métte na cosa da parte.

E cu lu patronu ca cuntrolla tuttu, da re grègne de grano a la lana de re pècure. Te dicu ju... quiddru è nu ruzzonu... basta, nun me fa' penzà chiù. Ma nu pocu a la vota, cumme se dici... a acina a acina se faci la macina. N'immu luatu puru ru panu da la vocca, a sora, ma coccosa da parte ngi l'immu posta. Chi se piglia a figliema faci nu buon'affaru. Ma unu de quissi cumme la vole mandené? Avéssema fa' ca nui nu l'immu fatta mai j fore e quannu se sposa adda j a zappà re lavanghe de l'auti. Chiù priéstu me la tèngu a ncasu, almenu puru me faci li suvrizzi.

(zé Rituccia)

Mbèh, zé Cungè, nunn'è ddittu ca nun ngè probbiu nisciuni ca se la putésse piglià e la putésse fa fà la signora. Coccunu nge sarrja e riccu puru. Aggiu senduto ca lu patru lu vulja nzurà. Cèrtu, nu l'hanne pigliatu a fa' lu suldatu, l'hanne rifurmatu, ma Maria, la sèрева, m'è cundatu ca è statu tuttu nu mbruogliu. Dici ca lu patru pe nu lu fa' parte ngi purtavu nu paru de prusotte a lu dottoru ca ngi féci la viseta, e quiddru lu rifurmavu. Sandu mangionu nascivu primo de Cristu. Sinò lu guaglionu stai buonu cumm'a nu

vutiéddru. E li soldi re tènene, abbasta vedé che casa de lussu ca tènene, e re tèrre, a Salavechiana, a la Lucara, a lu voscu, a Mondecastellu, tènene tèrre a totte re parte. È Frangiscu, lu figliu de don Pasqualu. Quéddre so' gènde ricche, nunn'hanne abbesuognu mangu de la dote. Si putésse trasì dind'a quéddra casa facésse n'affaronu.

(zé Cungètta)

Fosse ru Ddiu! Ma quéddre so' gènde nobbele, a nnui nun ne guardene mangu. Lu pruvèrbiu dici: - Mittete cu li pari tuoi -.

(zé Rituccia)

Li pruvèrbi so' pruvèrbi e l'amore è n'ata cosa. Se dici puru: Quannu la fémmena vole fa', faci chiove e nevecà. Si Ngèleca ngi sape fa', abbasta ca quannu sconda a Frangiscu lu faci nu pocu annammurà e allora lu patru adda dà lu cunzèndu. E po', si puru se faci a tené e nu lu vole dà, se ponni truà ate vie, se ne ponni ful e doppo se l'adda spusà pe forza. Tuttu stà a fa annammurà lu guaglionu.... Ma na bèlla guagliotta cumm'è figlieta facésse annammurà puru nu piézzu de lèuna.

(zé Cungètta)

Uh, nun ne parlammu! Sta figlia mia è sènza malizzia. Nun sape fa' la ciangiosa cumm'a r'aute, ca correne appriéssi a li guagliuni cumme canèddre. Figliema è na guagliotta sèria.

(zé Rituccia)

Sine, sine, ma tu nu pocu de scola nge l'è fà. Re mamme, a sora, hanne ammalizzià re figlie, sinò cumme se volene spusà? Siéndi, facimmere ngundrà, e vedimmo si se pigliene a simbatia.

(zé Cungètta)

E cumme facimu.

(zé Rituccia)

Lassa fa a mmé, mo' védu ju che pozzu fa, nunn'è pe ddì, ma tande figliole hanne truatu nu buonu partitu pe mmé, e angora oj me ringrazziene. Sulu si nun me védene... zé Rituccia qua e zé Rituccia ddrà. Ma ju non so' una ca s'avanda. Si pozzu aiutà aiutu, nun so' mmediosa. Mo ngi pènzu ju, Ngèleca me stai probbiu a coru pecché è stata sèmbe aducata cu mmé. Quannu ju vèngu cu Frangiscu tu te nniéssi cu na scusa, si no' se méttere scuornu de parlà. È capitù?

(zé Cungètta)

Ju nu l'aggiu lassata mai sola cu n'ommennu. Po' che dicene re gènde si ru bbènene a sapé. Nun vulésse ca figliema pigliasse na brutta nnummenata, doppu l'attanu m'accide de cignate.

(zé Rituccia)

Nun sia mai! Quéta nu ru bbogliu mangu ju, ma ju rèstu nziéme a lore, si nge sì tu la guagliotta se métte scuornu e nun parla, ma cu mmé è n'ata cosa. Mé... statti bbona (*po' prima de se ne j*) Ah, m'èra scurdata, te vulja addummannà si me putivi mbrestà na jummèddra de farina... l'aggiu fenuta, e probbiu oj maritemu s'è puostu ngapu ca vole li cavatiélli; quannu vavu a macinà te la tornu.

(zé Cungètta trase dind'a n'ata cammera mufechiéenne)
Vulja dì ca nisciuni faci niéndi pe sènza niéndi. Alménu servésse a coccosa, si me faci ammaretà la figlia nge vogliu dà quéssu e autu. (*torna cu na metiéra chiéna de farina*)

(zé Rituccia)

Fosse cumm'a la farina de re ghianare, ca quannu la mbriésti nun te crésci cchiù?

(zé Cungètta)

Eh, mo' re ghianare, quésta l'immu fatta cu lu sudoru

nuostu. R'avésse ngundrate cocche bbota re ghianare! Nun ghiésse a fateà chiù.

(zé Rituccia apre lu vandesinu e zé Cungètta ngi métte la farina dindu, po' dici):

(zé Cungètta)

Tu po' ru ssai ca si sai cumbinà coccosa ju nun me ru tèngu, l'obblegu me lu lèvu.

(zé Rituccia)

Zé Cungè, statti bbona; lassa fa a mmé, te fazzu vedé che sacciu cumbinà. Dind'a pocu tiémbu ne mangiammu li cunfiétti.

(zé Cungètta)

Vogliu probbiu vedé che sai fa. Te pigliu mbarola. Statti bbona.

GERARDO DI PIETRO

(zé Rituccia)

Quannu Ngèleca è sola famme nu ségnu, ca ju fazzu menì a Frangiscu.

(zé Rituccia èsse da la casa e scénne Ngèleca)

(Ngèleca)

Aggiu sendutu ca parlavi cu na fémmena, chi èra?

(zé Cungètta)

Era zé Rituccia ca vulja èsse mbrestata nu pocu de farina

(Ngèleca)

A la vecina? Ju nu la pozzu mica alleggerì, pare na janara, se dici ca faci puru re fatture.

(zé Cungètta)

Totte fessarie de gènde mmidiose. Mo' faci re fatture... che

bbole fa'... e si puru re facésse è pe ffà bène a cocche povera guagliotta annammurata che ngè de malu?

(Ngèleca)

L'amore nun se pote accattà cu re fatture. Si dui nun se volene bène, ciéndi nun ngi ponne, nun ngi pote nisciuna fattura. (*se mette a ride*).

(zé Cungètta)

Ru dici tu... che ne sai? A li tiémbi miéi ngèra na guagliotta ca s'èra annammurata de nu giuvinottu, ma quiddru nu la vulja, ne vulja n'auta. La guagliotta ngi féci fa la fattura, accussì lassavu a l'auta e se spusavu a éddra. L'ata annammurata de primu pe lu duloru se menavu dind'a la tonza de lu mulinu d'Alju. Vui giovene teniti tanda fanatecarje ngapu. Penzati a l'amore, po', doppu spusati, ve mangiati la gramégna, cu l'amoru nun se ngrassa. Quannu una s'è situata bpona l'amoru vène doppiu, primu è penzà de te piglià a chi te cambia ca, saccu vacandu nun se tène alérta. E po', si vènene li figli mica re puo' fa murì de fame e tu fai la ngandata cu lu nnammuratu. Mé, basta, ju mo' vavu fore a purtà la spésa a attanetu ca stai zappènne a la Lucara. Tu arricètta la casa. Zé Rituccia è dittu ca me vole purtà na nzèrta d'agli, falla trasì, janara o no', nu la responne malamènda, ca si no' te faci la fattura. È capitù? E si véne cocche giovinottu cu éddra nu lu trattà malamèndu, tu e èsse ammabbela cu re gènde, si no' dicene ca puru tu sì na ghjanara. È capitù?

(Ngèleca rerènne)

Sine, vattinne fore, fazzu cumm'è dittu tu.

(zé Cungètta)

E fà truà la cucina fatta muséra! Mitti a voddre nu paru de cutedchini e cuoci re ghiéte ca asciai aiéri dind'a l'uortu.

(Ngèleca)
Va bbuonu.

(zé Cungètta ésse cu na spasa arravagliata dind'a nu mesalu e na fiasca de vinu).

(Ngèleca arricètta la casa e se faci na candalèddra)

Amore, amore e che m'hai fattu fane,
amore, amore e che m'hai fattu fane.
De quinnici anni,
de quinnici anni
de quinnici anni
m'hai fatto mbaccine.

M'hai fatto mbaccine a mé pover' amande,
m'hai fatto mbaccine a mé pover' amande.
Lu Patrenostru, lu Patrenostru
Lu Patrenostru m'hai fattu scurdane.
Lu Patrenostru m'hai fattu scurdane,
Lu Patrenostru m'hai fattu scurdane,
Lu Patrenostru, lu Patrenostru
e la quinda parte del l'Ave Maria...

(Mènde ca canda nu guaglionu la faci ségnu pe la funèstra d'aprì la porta. Ngèleca s'acconza cu re mane li capiddri e subbetu corre a aprì, ma nun faci trasì lu guaglionu.)

(Ngèleca)

Giuà, che è? Che bbuoi? Mamma a tata nun ngi so'. Nun puo' trasì.

(Giuannu)

Patretu m'è appuntatu pe dumani pe l'aiutà a zappà e ju ngi'avja dittu ca nge ru facja sapé se putja menì. Dingi ca vèngu.

(Ngèleca)

Quannu vène nge ru dicu ju, ma mo' vattinne, si te védene re gènde chi sa che se pènzenze de nui.

(Giuannu)

Ca che se volene penzà? (*rerènnne*) Quéddru ca pènzenze è tuttu luèru. Ngèleca, te vogliu bène, sènza de tè nun pozzu stà, dumani nge ru dicu a patretu, accussì ne putimmu vedé chiù spissu, si no' ju fazzu na paccja. Famme trasi, me vuò fà stà nnandi a la porta?

(Ngèleca se faci la croci)

Mamma mia, nun sia mai! Noni, nun te pozzu fà trasi, li vicini stanze cu re gurécchie pésele, spiene tuttu lu juornu quéddru ca fazzu. Doppu nge ru dicene a patremu. Nun parlà cu tata, si no' quiddru è capaci de me nigliude dindu. Puru ju te vogliu tandu bène, ma tata vai truènnne pe mmé unu ca tène li soldi. Mamma e tata se pènzenze ca li soldi fanne menì puru l'amore. Nui ne vulimmu bène, ma imma èsse nu pocu furbi, nunn'avimma fa vedé troppu nziémi, si no li viécchi se nzuspettiscene e doppu nun ne putimmu vedé chiù. Facimmu cumm'avimma fattu finu a mmo', vedimmene annascusa addù zé Vendura, ddrà nun se n'accorgi nisciuni. Viérsu muséra la vavu a truà cu na scusa, viéni puru tu.

(Giuannu)

Ngèleca, ju nun me vogliu vedé cu tè sulu annascusa, ma mpalésu, ju te vogliu spusà. E si li tuo ni tènene tandu a li soldi mo' me ne vavu lundanu a fa furtuna. Doppu tornu e te sposu. De sti tiémbi na fatiha stabbela dind'a lu paésu nuostu chi te la vole dà. Qua soldi ncirculazziona nge ne so' pochi, a tutti ni manghene dicinnove soldi p'accucchià na lira. Sulu li signuri tènene nu pocu de soldi. Accussì è mèglieri ca me ne vavu lundanu e quannu aggiu accucchiati abbastanza denaru, tornu e ne spusammu.

(Ngèleca)

Sine, sine...ma finu a tannu nunn'immfa scorgi da nisciuni, mo' vattinne, ju te vogliu tandu bbène, Giuà, nun pérde la paciénzia, viérsu muséra ne vedimmu addù zé Vendura.

(Giuannu)

Eh, nun pérde la paciénza..... ju aspèttu, aspettu e po' vai a fenì ca li viécchi t'ammaritene cu n'autu.

(Ngèleca)

Nun sia mai! Primu de me ammaretà cu n'autu me facésse accide. Giuà, tu è avé feduggia de mé, m'èia créde, ju t'aggiu datu la parola e me sposu sulu a tè, ma mo' jéssatinne.

(Ngèleca nge mmanna nu vasu cu la manu e chiude la porta. Giuannu se nnèsse tuttu cundèndu e Ngèleca se mette n'ata vota a arrecittà la casa. Doppu nu pocu de tiémbu bussene a la porta, Ngèleca vai a aprì, trase zé Rituccia cu Frangiscu)

(zé Rituccia)

Ngè perméssu? Putimmu trasì?

(Ngèleca)

Trasiti

(zé Rituccia)

Bongiornu a la figliola, mammeta nun ngè?

(Ngèleca cu lu mussu calatu)

Noni, è ghiuta fore a purtà la spésa a tata.

(zé Rituccia)

Ngi'aggiu purtatu la nzèrta d'agli ca m'avja circatu. (*po' vutata viersu Frangiscu ca stja mmiézz'a a la porta*) Trasi, Frangi, trasi dindu puru tu nu mumèndu, po' jamm'a casa e facimmo quiddru suvrizziu.

(Frangiscu)

Ca.. ca... nun sacciu... ca te putésse aspettà fore... ca si la signurina vole?

(Ngèleca nun responne, ma Frangiscu trase lu stessu)

(Ngèleca sottavoci)

Mamma mia! Quistu è cacagliu.

(zé Rituccia a Ngèleca)

Ché, stai arricettènne la casa? Che figliola giudizziosa, viat'a chi t'angappa! (*se vota viérsu a Frangiscu*) È vistu che fémmena giudizziosa, la mamma nun ngè e éddra invéce de se ne j ndrechènne cu re cumbaghe, cumme fanne tand'aute, rèsta ncasa e faci li suvrizzi.

(Frangiscu)

Ca signuri, ca... ca... na fémmena cumm'a tè vulésse angappà puru ju. Ca... ca... taata dici ca a casa ngi... ngi... ngi manga porbiu na fé... na fé... na fémmena cumm'a tè.

(Ngèleca)

Mbeh, pecché nun nge la truovi a patretu na fémmena si ne vole una cumme dici iddru?

(Frangiscu)

Ca... ca... ta... ca ta...

(Ngèleca annascusa sènza de se fa sènde lu piglia la burla)
ca... tà...ca ta... tatteretà... mo' se métte a sunà la tromba.

(Frangiscu)

Ca tata dici ca me la troova iddru una ca nge piaci e qua... e qua... e quannu ta... ta...tata dici na cosa ave sèmbe rag... ragg... ragg...gione. Ta...ta...

(Ngèleca)

Uh, mamma mia, mo' accumingia n'ata vota a sunà

(Frangiscu)

tata sape quéddru ca è bbuonu e qué... e qué... e quéddru ca è malamènde pe mmé. Quéddru ca faaci iiiddru è bèn fattu.

(Ngèleca se métte a ride)

Ma la fémmena se l'adda piglià patretu o te l'hai spusà tu?

Frangiscu

Jiu, ma ta... ta... tata me la trova, jiu nun ne ca... ca... capiscu de fé... fé... fémmene.

(zé Rituccia)

Tu dici accussì, è lluè pecché nun nde vuò avandà, cu tutte re guagliotte ca te corrène appriéssi, vuò fa' a bbedé ca nun ne capisci de fémmene. Guarda sìa bëlla figliola, giudizziosa, cu ia dota, cu lu currédu tuttu de dudici, chi te la vole dà una cumm'a quésta, addù la truovi una accussì, sèria e fategatrice.

(Frangiscu)

È luèru, pe piacé me piaci, ma nun sa... nun sa... nun sacciu si nge piaci a taaata.

(Ngèleca)

Nun te presume, a mmé nun me piaci probbiu e te ru vogliu di nfacci, t'avissi métte ngapu cocche fanatecarja. (*po' dici a la vecchia*) Grazzie de l'agli, mo' si nun m'è di cocc'ata cosa voglio j a arrecittà ngimma. Stateve bbuoni e grazzie de la viseta. (*mènde dici accussì apre la porta pe re fa' assì.*)

(zé Rituccia)

Ju tornu doppu, t'aggia dì na cosa. (*e se nnèsse. Frangiscu*

tuttu stunatu gira lu cappiéddru mmanu e se nnèsse puru iddru)

(Ngèleca)

Ménu malu ca me r'aggiu luati da tuornu. Sta ruffiana “bèlla guagliotta, currédu, giudizziosa... ma che s'è posta ngapu. Ca jésse a fa la zénghera cu n'auta. Me porta quà quiddru cacagliusu, quiddru tursu, ca nun capisci niéndi; ta... ta... quà... quà...., Mamma mia, sulu a lu penziéru ca una avésse stà totta na vita nziémi cu quiddru me ngrifene li capiddri ngapu. (*se métte a ride*) tata ngi'adda truà puru la muglièra, se créde ca cu li soldi se ponne accattà puru re fémmene. Ju vogliu sulu a Giuannu.

(e ndespettuta se métte a candà)

Sènza ca passi e passi
cu stà caténa d'argiéndu,
lu nnammuratu lu tèngu
che n'aggia fa de tè.

Senza ca passi e passi
cu stà caténa d'attonu,
ju tèngu lu primu amoru
che n'aggia fa de tè.

(po' s'affaccia a la funèstra e vède ca li vicini la stanne spiènne, se fécca subbetu dindu)

Stà vècchia stubbeta me faci piglià puru na nnummenata. Vuò vedé ca se l'è fatta cu mamma pe me fa spusà quiddru beccamortu. Quà m'aggia fa furba, si no' quésse appurene ca ju vogliu a Giuannu e doppu nun ne putimmo vedé chiù.

(zé Cungètta e zi Roccu tornene da zappà, zi Roccu s'assètta vicinu a lu fuculinu cu na pippa mmocca e lu vucale vicinu)

(zé Cungètta)

La guagliotta è fatta grossa; è tiémbu ca penzammu a truà lu nnammuratu.

(zi Roccu)

La vuò ammaretà? Ma è angora na criatura!

(zé Cungètta)

Na criatura? Ma quéddra tène diciott'anni. Nun nde n'è accuortu quandu guagliuni passéjene tuttu lu juornu sott'a a lu barconu? Tu piénzi sulu a mangià, a mbriacà e fateà. A figlieta ngi'aggia penzà ju. Ju aggia penzà a lu currédu, ju aggia penzà a la dota, ju aggia penzà a lu nnammuratu e tu te vai a ribbuscià dind'a la candina cu li cumbagnuni.

(zi Roccu se lèva la pippa da la vocca)

Mo' accummingia, Diu ne scanzi e libberi da re fémmene cu la lénga longa. La vuò fenì, si o no'; si lu Patratèrnu avésse fattu re fémmene sènza lénga avésse fattu na cosa bona. Vulimmu ammaretà a Ngèleca, e mmaretammela, ma lu sposu addù l'aggia piglià, mica lu tèngu dind'a la sacca? Apparela, mittela mmostra appésa a lu barconu cumm'a quarandana e a ogni annamuratu ca vère nge tiri na pénnna da sotta.

(zé Cungètta)

Nun fa lu strollecu! Nun sì buonu probbiu a niéndi, ménu malu ca ngi pènzu ju. Zé Rituccia m'è datu a capì ca ng'è unu ca la vole, unu de bona famiglia. Fosse ru Diu si fosse luèru. È Frangiscu, lu figliu de don Pasqualu...

(zi Roccu)

Lu figliu de don Pasqualu? Ma vui fémmene siti assute da siénzi. Vuò pazzià? Don Pasquale nun nge dai mai lu cunzèndu a lu figliu de se spusà cu Ngèleca nosta.

Quéddre so' persone nobbele, nun se mettene cu li cafuni cumm'a nnui. Statt'attiéndi ca nun ngi fai piglià na nummenata a la guagliotta e po' rumane curnuta e mazziata.

(zé Cungètta)

Nun sia mai! Si avimma fa' re cose r'imma fa' bone, tuttu s'adda fa' cu lu cunzèndu de don Pasquale, primu o doppu...

(zi Roccu)

Che bbuò dì primu o doppu? Tu che t'è puostu ngapu?

(zé Cungètta)

Si nun ngi vole dà lu cunzèndu ngi so' ate bbie pe l'avé.

(zi Roccu)

Quar'ate bbie? Sta nzallanuta, nui simmu na famiglia unèsta, e figliema nun se nnèsse da casa si nun vai cu lu vestitu jangu a la ghiésia! È Capitu?

(Ngèleca ca è sendutu tuttu scénne abbadri)

De che stati parlènne? pecché alluccati? ch'è succiéssu?

(zé Cungètta) **GERARDO DI PIETRO**

Niéndi, niéndi, vattinne n'ata vota a ricamà, parlamu de fatti nuosti e stu calavronu se ngazza sèmbe, quiddru è già mbriacu a la matina priéstu.

(zi Roccu)

Mbriaca sì tu cu totte re fanatecarie ca tiéni ngapu. (*zé Cungètta lu zennéia pe lu fà stà cittu*).

(Ngèleca)

Nun faciti li cundi sènza lu tavernaru, ca po' a la fine nun se trovene chiù. (*se ne vai n'ata vota a ricamà*)

(zé Cungètta cu lu maritu)

È vistu che guaiu stivi facènne? N'atu pocu se n'accurgja, Sèmbe stu vizziu ca tiéni d'alluccà.

(zi Roccu)

Quésta è casa mia e ju alluccu quannu me pare e piaci, e si

nun statì a sènde quéddru ca dicu ju so' mazzate, è capitu?
(s'auza e se nnèsse)

(zé Cungètta)

Mo' addù vai, te vai a mbriacà n'ata vota, stu carnualu!...
quà cumandu ju, qua cumandu ju... e Cungètta porta
nnandi tutta la casa. *(zi Roccu nu la stai a sènde e assènne
sbatte la porta.*

*da la fenèstra de la casa difronde se sènde na guagliotta de
candà)*

Facci de nu cémmeciu fetèndu,
nun tiéni niéndi e te cundiéni assai
tiéni na casa sènza pedamèndi
se ne fujene re mosche e le cristiani.

(Passa nu pocu de tiémbu e Ngèleca responne ndespettuta)

Faccia de na crapa salvaggia
te ne fusti da li chiani de l'oggia,
a quinnici anni te vénne la raggia,
tutti li nnammurati te r'alluoggi.

(zé Cungètta)

Stà puttànèddra de Mariandonia è gilosa de la figlia mia ca
tène tanda guagliuni ca la vanne appriéssi. Che se ne vole
vénne de Ngèleca! èddra invéci nunn'è bbona mangu pe fa
la cucina, mangu re vrénzele se sape lavà. Cu li soldi ca
tène se vole vénne. Quannu èsse tutta mbustata e
ngannaccata pare lu ciucciu ca vai a la fèra. Chi se la vole
piglià, è brutta e tène puru la barba. Tutti li nnammurati
nun volene a éddra, ma li soldi, l'uommeni trasene e èssene
cumm'a r'ape dind'a a la luara e vole sfotte la figlia mia.

Ma è truatu ru panu pe li diéndi suoi. Ngèleca se sape
difènde puru a sturnèlli. Figliema è pigliata probbiu de mé.
Ju a li tiémbi miéi mangu me facja passà la mosca pe sott'a
lu nasu. Canda, Ngè, canda!

(Ngèleca)

Facci de nu lémmetu abbattutu,
tèrra ca nun sì stata mai vutata,
tu vai dicènne ca nu l'hai vulutu,
pecché nun dici ca iddru t'è lassata.

(trase zé Vendura, la ruffiana de Giuannu)

(zé Vendura)

Bangiornu, zé Cungè, ché, facimmu li suvrizzi?

(zé Cungètta)

Quéddru ca s'adda fa se faci, mica te può stà cu re mane
mmanu.

(zé Vendura)

E zi Roccu nun ngè?

(zé Cungètta)

È assutu nu picca. Che bbuò fa, nun se pote fatehà sèmbe.

(zé Vendura)

Vulja addummannà a Ngèleca si tène na mostra p'arricamà
lu mesalu.

(zé Cungètta chiama a Ngèleca)

Ngèleca, Ngèleca! Ngè zé Vendura ca vole na cosa da tè,
scinni!

(Ngèleca scénne de corsa)

(zé Vendura)

Te vulja addummannà si tiéni na mostra p'arricamà lu
mesalu. *(la zennéja cu l'uocchiu)*

(zé Cungètta piglia na chiava de quéddre grosse e dici)

Vavu a guvernà lu ciucciu e tornu subbetu. *(e se nnèsse)*

*(quannu zé Cungètta se n'è assuta zé Vendura guarda pe la
funèstra si s'è allundanata)*

(zé Vendura)

M'ammanna Giuannu. A la figliola, lu guaglionu è desperatu; dici ca te vole tandu bène e sènza de tè nun pote stà, ma finu a quannu iddru accocchia li soldi ca te pote mandené cumm'a na signora se ne passa troppu tiémbu, e se métte paura ca mammeta te faci spusà a n'autu.

(Ngèleca)

Dingi ca nun se métte paura, Puru ju lu vogliu tandu bène e a n'autu nun me lu sposu mai.

(zé Vendura)

Angè, Giuannu m'è dittu ca se ne vole j a la Puglia pe nu paru d'anni, ddrà vole fateà pe s'accucchià li soldi pe te spusà.

(Ngèleca)

Mamma mia, a la Puglia, pe nu paru d'anni... cumme vogliu fa pe tandu tiémbu sènza de lu vedé chiù? E si po' se ne trova n'auta?

(zé Vendura)

Noni, statti sicura, Giuannu te vole troppu bène pe se ne truà n'auta. Quiddru quannu s'è fattu na cosa de soldi torna e te sposa. Ma tu nun te fa mbapucchià da mammeta e da la ruffiana de Frangiscu.

(Ngèleca)

Dingi a Giuannu ca nun se mettésse paura, ju l'aspèttu finu a quannu torna, che me dicene dicene e che me fanne fanne. Chiù priéstu moru primu de m'ammaretà cu n'autu. Frangiscu nun me piaci, vuò métte a Giuannu cu quiddru tursu de rapa, quiddru nzipetu, quiddru miézzu stubbetu, quiddru cacagliu.

(zé Vendura)

Angè, statt'attiéndi, ca li soldi a bbote fanne menì la vista

puru a li cicati. Ju aggiu sendutu ca mammeta e patretu so' già d'accordu cu la ruffiana. Nu re stà a sènde, ca Giuannu te vole bène e pènza sulu a tè. È mègliu ca aspiétti nu pocu pe t'ammaretà e te pigli unu ca ve vuliti bène, ca te spusi pe soldi unu ca nun vuoi.

(Ngèleca)

Quéstu nu ru fazzu mai. Dingiddru a Giuannu.

(zé Vendura se ne vai).

(fine Scena I)

Scena II

(È notte, dind'a la casa è tuttu a la squrja. Coccunu porta la serenata sott'a lu barconu.)

E so' menutu da tandu lundanu

pe te purtà na fioru a tè,

si tu sapissi quandu me costa,

tu la facissi l'amore cu mmé.

Lu maru e bbi e lu maru e bbà

si piccirélla e l'amore hai fa.

E quande stélle ca stanne ngiélu

ma tanda vasi ju te darrja,

e unu sulu abbastarria

ca te putésse accundandà.

Lu maru e bbì e lu maru e bbà

si piccirélla e l'amore haia fa.

Che bèllu nnomu ca vui teniti

e Ngèleca vui ve chiamati,

lu nnammuratu teniti a llatu

quiddru ca t'ama e pènza a tè

Lu maru e bbì, piccula sì,

sì geniosa e m'hai fattu mbacci.

E tu la tiéni e ju la tèngu,
ma tutt'e ddui la passiona,
e pe luane l'accasiona
jammu a la ghiésia e ghiammu a spusà.
Lu maru e bbì e lu maru e bbà,
si piccirélla e l'amore haia fa.

(Ngèleca canta da la fenèstra)

Chi te r'è dittu amoru ca nun te vogliu,
fatte lu pagliariéddru ca te pigliu.

(Èsse zé Cungètta e faci trasi dindu li sunaturi)

(zé Cungètta)

Favuriti, trasiti, pigliateve nu bicchirinu, na pastarèddra...)
*(li sunaturi trasene e Ngèleca vai a piglià na buttiglia de
liguori e li bicchierini ngimm'a na guandiéra. Zé Cungètta
porta re pastarèddre)*

(Giuannu ve/èmme)

A la salute de li patruni de la casa e de la bëlla figlia Ngèleca!
(tutti vévene. Puru zi Roccu è scisu e se véve nu bicchirinu)

(zé Cungètta da parte cu zi Roccu)

Sta serenata nge vulja probbiu. Chiù giuvinotti vanne
appriéssi a Ngéleca e chiù se ngilusisce Frangiscu.

(Giuannu)

Ju m'aggiu venutu a salutà cu bbui. Dumani partu pe la
Puglia, me vogliu j a truà na fatiha. Si Diu vole fra n'atu
paru d'anni ne vedimmo n'ata vota. Ma, tannu tornu,
quannu pozzo cammenà pe re bbie de lu paésu cu la capu
auzata. Quannu so' devendatu coccunu, zi Rò, zé Cungè...
quannu tèngu puru ju li soldi pe me fa' na famiglia. Dind'a
stu paésu l'unestà e la bona presènza nun conda niéndi;
qua condene sulu li soldi. Cumme se dici: Sènza soldi nun
se candene mésse, cu li soldi se candene a l'ambrèssa.

(Ngèleca faci fatiha a mantené lu chiandu)

(zi Roccu)

Hai raggione tu, Giuà. Sènza soldi e sènza fatiha stabbela nun se pote mandené na famiglia. Si nu guaglionu vole veramènde bène a na guagliotta quannu nun tène na bona pusizziona è meglio ca la lassa j, si no' s'arruinene tutti e ddui.

(Giuannu)

Aviti raggione vui, zi Rò. Sulu cu l'amore dui giuveni nun ponne cambà. È mègliu ca unu s'allundana e vai a circà la furtuna da n'ata parte. Ma ju tornu, ju tornu! e tannu ngi fazzu vedé a la gènde quandu vale Giuannu! Stateve buonu, zi Rò; stateve bona zé Cungè; stateve bona Ngèleca, stateve bbuoni tutta la cumbagnia de li sunaturi. Scusati, stanotte è na nuttata spiciale, m'aggiu fattu nu bicchiéru de vinu de chiù e ju nu lu supportu. Stateve buoni tutti quandi, ndra lumu e lustru lassu lu paésu. (*se ne scappa cu lu chiandu din'da l'uochi. Ngèleca pure se ne fui ngimma, e li sunaturi se congèdene e se ne vanne*)

(zi Roccu)

Sti ddui se volene bène e nui nunn'imm'acquortu de niéndi. Lu guaglionu è buonu e fategatoru. Puccatu ca nun tène niéndi e sènza niéndi è mègliu ca se ne vai. Pare ca nu la trova n'ata fémmena para soja. Ogni tjèddra trova lu cupiérchiu suju.

(zé Cungètta)

Ngimma a stu guaglionu, è luèru, nun ng'è niéndi da dì; ma soldi nun ne tène, cumme la vole mandené la figlia mia? È mègliu ca se n'è ghiitu da nandi, accussì Ngèleca quannu nun ngè chiù stu ngimièndu se faci chiù priéstu capaci de se spusà cu Frangiscu.

(zi Roccu)

Sperammu buonu! Re fémmene tènene la cozza tosta e nun se scordene tandu priéstu de lu primu nnammuratu. Mò

lassa passà nu paru de juorni, e doppu Frangiscu adda accumingià a parlà cu Ngèleca.

Si la cosa s'adda fa, s'adda fa subbetu. Dingiddru a la vicina ca parla cu Frangiscu.

A Ngèleca ngi pènzu ju e si nun bole accunzendì sacciu ju cumm'aggia fa. A casa mia cumandu ju, e tutti hanne fa quéddru ca vogliu, si nò se n'hanna assì da qua.

(*stutene la luci e se ne vanne a curcà, se sèndene li sigliuzzi de Ngèleca*)

(fine Atto I)

ATTO II

Scena I

(La cammera è vacanda, trase zi Roccu e adderète a iddru Capitinu e guardene si nun ngè nisciuni)

(zi Roccu)

GERARDO DI PIETRO

Si trase Cungètta facimmu a bbedé ca simmu mbriachi accussì se ne fui n'ata vota)

(Capitinu)

Sine, sine.

(zé Cungètta sènde lu rumoru e èsse)

(zi Roccu)

Nun chiagnere Cungè
ca o munnu accussì và
ménete mbrazza mmé,
te vogliu cunzulà

(zé Cungètta se vole luà a zi Roccu da cuoddru, ma quiddru canda e la tène strénda. Po' la lassa e cu na voci avvenezzata ngi dici)

(zi Roccu)

Fémmena, va' te corca, muséra è tiémbu de cucinèddra, e cu nnui nun bulimmu fémmercene.

(Li cumbagni tutti nziémi)

Va te corca, zé Cungè, ne stammu attiéndi nui ca zi Roccu nun vai a fémmercene. Oi s'è fattu tunnu, tunnu, è purtatu tutti a urmu e s'è vippetu tuttu iddru. È meglio ca te vai a curcà.

(tutti ridene)

(zé Cungèttu)

Sti mbriacuni, nun v'aviti chini abbastanza addù Puppinu Marra, mò v'avita fenì de mbriacà qua?

(zi Roccu prova n'ata vota d'angappà a zé Cungèttu)

Nun chiagnere Cungè
ca o munnu accussì và
ménete mbrazza mmé,
GERARDO DI PIETRO
(zé Cungèttu, vista la mala parata, se ne fui ngimma)

(zi Roccu a unu de li cumbagni)

Siendi, ju aggiu dittu a Michièlu ca véne puru iddru e adda purtà nu gaddru. Vui mo' iatevinne; quannu l'avimu cuottu turnati e fai la voci de Piétru, lu patru de Michielu. Quiddru se métte paura e s'accova e nui ne mangiammu lu gaddru.

(Capitinu)

Sine, sine, nun te ne ngarrecà.

(tutti ridene po' se nnèssene rerènne. Zi Roccu prepara la caudara mènde aspetta a Michièlu e se la ride sott'a li baffi. Bussene a la porta. Zi Roccu vai a apri e faci trasi a Michièlu ca porta nu gaddru attaccatu pe li piédi.)

(zi Roccu)

Trasi, trasi. Ju aggiu puostu già la callara pe lu coci. Va

ddrà derète, accidelu e spénnelu ca ju attizzu ru fuocu.

(Michièlu)

Si sapissi che ngè bbulutu pe l'arrubbà! Mamma me stja appriéssi appriéssi. Aggiu apprifittatu ca adducja la crapa a lu jazzu e l'aggiu angappatu. Quannu se n'accorgi siéndi re ghiastéme!

(zi Roccu)

Eh, jastéme! Mammeta tène tanda gaddrine, nu gaddru de chiù e nu gaddru de ménu nun ngi faci probbiu niéndi. Ma mo' va l'accidi, dindu a lu purcinu ngè l'accètta, tagliengi la capu e spénnelu ca ju aggiu puostu già la callara pe lu métte a coci.

(Michièlu vai e faci quéddru ca ngè dittu zi Roccu.)

(na voci dici)

Mèzz'ora doppu!

GERARDO DI PIETRO

(A tavula ngè lu gaddru cuctiu, lu vinu, supersata e casu, zi Rocco e Michièlu se so' assettati e tannu volene accumingià a mangià quannu tozzelene a la porta)

(zi Roccu)

Chi è?

(Capitinu cu la voci de Pietru)

So' Piétru.

(Michièlu)

Uh mamma mia, è tata. Famme accuà, si me véde ca me stavu mangènne lu gaddru se n'accorgi ca me l'aggiu arrubbattu a casa.

(zì Roccu)

Spiccate, spiccate, fécchete dind'a lu purcinu.

(mènde Michièlu s'accova vai a apri la porta e trasene li cumbagni) Pié trasi, assèttete.

(Capitinu cu la voci de Piétru)

Aggiu menutu a addunnannà si è vistu a Michièlu. Quiddru galioTU se n'è assutu sènza dì niéndi e nun sacciu addù è ghiitu.

(zi Roccu)

Noni, nu l'aggiu mica vistu. Vuò favurì? Stja probbiu mangènne.

(Capitinu)

Si probbiu te faci piacéru mo' r'assaggiu nu pocu, pe nun te fa' na mala crjanza.

(Na voci fore de la scèna)

Due ore dopo

(fine Scena I)

Scena II

(Condene li cunati) GERARDO DI PIETRO

(Capitinu)

Lu sai lu fattu..... (*ognuno racconta un fatterello ameno*)

(zi Roccu)

Ah, sine. Quiddru de lu.....

(Capitinu)

Mo' nun sèreve a ringraziarte. Lu gaddru èra buonu. Méh', è arruata l'ora de n'arreterà. Si vidi a Michièlu ammannelu a casa.

(zi Roccu)

Nun ngè da ringrazzià, m'aviti fattu nu pocu de cumbagnia. Stateve buoni.

(ngimma a la tavula nun ngè rumastu chiù niéndi. Tutti se ne vanne candènne)

E la mamma de la zita, e la mamma de la zita,

e la mamma de la zita,
èghiuta fore!...

E cu na canéstra ngapu, e cu na canéstra ngapu,
e cu na canéstra ngapu!....

A cogli fiori!

E la vogliu j a assì nnandi, e la vogliu j a assì nnandi,
e la vogliu j a assì nnandi,
vuoi quannu vène!...

(*lu candu se pèrde chianu chianu, lundanu, quannu so' assuti tutti vai a aprì a Michièlu, ca èsse fore miezzu muortu pe la puzza de lu puorcu e pe lu fumu*)

(zi Roccu cu Michièlu)

Jéssi, patretu se n'è ghiutu.

(Michièlu)

Adduè lu gaddrù?

(zi Roccu) **GERARDO DI PIETRO**
Ca mbèh, se l'è mangiatu patretu. Pe crjanza l'aggiu mmitatu e quiddru s'è statu finu a mo' nziémi cu l'auti, mica lu putja caccià fore?. Teniènne tutti na fame ca s'ènne rusecate puru r'osse. Quannu ne puorti n'autu ne lu mangiammu. Nunn'è colpa mia, che bbulia fa, nun nge vulja dì favorisci? Ju che ne sapja ca tenja tuttu quiddr'appetitu?

(Michièlu)

Ma tu nun me ne putivi stupà na parziona, na cossa... na scéddra...

(zi Roccu)

Michiè, lu gaddrù era già ngimm'a la tavula, me parja bruttu de nge ne luà na parziona da nandi, è mala aduazziona, nun se faci.

(Michièlu)

E, mala aducazziona, mala aducazziona, cu l'aducazziona ca tiéni iddu s'è futtutu lu gaddro e iu m'aggiu mangiatu la ciambotta cu lu puorcu (*Mènde parlene mmiézz'a la via stai succidènne lu parapiglia. Zé Rafaièla allucca ca ngi'hanne arrubbatu lu gaddru*)

(zé Rafaièla)

Ngi pozza piglià lu malu de Sandu Dunatu a chi se l'è pigliatu!

Ngi pozza seccà la lénga.

Sand'Andoniu ngi pozza fa menì la pupìta!

M'hanne arrubbatu lu mègliu gaddrù ca tenja!

Ngi pozza restà nganna quannu se lu mangia!

Ma l'aggia vedé lu miraculu!

Ngi pozzerà assì re pénne nfacci!

(Vènene gènde e stanze a sènde a zé Rafaièla cumme allucca. Se sènde na voci ca díci): Puru a mè a l'ata notte m'arrubbaru na gaddrina, forse è stata la horpa

GERARDO DI PIETRO

(zé Rafaièla)

È stata la horpa cu cingu déte, è stata na manu sacrilega, ca nge pozza seccà, pozza rumanì tisu mènde ca se lu mangia!

Ngi pozzer'assì re pénne nfacci!

(zi Roccu)

Michiè, mammeta se n'è accorta ca ngi manga lu gaddrù e ména jastéme. Nun sia mai si te ngogliene.

(Michièlu)

Mo' ngi fazzu passà ju lu vizziu de menà jastéme. Damme nu pocu de farina e nu pocu d'acqua.

(zi Roccu)

Che bbuò fa?

(Michièlu)

Mo' te fazzu ride ju.

(Michièlu vai a piglià re pénne de lu gaddru, métte la farina dind'a l'acqua e faci la colla, po' se mbiastra la faccia e nge métte re pénne ngimma e èsse nnandi a la porta. Se sènde alluccà zé Rafaièla)

(Michièlu)

Mà, che è succiéssu?

(zé Rafaièla)

Figliu miu, e tu che tiéni nfacci?

(Michièlu)

Che sacciu, me so' assute ste pénne pocu fa, nun sacciu pecché.

(zé Rafaièla)

Uh, vita mia, poveru figliu miu che ng'aggiu fattu. Ngè ngoveta la jastéma c'aggiu menatu. Poveru figliu miu, me pozza seccà la lénga, ju sbreugnata e sciaorta aggiu arruunatu nu figliu. Mo' ca te véde patretu m'accide. Jammu addù lu duttoru, viéni cu mmé. Figliu mio che guaionu c'avimmu passatu oj. Se pozza fotte lu gaddru e totte re gaddrine. Re bbogliu accide totte quando! Nu re bogliu vedé chiù pe nnandi.

(Michièlu rerènne)

Mà, nunn'è luèru, statti cittu, re pénne nfacci me r'aggiu mbezzecate ju pe pazzià. Guarda cumme se lévene.

(zé Rafaièla)

Te pozza piglià la occia!

Stu figliu malu ncriatu, stu guaglione me porta a lu cambusandu. Te l'è pigliatu tu lu gaddru, è lluè?

Te l'è mangiatu cu li cumbagni tuoi! Mo' ca tuorni a casa

facimmu li cundi, nun nde ne ngarrecà, mo' ca nge ru dicu a patretu vidi re cignate ca t'angappi!

(Michièlu)

Noni, mà, te giuru ca lu gaddru nun me l'aggiu mangiatu ju, se l'è mangiatu tata.

(zé Rafaièla)

Nun sulu sì latru, ma puru buscjardu. Patretu è statu sèmbe a casa cu mmé cumme se vulja mangià lu gaddru?

Vattinne, nun te vogliu vedé chiù pe nnandi, figliu nfettu, figliu traditoru, se vai a arrubbà re gaddrine de la mamma. Nun nge menì chiù a casa. Nun te fa vedé chiù pe nnandi!

(Michièlu)

Tata è statu sèmbe a casa cu tè?

(Michièlu parla da sulu vutatu viérsu re gènde)

Allora m'hanne pigliatu pe féssa. Hanne fattu sulu a bbedé ca èra menutu patremu e lore s'hanne fuitutu tuttu lu gaddru mènde iu stja cu iu puorcu dind'a lu purcilu.

(fine Scena II)

(sipariu)

Scena III

(zi Roccu, zé Cungètta e Ngèleca)

(zi Roccu)

Don Pasqualu è statu qua stammatina, è menutu a ddì ca lu figliu Frangiscu se vole métte a fa l'amore cu tè. Ju aggiu datu lu cunzèndu. Mo', dumani Frangiscu trase ncasa nosta, tu cumbortete cumme t'è cumburtà. Nun me fa fà brutta figura. Quèddre so' gènde nobbele, so' ricchi, nun so' pari nuosti e hanna èsse trattate a duvérzu. Si hai la furtuna e te lu spusi, ncasa di quiddri può fa la signora.

(zé Cungètta)

La signora, te dicu. Quiddri tènene doi sèreve, li soldi nun

ngi manghene e tènene tanda tèrre a parziunalu. Figlia mia, si t'amarriti cu Frangiscu è fattu la furtuna toja. Mammeta e patretu volene sulu ru bènu tuju.

(Ngèleca)

Povera a mmé c'aggia avut'angappà! Patremu e mamma me volene vénne a chi tène chiù soldi, cumme se vénne la ciuccia a la fèra. Povera a mmé, nun fosse mai nata, cu sti genitori sènza coru. Me volene ammaretà a nu stubbetu cacagliusu sulu pecché tène li soldi. E a mé nun ngi penzati ca po' aggia stà tutta la vita nziémi cu nu scèmu, cu nu cacagliusu, a fa tuttu quéddru ca dici don Pasqualu? Cumme teniti coru de me fa quéstu sènza addummannà primu a mé? (*se métte a chiangi*)

(zi Roccu)

Oj quéddru ca conda so' li soldi, chi re tène s'ammarita e chi nun ne tène rèsta zita, cumme dici lu pruvèrbiu.

Che te chiangi? Nu partita chiù mègliu de quistu nu lu putivi truà. Nui simmu gende sémblici e nun putimmu auzà troppu la capu. Quistu è menutu da sulu, nisciuni l'è chiamatu, ségnu ca te vole bène e s'è annammuratu de tè.

(zé Cungètta)

Lu giuvinottu nunn'è bruttu, tène na bona presènza; puru si tène cocche defettuzzu fa finda de nun te n'accorgi. Quannu ve jati a curcà nun parla e cu la vita che fai si te lu pigli te scuordi tutti li defiétti, siéndi quéddru ca te dici mamma. Ommenu è ommenu.

(Ngèleca chiangi)

Mamma mia cumme vogliu fa, mamma mia cumme vogliu fa, che brutta sorte m'hanne preparatu. Ju me vavu a menà dind'a lu puzzu. Ju a Frangiscu nu lu vogliu, mangu si m'acciditi de mazzate. Mai accunzèndu de me spusà quiddr'ommenu.

(chiangènne se ne fui dind'a l'ata cammera)

(zi Roccu)

Figlia mala ncrjata! Te fazzu vedé ju chi cumanda qua dindu. Nun te fazzu assì chiù. Tandu te fazzu stane carcirata finu a quannu nun dici ca vuoi a Frangiscu!

(zé Cungètta)

Mo' che dicimmo a Frangiscu quannu vène?

(zi Roccu)

Pigliammu tiémbu, dicimmo ca Ngèleca ngi'adda penzà nu pocu, ca è angora giovena e adda aspettà cocche mésu...

(zé Cungètta)

E quiddru po' ngi créde?

(zi Roccu)

Quiddru è miézzu scèmu, e créde a tuttu quéddru ca ngi dici. Ju mo' èscu, cérra de cumminge a Ngèleca. Ma nu la furzà, sinò quéddra se mbunta cumm'a nu mulu, quéddra tène la cozza testa cumin'a nu calabbrisu. (*se nnèsse da la casa*)

(zé Cungètta)

Quéddra è angora annammurata de Giuannu, nun se lu pote scurdà. Chi sa si nun ngè fatta na fattura?

(zé Cungètta s'assetta penzènne cumm'adda fa e sènde bussà a la porta, vai a aprì e ng'è na zénghera.)

(Zénghera)

Bèlla fé, ve vulissevu fa' anduvenà la vendura....

(zé Cungètta)

Nun bogliu niéndi, vattinne ca tèngu li fatti miéi ngapu.

(Zénghera)

Uh, signora mia, scusati, ju nun sapja niéndi. Che v'è succiéssu? V'è muortu coccunu? Aviti pèrsu nu figliu?

(zé Cungètta)

Lasseme j, ju so' la mamma chiù nfelici de lu munnu. Nun te ru pozzu cundà, tu nun te ru puoi mangu ammagginà quéddru ca succède a casa mia...

(Zénghera)

(s'assètta) Condeme lu cundu, a zia, chi sa ca nun te putésse aiutà ju.

(zé Cungètta)

Ca che me vuoi aiutà, quannu na figlia s'arrebbèlla a lu vuléru de li ginitori nun ngè chiù rispèttu oj, li figli nun stanne chiù a sènde la mamma e l'attanu ca volene ru bènu lore. Nun ngè chiù paci dind'a la famiglia.

(Zénghera)

Cèrtu, cèrtu, li figli hanne stà a sènde li ginitori, ma a bote nun so' lore, ngè lu malignu adderètu ca ngi faci fa cèrte cose. Abbasta ca unu lu caccia e li figli starne a sènde n'ata vota. Condeme che è succiéssu.

(zé Cungètta)

Ca puru ju m'aggiu fattu penziéru cumm'è ca figliema Ngèleca, ca fino a mo' èra stata sèmbe respettosa de la mamma e l'attanu, tuttu na vota nun bole fa chiù quéddru ca dicimu nui. Coccosa sotta ngè.

(Zénghera)

Hai raggiona, hai raggiona, mangu a mé me pare na cosa justa. Ma che ngi vulivi fa fà ca nun t'è stata a sènde; famme anduenà: la vulivi fa spusà?

(zé Cungètta)

Cumme r'è fattu a sapé?

(Zénghera)

R'aggiu anduvenatu. Ju sacciu anduenà. Quéssa a figlieta,

si se cumborta accussì, ngi'hanne fattu na fattura. Damme la manu. Ju védu ca tenja n'atu annammuratu, se chiamava Giuannu e quiddru ngè fatta la fattura.

(zé Cungètta)

Me r'avja penzatu. Cumme fai a sapé tuttu?

(Zénghera)

Te r'aggiu dittu ca anduinu. Ma ju re fatture re sacciu fa e puru luà. E si a Ngèleca nge l'hanne fatta ju te pozzu aiutà.

(zé Cungètta)

Fosse ru Diu! Quédru ca vuoi te davu si ngi liévi sta fattura a la figlia mia.

(Zénghera)

Ju nun bogliu niéndi, ju ru fazzu sulu pe ajutà la povera gènde ca se trova cu li guai ncasa.

GERARDO DI PIETRO

(zé Cungètta)

Che fémmena bona! stamatina t'è ammannata probbiu Sant'Andoniu a casa mia. Cumm'aggia fa pe nge luà la fattura?

(Zénghera)

Primu avimma vedé si è luèru ca nge l'hanne fatta. Tiéni n'uovu?

(zé Cungètta)

Sine

(Zénghera)

Portammillu.

(zé Cungètta vai a piglià l'uovu e la zénghera dici da sola)

(Zénghera)

Stà stubbeta nun sape ca ju m'aggiu nfurmatu primu da zé Rituccia, pe quéstu sapja lu cundu. Quéta se créde ca ju veramènde aggiu anduenatu.

(torna zé Cungètta e nge dai l'uovu a la zénghera. Quéta lu piglia mmanu, po' faci finda de fa li scungiuri)

(Zénghera cu l'uovu mmanu)

Zurfu e salunitru,
ragni, ruospi e calura,
faciteme vedé dind'a ss'uovu
si a Ngèleca ng'hanne fattu la fattura.

(rombe l'uovu e èsse nu ciuffu de capiddri, ca già tenja accuatu mmanu. Zé Cungètta rumane cu la vocca apèrta.)

(Zénghera)

È vistu? Avja raggione ju; a figlieta ngi'hanne fattu la fattura.

GERARDO DI PIETRO

(zé Cungètta)

Mamma mia! Povera figlia mia! Lèvangilla subbetu, aiuteme.

(Zénghera)

Nun nde dà penziéru. La fattura ca ngi'hanne fattu è putènda, ma ju nge la pozzu luà. Tu ne tiéni soldi ncasa?

(zé Cungètta)

Ma primu è dittu ca nun te pigliavi niéndi.

(Zénghera)

E niéndi me pigliu. Li soldi nun so' pe mmé, rumanéne a tè, me serevène sulu pe luà la fattura. Chiù ne puorti e mèglio è.

(zé Cungètta)

Quann'è accussì nu picca re tèngu, r'immu stupati pe dote a Ngèleca.

(Zénghera)

Và re piglia e ngàrtere dind'a nu giurnalù cu nu nastru russu.

(zé Cungètta èsse e torna cu nu pacchèttu de carta de giornale cu lu nastru)

(zé Cungètta)

Teh, qua so' li soldi.

(la zénghera faci finda de dì cocche parola maggica ngimm'a la carta. Po' se vota, cangia lu pacchèttu cu n'autu ca tenja mbiéttu e se fécca li soldi mbiéttu)

Zénghera)

(ngi dai lu pacchèttu a zé Cungètta) Tiéni stu pacchèttu, mittatillu mbiéttu. Nu l'aprì si nun passene tré ghiorni. Doppu tré ghiorni la fattura se ne vai e Ngèleca faci quéddru ca dici tu. Mo' ca ju me ne vayu tu ménete cinguanda vote de facci ndèrra, ogni bbota te fai la croci e dici: Gesù, Giuseppe e Maria lèva la fattura a Ngèleca mia! È capitù, fa cumme t'aggiu dittu ju, si no' la fattura nun se lèva. Mo' statti bbona. (zé Cungètta se ména de facci ndèrra e faci cumm'è dittu la zénghera)

(zi Roccu trase dind'a la casa e guarda quéddru ca faci Cungètta)

Tu che fai cu la facci pe tèrra, sì assuta probbiu tutta da siénzi?

(zé Cungètta)

Vattinne, aggiu fattu nu vutu a San Fragiscu e l'aggia mandené.

(zi Roccu)

Mo' t'è fattu puru pizoca. E che vutu è fattu?

(zé Cungètta)

Nun so' fatti tuoi, è nu vutu c'aggiu fattu ju. Lasseme fenì de fa

quéddru c'aggia fa. (*se ména angora n'atu paru de vote pe tèrra*)

(zi Roccu)

Chi è statu ca t'è puostu ngapu ste fessarie, lu prètu? Tu me pare cumme si fossi già pronda pe la cammisa de forza. È fattu la cucina?

(zé Cungètta)

Noni, mo' la fazzu subbetu, aggiu arricittatu la casa, nunn'aggiu avutu angora tiémbu de la fa. Mo' te fazzu doi laghene a ghiotta.

(zi Roccu)

Te r'aggia dà ju re laghene a ghiotta! Invéci de fa li suvrizzi se métte a fa la ginnastica pe tèrra. Camina, muovete, fa la cucina ca sèndu fame. Cuoci nu paru d'angariéddri de sauchicchi cu li paparuoli a l'acitu. E spiccate.

(zé Cungètta)

Sine, sine, mo' fazzu subbetu.

GERARDO DI PIETRO

(zi Roccu)

(chiama a la figlia) Ngèleca, Ngèleca, viéni subbetu qua.

(Ngèleca, tutta scigliata cu li capiddri, cumme na sciaorta, trase)

(zi Roccu)

Accussì vai girènne pe dind'a la casa? Nun te mitti scuornu, mi pari na detrangula. Va t'acconza, mittete l'abbetu chiù bèllu ca tiéni e lu laccèttu d'oru, ca vènene don Pasqualu e Frangiscu pe cumbinà lu spusalizziu.

(Ngèleca)

Venésse chi vole. Ju rèstu accussì cumme so'. T'aggiu dittu ca a Frangiscu nun me lu sposu mai. Luataviddu da la capu. Ju aggia aspettà a Giuannu, me sposu sulu a iddu.

(zi Roccu)

Nun fa la scurbuteca, va te viésti, subbetu, si no' te fazzu pruà ju la curréja. Giuannu... qualu Giuannu? Se n'è ghiitu da tanda tiémbu pecché stja mbullètta e nun t'è scrittu mangu na vota. A chi piénzi, quiddru o è muortu o s'è pigliatu a n'auta. E tu aspettènne aspettènne fai vècchia e nisciuni ti piglia chiù.

(Ngèleca)

Chiù priéstu me vavu a fa moneca, ma a Frangiscu nun me lu pigliu. (*Se métte a chiangi n'ata vota e se ne vai*)

(zi Roccu)

Stà guagliotta è pèrsu probbiu li siénzi. Ju nun sacciu che succède dind'a sta casa Primu trouu la mamma ca se mena de facci ndèrra, po' la figlia faci fronde puru a mmé, a mé ca l'aggiu crisiuta e nun ngi'aggiu fattu mangà mai niéndi. Quéddru ca fai pe li figli è tuttu perduto. Quannu fanne gruossi nun te stanне a sènde chiù. Crisci figli crisci puorci. La colpa è la mia, l'aggiu trattata cuinn'a na pringipéssa, nu ngi'aggiu mai fatta na nfucata bona. Si avésse pruatu re mane chiù spissu, a st'ora me stja a sènde. Se dici bbuonu: mazze e panèlle fanne li figli belli, sènza panèlle e sènza mazze se fanne li figli pazzi. Ma sta vota ngi fazzu vedé ju chi cumanda.

(zé Cungètta)

Probbiu oj adda menì don Pasqualu? Fallu aspettà n'ati dui tré ghiorni, te fazzu vedé ca doppu Ngèleca accunzènde.

(zi Roccu)

E chi te r'è dittu ca dind'a dui tré ghiorni Ngèleca s'acconza cu la capu?

(zé Cungètta)

Ru sacciu ju, è avé feduggia de mé, nun m'addummannà ate cose. M'è sulu créde. Dingi a don Pasqualu ca Ngèleca tène la frèva, è dind'a lu liéttu cu la nfluènza. Quiddru te

créde pecché la nfluènza corre sti juorni e tanda gènde è caduta malata.

(zi Roccu)

E va bbuonu! Pe sta vota fazzu cumme dici tu. Se dici ca re fémmene ne sanne una de chiù de lu diavulu. Ma tu che bbuò fa, nun te cridi mica ca menènnete de facci ndèrra Ngèleca cangia capu?

Qua ngi volene mazzate pe la fa accunzendì; nge lu vogliu luà ju a Giuannu da la capu. Doppo ca l'aggiu angappata ju mmanu t'assicuru ca a Giuannu nu lu vole sènde chiù, ma corre a brazze apèrté addù Frangiscu.

(zé Cungètta)

Aspetta sulu tré ghiuorni, po' si nun cangia capu fai cumme vuoi tu.

(zi Roccu)

E va bbuonu, aspettaru.

(se nnèssene, trase Ngèleca. Doppu nu pocu de tiémbu tozzelene a la porta e trase nu monecu, lu monecu è Giuannu trasvestutu, cu la barba, ca nisciuni lu conosci.)

(Monecu)

Faciti la carità a nnome de Diu.

(Ngèleca)

Trasiti, patru, trasiti. M'hanne dittu ca meniti da la Puglia, avissevu vistu unu de stu paésu ca se chiama Giuannu?

(Monecu)

Giuannu, Giuannu... (*faci cumme se se vulésse arrecurdà*)

Ah, sine, pocu tiémbu fa lu vediétti.

Èra cadutu malatu de pecundrja pe na guagliotta e murivu, requia a l'anema soja

(se faci la croci, Ngèleca cade ngimm'a na sèggia)

(Ngèleca)

Gesù, Giusèppu e Maria cumme vogliu fa' sènza Giuannu miu!

(Monecu vutatu viérsu lu pubblicu)

Me vole angora bène. Signuri, signuri prègati pe l'anema soja.

(Ngèleca)

Tè ste cingu lire, e prèga puru tu pe l'anema soja.

(lu monecu se nnèsse)

(Ngèleca)

(chiangènne)

Cumme vogliu fa sènza Giuannu miu.

Aggiu aspettatu tandu tiémbu ca turnava e mo' nu lu pozzu vedé chiù. Ju nun me sposu mai, me vavu a fa moneca e prègu pe l'anema soja. Accussì ne putimu vedé nciélu quannu moru pur'ju.

(trase zé Vendura, la ruffiana de Giuannu)

zé Vendura) GERARDO DI PIETRO

Ngèleca, l'è vistu a Giuannu?

(Ngèleca)

(Ngèleca se faci la croci)

Chi te lu vole dà cchiù a Giuannu! Nu lu védu mai chiù!

(zé Vendura)

Ngèleca, nun chiangi, Giuannu è turnatu. S'è vestutu da monecu pe bbedé si tu lu vulivi angora bène. Tu nun te n'è accuortu.

Mo' m'ammannatu a mé pe te ru dì. Ju ngi'aggiu dittu tuttu quéddru ca hai passatu, pecché te vuliènne fa spusà a Frangiscu, e ca tu nu l'ai vulutu. Iddru m'è dittu ca quannu vénene a cumbinà lu matremoniu, tu è acunzendì, ca a lu riéstu ngi pènza iddru.

(Ngèleca)

Mamma mia, Giuannu è vivu? Nun ngi crédu si nun se palésa! Lu vogliu vedé subbetu. Aggiu aspettatu tandu

tiémbu ca turnava.

(zé Vendura)

Angè, mo' è aspettatu tandu tiémbu, aspetta n'atu pocu. Fa cumme dici Giuannu e tuttu s'acconza. Mo' me n'aggia j, statti bona e grazzie pe lu ricamu.

(Ngèleca tutta cundènda se métte a candà)

A la via de la Puglia tène mènde,
dallà n'adda menì lu probbiu amandu
cumm'a na luna, lu vogliu j assì nnandi
lu vogliu j assì nnandi!

Ch'è fattu amore miu, sì statu tandu.

Tu m'ai fattu piglià malingunia
juornu pe ghiornu na capu de chiandu,
mo' sì menetu, ngrazziamu Diu,
ngrazziamu Diu

Luammu li bèll'uocchi da lu chiandu.

GERARDO DI PIETRO
(fine Scena IV)

Scena IV

(È arruatu lu tèrzu juornu e a la casa de Ngèleca aspéttenne tutti a don Pasqualu cu lu figliu. Ru liguoru è a tavola e puru li dolgi. Zi Rocco, zé Cungètta e Ngèleca caminene nervusi dind'a la stanza)

(zi Roccu)

Ménu malu ca è cangiatus capu. Te fazzu vedé ca hai na bbona sorte.

(zé Cungètta)

È èsse ammabbela, ma no' svergughnata. È fa vedé ca te mitti scuornu. È capitù?

(Ngèleca)

Sine, mà, mo' fazzu tuttu quéddru ca vuliti vui. Mo' me ne

vavu dind'a la stanza mia. Quannu me vuliti me chiamati.
(èsse da la cammera)

(zé Cungètta)

Te r'avja dittu ca dind'a tré ghiorni cangiava capu! E accussì è statu. Mo' piglieme angora pe féssa!

(zi Roccu)

Veramènde nun sacciu cumm'è fattu. S'adda ricunosce che quannu la fémmena vole fa, faci chiove e nevecà. Ju so' cundèndu, ma cumm'è fattu? Mo' me ru puo' dì.

(zé Cungètta)

Doppu, doppu. Lassammu primu cumbinà lu matremoniu, doppu te ru dicu *(bussene a la porta e trasene don Pasqualu e Frangiscu)*

(don Pasqualu)

GERARDO DI PIETRO

(zi Roccu)

Trasiti, trasiti, tandu unore nun putimmu avé.

(don Pasqualu)

L'unoru è lu nuostu.

(zi Roccu)

Assettateve, assettateve, mo' chiamu la guagliotta. Ngèleca, qua ngè don Pasqualu e Frangiscu, viéni.

(Ngèleca vestuta bona)

Bongiornu, bongiornu.

(don Pasqualu gira attuornu a Angèleca pe l'ammirà)

Veramènde è na bèlla signurina! È saputo probbiu scéglie lu figliu miu.

Allora, zi Rò, nun la purtammu tandu a la longa, figliemu

Francisco se vole piglià a Ngèleca. Ju stavu facènne viécchiu, tèngu sulu stu figliu masculu e primu ca moru lu vulésse vedé nzuratu. Vulésse vedé puru nu paru de neputi dindu casa mia. Frangiscu è figliu unecu e tutta la probbità rumane a iddru. Ma la muglièra puru adda purtà coccosa, nun fosse autu ca pe dignità soja, si no' re gènde dicene ca l'imm'accoveta miézz'a la via.

(zi Roccu)

Don Pasquà, nui ne sendimmu unurati che lu figliu vuostu se vole piglià la figlia mia. Quannu a la dota nui coccosa da parte nge l'ammu posta puru.

Lu currédu lu tène tuttu a dudici, re tèrre mèje r'ave puru tutte éddre, pecché puru Ngèleca è figlia uneca. Ma mo', pe lu spusalizziu ngi pozzu sulu dà la dota e re tèrre a la Lucara e quéddra a lu Voscu, cu r'ate tèrre aggia cambà ju e muglièrema. Quannu po' murimmu nui ave puru la casa e lu riéstu de re tèrre.

GERARDO DI PIETRO

(don Pasqualu)

Rò, ju te capiscu, ma vulésse sapé quandu dote ngi dai.

(zi Roccu)

Don Pasquà quannu la viditi rumaniti cundèndu. Cungè, va a piglià li soldi dind'a la cascìa e fangiddre vedé a don Pasqualu.

(Cungètta vai dindu, stai nu pocu e dai n'alluccu, po' èsse fore cu re mane dind'a li capiddri)

(zé Cungètta allucca fore de la scèna)

Mamma mia bëlla, so' morta, m'hanne arruunata. Dateme nu curtieéddru ca me vogliu accide!... M'hanne arrubbatu li soldi. Cumme vogliu fààà... (*trase in scèna*)

Ju me vavu a menà pe lu barconu... ju me ménu dind'a nu puzzu. Nun m'aggiu ammeretatu autu, aggiu arruunatu la vita de la figlia mia. Che ngi cambu affà. (*corre p'angappà*

nu curtiéddru. Zi Roccu e don Pasqualu nu la ponne mandené, finalmènde quannu se calma nu pocu conda lu cundu)

(zé Cungètta sigliuzzènne)

Tre ghiorni fa vénne na zénghera. Me disse ca a Ngèleca ngiaviénne fattu la fattura. Ju vediétti li capiddri ca assiénnne da dind'a l'uovu e nge crediétti.

Po' me féci métte tutti li soldi de la dote dind'a na carta de giurnalù e me re féci accuà mbiéttu. Me disse ca doppu tré ghiorni la fattura se ne ija. Mo' la fattura se n'è ghiuta e puru li soldi. Aggiu jutu pe re scartà da la carta de giurnalù e dindu ngèrene sulu pezzottele. Mamma mia. Accediteme! Nun vogliu cambà chiù! (*corre n'ata vota ca vole angappà lu curtiéddru e la mandènene*)

(don Pasqualu)

Ah, accussì è! aggiu capitù ca me vuliti piglià pe féssa. Vui ve crenzati ca ju crédu a stà storia de la fattura? V'avita auzà chiù viéttu a la matina pe fotte a don Pasqualu. Jammunginne, Frangì, quéste nun so' gènde ca ponne apparendà cu nui. Quanda presunziona oj tènene sti cafuni.

(piglia lu figliu pe la manu e se ne vanne tutti ngazzati)

(zi Roccu)

Cungè, tè lu curtiéddru, si nun t'accidi tu t'accidu ju.

Ngèleca corre e ngi lèva lu curtiéddru da manu)

Mà, nun te piglià péna pe mmé, ménu malu ca se n'hanne juti, quiddri vuliénne li soldi miéi, e si ija dind'a quéddra casa me faciénne fa la sèрева, accussì se sparagnavene la paga. Nun te preuccupà ca tuttu s'acconza subbetu.

(zi Roccu)

Sta stubbeta, sciaorta s'è fatta mpapucchià da na zénghera!

Chi se la piglia a Ngèleca mo'?

(*bussene a la porta e trase Giuannu, vestutu cumm'a nu signoru, cu nu sicheru mmocca. Tutti rumanene cu la vocca apèrta.*)

(Giuannu)

È perméssu? (*trase sènza aspettà la resosta. Ngèleca lu guarda cumme si fosse n'angelu*)

zi Rò, ze Cungè, ve vogliu addummannà si siti cundèndi ca Ngèleca se piglia a mmé.

(zi Roccu e zé Cungètta)

Giuà, tu sì turnatu? Ju nun sapja niéndi, me credja ca jéri muortu. Sia ringrazziatu Diu. Te vuò piglià a Ngèleca? Sine... Pigliatilla. Giuà nui t'avimmu vulutu sèmbe bène. Ma avimmu fattu nu sbagliu cu Frangiscu. Quiddru vulja sulu li soldi. Mo' Ngèleca nun tène chiù niéndi. Cumme ve vuliti cambà?

(Giuannu)

Nun faci niéndi. A mé nun me sèrreva la dota, nui dui ne vulimmu bène e questu m'abbasta. Pe cambà ngi pènzu ju.

(*caccia tanda soldi e re métte ngimm'a lu tavulinu*)
Abbastene quisti? E quannu quisti so' fenuti ngi so' l'auti.
Me la dati mo' a Ngèleca pe sposa?.

(zi Roccu e zé Cungètta)

Sine, sine, Angè, dangi nu vasu a lu nnammuratu e perdunatene tuttu quéddru ca v'avimmu fattu passane.

(Giuannu)

Nun faci niéndi. Si nunn'èra pe bui nun me n'èra jutu da Morra e nunn'avja fattu furtuna. Me ne jétti poveru e so' turnatu riccu, e pe quéstu v'aggia ringrazzià. E tu Ngèleca, che nun t'è fattu mbapucchià da nisciuni e sì rumasta onèsta e fedéle a mé, doppu spusata te fazzu fa la vita da signora. Te fazzu cambà cumme na pringipéssa e te méttru doi sèreve ca te fanne li suvrizzi.

(Ngèleca e Giuannu)

Nun bogliu fa la vita da signora. Te vulja quannu nun tenivi niéndi e te vogliu mo' ca tiéni li soldi. A mé m'abbasta ca stammu nziémi e ca te fazzu cundèndu.

Nui ne spusammu e saluti a tutte re génde qua presènde.
(tutti salutene re génde ca stanne nsala e se chiude lu sipariu)

(fine della commedia)

LE FOTO DELLA COMMEDIA ANGÈLECA

Queste foto sono state scattate in differenti rappresentazioni, e gli attori nelle foto non sono sempre gli stessi per lo stesso personaggio.



Coccunu nge sarrja e riccu puru... pag. 11



...Vui giovene teniti tanda fanatecarje ngapu... pag. 15

GERARDO DI PIETRO



Quéddru ca pènsene è tuttu luèru.... pag. 17



La vuo' ammaretà? Ma è angora na crjatura! Pag. 22

GERARDO DI PIETRO



Angè, Giuannu m'è dittu ca se ne vole j a la Puglia. Pag. 26



I compagni di merenda raccontano fatterelli ameni. Pag. 33

GERARDO DI PIETRO



È vistu? Avja raggione ju; a figliete ng'hanne fattu la fattura...pag. 42



Gèsù, Giusèppe e Maria lèva la fattura a Ngèleca mia... pag. 43



Cumme vogliu fa sènza Giuannu miu... pag. 47



Veramèndu è na bèlla signurina! ... pag.49



Dateme nu curtiéddru ca me vogliu accide!...pag. 50

GERARDO DI PIETRO

L'U VIECCHIU
DE VRASCERI

Commedia in due atti

GERARDO DI PIETRO



PERSONAGGI

1. Zi Pèppu (lu viècchiu de vrascèra)
2. Zi Gilormu (lu figliu pustiéru)
3. Zé Resuccia (la muglièra de zi Gilormu)
4. Agnésa (la figlia chiù grossa)
5. Puppeniéllu (lu figliu)
6. Niculina (la figlia piccirèddra)
7. Laurètta (la cumbagna de scola de Puppeniéllu)
8. Angiluzzu (lu sposu de Agnésa)
9. Frangiscandoniu (cuntadinu)
10. Camilla (la muglièra)
11. Trèsa (la vecina de casa)
12. Roccu (lu maritu a l'Amèreca)
13. Patru Giacchinu (lu monecu)
14. Mariandonia (la vecina ca sape luà lu maluocchiiu)
15. Vitucciu (lu cumbaru de Sand'Angelu)
16. Angela (la sora de Resuccia ca faci lu spiretu)

GERARDO DI PIETRO

ATTO I

Scena I

(*Na stanza andica. Zi Gilormu assettatu adderèt'a nu taulinu cu nu paccu de léttere nnandi guarda li ndirizzi. Tène nu paru de lènde ngimm'a lu nasu, nu pocu scustate da l'uocchi pe poté guardà puru chiù lundanu pe cimm'a re lènde. La muglièra, zé Resuccia, faci li suvrizzi, dind'a nu candonu ngè nu scarajazzu.*)

(zi Gilormu)

Oj n'abbuscammu n'ata recuttèddra. È scritto Roccu da l'Amèreca; Trèsa; la muglièra nun sape lègge e pe se fa lègge re léttere da mé ne porta na recuttèddra.

(zé Resuccia)

Mènu malu ca ngè sèmbe chi te dai coccosa, sinò cu la paga che te danne a la posta avissi voglia de pacchjià.

(zi Gilormu)

(*sènza abbadà a quéddru ca ngi dici la muglièra*) Ah! È arruata puru na cartullina pe Frangiscandoniu da lu figliu. È vistu cumm'è assutu? primu nunn'èra arruatu mangu finu a la Guardia e mo' ca faci lu suldatu gira pe tutta l'Italia. Chi sa' da chi se faci scrive re léttere, quiddru nun sape fà mangu la firma soja, nunn'è gghiutu mai a la scola, jia sèmbe a pasci re pècure, sapja sulu di zzà... zzà!

(zé Resuccia)

Pe quéstu lu chiamene Pecuronu. Lu Guvernu nun faci tutte re cose sbagliate quannu chiama li giuveni a fa lu suldatu, accussì védene ate cose e se mbratechiscene nu pocu. L'attani re fanne fatehà cumm'a li ciucci, nu r'ammannene a la scola e crèscene puru lore cumme l'animalucci, quannu so' fatti gruossi nun se sanne desembegnà e so' sèmbe suggètti a li patruni ca ponne

cummannà cumme volene lore.

(zi Gilormu)

(se stréca re mane) Ménu malu, ménu malu, accussì nui ca sapimu lèggi e scrive guadagnamu puru coccosa. La gnuranza de unu faci la ricchézza de l'autu. Ma mangu tu sai lèggi, puru patretu t'ammannavu a pasci la crapa invéci de te fà j a la scola.

(zé Resuccia)

Re fémmene nunn'hanna pèrde tiémbu pe gghì a la scola. Hanne stà ncasa a fa li suvrizzi. Quannu so' fatte grussicèddre s'ammaritene, nascene li figli e pe lèggi re léttere ngi so' li mariti.

(zi Gilormu)

Si stja a sènde a tè Agnésa rumanja puru éddra gnuranda. A casa mia hanna sapé tutti de lèggi e scrive, accussì quannu so' gruossi nisciunu re pote piglià pe fessa.

(zé Resuccia)

Pènza chiù priéstu de l'ammaretà a figlieta, ca doppu ngi'adda penzà lu maritu.

(zi Gilormu)

Vui fémmene nun teniti autu ngapu, appéna na crjatura accumingia a métte li cannuoli già la vuliti ammaretà.

Méh, mo' aggia purtà la posta; *(se auza)* ménu malu ca tandi de fore se la vénene a piglià qua, sinò avja voglia de cammenà da na massarja a n'auta, cu quiddri cani de pècura cu li chiuovi nganna, ca si se ménene nguoddru te mangene sanu sanu!

Resù, t'arrecuordi, quannu ne spusammu e lu prètu ngimm'a l'aldaru disse: -La moglie deve seguire il marito - cumme te mettisti a chiangi, e quannu t'addummanavu pecché chiangivi dicisti :- Pecché maritemu faci lu pustiéru a Morra e si ju l'aggia corre sèmbe appriéssi pe tratturi e

lavanghe, e da li furgiari a Mondicalvario, pover'a mé cumme vogliu fa'- e lu prètu se mettivu tandu a ride ca se mandenia la panza pe nu scuppà.

(zé Resuccia)

Uh..., tu dici sèmbe quiddru cundu. Tannu ju era na crjatura e quannu lu prètu disse accussì me mettiétti paura ca vèramènde avja meni sèmbe appriéss'a tè tutti li juorni.

(zi Gilormu)

È vistu ch'aggiu raggiione ju; si iéri juta a la scola capivi quéddru ca dicja lu prètu.

(bussene e trasene zi Frangiscandoniu e zé Camilla)

(zi Frangiscandoniu)

Bongiornu, simu menuti a Morra pe suvrizzi e vulimu addummannà si avésse scrittu figliemu.

(zi Gilormu) **GERARDO DI PIETRO**

(Guarda dind'a lu mazzu de re léttere e tira fore la cartullina de lu figliu de zi Frangiscandoniu) Vedimmo nu pocu..., t'è arruata na cartullina, tèh.

(zi Frangiscandoniu)

(la piglia mmanu e la gira nnandi e adderètu)

Zi Gilò, tu ru ssai ca nun sapimmo lèggi, liéggela tu; che scrive Frangiscu? Stai bbuonu?

(zi Gilormu)

(piglia la cartullina, se métte re lènde e cu n'aria sulènne cumme chi sa che cosa grossa facésse lèggi)

“Caro padre, jo sto bene. Sono stato a Pisa e a Lucca ancora. Saluti tuo figlio Francesco.”

(zi Frangiscandoniu e zé Camilla)

(cumme sèndene “sono stato a Pisa e Lucca ancora” se

mettene a alluccà)

Poveru figliu miu! L'hanne appisu e allucca angora! Poveru guaglionu, che ngi'hanne fattu! Chi sa ch'è

(zi Gilormu responne mènde allucchene)

Stateve cittu! Cumme se dici a parlà cu re gènde gnurande; nu l'hanne appisu e allucca angora, ma è statu a nu paésu de l'ald' Italia ca se chiama Pisa e doppu a n'autu ca se chiama Lucca.

(ngi torna la cartullina e zi Frangiscandoniu e zé Camilla tutti cundèndi ngi danne nu paru d'ove ca teniéenne dind'a nu maccaturu, zi Gilormu nge re dai a zé Resuccia)

(zé Resuccia)

Grazzie, grazzie.

(zé Camilla)

Grazzie a bbui, si mur ngi rosse zi Gilormu ca ne leggi re léttere nun sapésseme cumme avéssema fà. Nui po' nun ne ru tenimmu mai. Ca Diu te pozza benedì. Ru bbi, quannu jéreme picciriddri l'attanu nun n'ammannavu a la scola e mo' avima stà suggètti a l'auti. Mò simu cundèndi ca figliemu Frangiscu stai buonu, ma a mmé m'è pigliata la occia, quannu tu leggivi, avja capito ca l'aviénne mbisu pecché chi sa' ch'avja fattu. Quiddru è statu sèmbe nu pocu cu lu capu a sciuscèlla, è bbulutu sèmbe fa de capu soja. Che ne sapiéume nui ca ngi so' puru sti paisi ca se chiamene cu ssì nnomi stréusi Appisu e Allucca. Stateve buoni, mò n'imma turnà fore, oj avimma angora j a stengà li struppuni de granudiniu.

(zi Frangiscandoniu)

Nu paru de lènde cumm'a re toje me r'avésse accattà puru ju. Ngè na Sandaloja de horpa ca ogni tandu me vène a fotte re gaddrine a la notte, ma ju nun ngi védu buonu pe la

sparà. De notte la vista nunn'è chiù cumm'a na vota,
stammu facènne viécchi. Addu r'è accattate sse lènde?

(zi Gilormu)

Quare lènde? Re mie? Ma re mie so' lènde de juornu, tu, si
nun ngi vidi a la notte t'avissa piglià re lènde de notte, cu
quéddre ngi vidi buonu quannu è squrja.

(zi Frangiscandoniu)

Nun me re putissi prucurà? Ju nun sacciu addu aggia j pe
r'accattà. Méh, famme stu suvrizziu.

(zi Gilormu)

Ju r'avja tené nu paru dind'a nu taraturu. Si r'asciu quannu
viéni n'ata vota te re davu. Ma te costene nu mezzèttu de
grantu? Quéddre so lènde bone, r'accattai a Napuli.

(zi Frangiscandoniu)

Ca mbèh, quéddru ca costene costene, a mé me serevène.
Ju a la squrja nun ngi védu chiù.

(zi Gilormu)

Cu quéddre lènde doppu ngi vidi puru a la notte cumm'a lu
juornu.

(zi Frangiscandoniu)

La sittimana ca vène aggia menì n'ata vota a Morra.
Fammiddre truà.

(zi Gilormu)

Sine, nun nde ne ngarrecà. Ma tu porta lu mezzèttu de
grantu.

(zi Frangiscandoniu)

Sine, (*ngi dai la manu*) l'affaru è fattu; stattu buonu zi Gilò,
stattu bona ze Resù. (*èssene da la stanza*)

(zi Gilormu rerènne quannu so' assuti)

Mamma mia quandà gnuranza! Che zacquali. Quissi se penzavene ca aviènne appisu lu figliu. Mo' n'abbuscammu st'atu mezzèttu de granu; tèngu nu paru de lènde vècchie, nge r'appulizzu, nge fazzu nu bèllu foteru e nge re davu. Doppu si véde véde. Na scusa la putimmu sèmbe truà. *(piglia re léttere e se nn'èsse puru iddru. Doppu ca se n'è assutu trase lu figliu Puppeniéllu cu la borza manu e la jètta ngimm'a lu taulinu e subbetu se ne vole fui fore)*

(zé Resuccia lu piglia pe nu vrazzu)

Eh...Eh... nun scappà, addu uò j? Sì statu a la scola o te n'è jutu girènne cu li cumbagni?

(Puppeniéllu)

Sine, so' statu a la scola.

(e se ne vole fui fore n'ata vota, ma zé Resuccia nu lu faci passà)

GERARDO DI PIETRO

(zé Resuccia)

Nun sì mangu trasutu e già te ne vuò fui n'ata vota. Tu oj riésti qua, èja fa li suvrizzi e po' t'è fà re lezione, sinò riésti ciucciu e nun nde mbari niéndi. *(chiude la porta)*

(Puppeniéllu)

Ju vogliu assì, so' statu a la scola e mo' vogliu j a ghiucà. Famme passà. *(prova n'ata vota a assì fore).*

(zé Resuccia)

Qua aggiu dittu; nun ghì sèmbe fujènne. Ju aggia assì nu mumèndu a fa nu suvrizziu. Tu rèsta qua e guarda a tatonu, e si vène zé Tresa dangi sta' léttera ca ngè scrittu lu maritu da l'Amèrica. Quéddra nun sape lèggi, si vole liéggiangilla tu. Quannu tornu te ne può j girènne cu li cumbagniéddri tuo. *(se mette lu sciallu e se nn'èsse).*

Puppeniéllu mufichiéenne s'assètta, piglia nu quatèrnu da la borza e se métte a fa re lezzione, bussa e trase zé Trèsa)

(zé Tresa)

Puppenié, mammeta nun ng'è? Aggiu scundatu a zi Gilormu m'è dittu ca è arruata na léttera de Roccu pe mmé; vidi si la truovi. (*da dind'a l'ata cammera trase lu nonnu zi Pèppu*)

(zi Pèppu)

Ah qua ngè puru Trèsa nosta, gagliarda e tosta. (*Faci re corne cu la manu po' vutatu viers'Puppeniéllu*) Addu so' ghiuti mammeta e patretu; m'hanne lassatu sulu. Nu poveru viécchiu lu lassene sulu e se ne vanne. Nun sia mai e me vène coccosa nun ng'è mangu unu ca me succorre. Pover'a mmé ch'aggia avuta angappà a la vicchiaia. Nu poveru viécchiu cumm'a mmé, malatu ca appéna me mandèngu alèrta, nun sacciu cumme cambu. Tenja na lira stupata dind'a lu sacchinu e nu l'aggiu crivata chiù. Te l'avissi pigliata tu? Qua si nun te stai attiéndi t'arrobbene tuttu. Quissi t'ammannene a l'alemosena. (*s'assètta vicinu a la vrascèra mufichièenne, Puppeniéllu s'avvicina*).

(Puppeniéllu)

Famme vedé a mé dind'a lu sacchinu, forse nunn'è guardatu buonu.

(zi Pèppu)

Mo' nun me crédene mangu. Ca arrevota puru tu. Mo' me volene fa passà puru pe rimbambitu.

(Puppeniéllu)

(cérca dind'a lu sacchinu e trova la lira)

È vistu ca la lira è qua, nisciuni t'arrobbba, tatò.

(zi Pèppu)

Eccu qua... mo' me l'è posta tu n'ata vota dindu e vuò fa

abbedé ca èra dind'a lu sacchinu, accussì doppu diciti ca so rimbambitu e ve futtiti tutti li soldi miéi.

(Puppeniéllu)

(Vai a piglià la léttera e nge la dai a zé Trèsa)

Tató, statti cittu, ca pe guardà a tè nun pozzu assì fore a ghiucà.

(zé Tresa)

Puppenié, tu vai a la scola, sai lèggi, nun me la putissi lèggi tu la léttera.

(Puppeniéllu nfastedutu)

Dammilla. *(apre la léttera e se métte a lèggi na sillaba a la vota)* “Ca-ra mo-gliè-ra, io sta-vo por-bia be-ne. Quan-no mi ri-spon-di fam-me sa-pé-ne co-me stai tu. Fam-me sa-pé-ne pu-re co-me sta la cra-pa e si ha fi-glia-ta e fat-tu lu cra-pèttu. Io qui a l'A-mè-re-ca tèn-gu una buo-na giob-ba. La-voru cu la sciab-bu-la e m ag-giu fat-tu pu-ru na co-sa de sol-di, ac-cus-sì m'ag-giu pu-tu-tu accat-tà na sciér-ta (shirt)

(zi Pèppu canda)

Uoi madonna ch'è fattu l'Améreca, lu cafonu cu la sciammèreca, si a l'Améreca nun se ne jia la sciammèreca nun se mettja. Uoi Trè, maritetu s'è truatu na sciaorta, *(ride)* èh... èh.... èh...èh...

(Puppeniéllu cundinua a lèggi)

e si ve-dis-si cumm'è a-le-gan-du Roc-cu tu-ju, nu lu cu-nu-scis-si chiù, tut-te re ghèr-le me cor-rene ap-priés-si. Tu stat-t'at-tién-di ca nun pi-gli na num-me-na-ta, ca si no' quan-nu tor-nu fai li cun-di cu mé. Ti man-do cen-to pèz-ze e zo-la.

Sa-lu-te-me l'a-mi-ci e ti rac-co-man-do la cra-pa. Fat-te stu-pà li sol-di da lu pa-tro-nu ca quan-nu ne ho ac-coc-

chia-ti as-sai tor-nu e n'ac-cat-tam-mu li ter-re-ni. Hai ca-pi-sciu-to? Tuo ma... ri... to Roc... co.

(zé Trèsa)

Invéci de se stupà li soldi quiddru ribbusciatu se re fotte cu re sciaorte. Mo' puru stà sciaorta nge mangava. Zi Pè, ju capiscu ca quannu n'ommenu stai tandu tiémbu lundanu da la muglièra nu pocu de deverteméndu l'adda avé, ma se l'avja porbia accattà una pe se deverte e doppu, quannu torna a chi se la vénne? Me l'avésse purtà a Morra? Puppenié tu sai puru scrive, mo' ca te truovi fangi subbetu la resosta e te davu duj soldi.

(Puppeniéllu)

M'aja dà cingu soldi.

(zé Trèsa)

E và bbuonu, t'è mbaratu priéstu a scippà li soldi da dind'a la sacca de l'auti.

(Puppeniéllu)

Si nun me re vuò dà và tu a la scola e te mbari a lèggi e scrive.

(zi Pèppu rerènne)

Èh... èh... èh... èh... No pe nniéndi lu guaglionu è nepotu a mmé.

(zé Trèsa)

Se dici buonu ca chi vai cu lu zuoppu se mbara a zuppechejà. Va buonu, t'aggiu dittu. Abbasta ca te spicci, piglia na fugliètta.

(Puppeniéllu strazza na paggina a lu quaternu, piglia la pénna e lu calamaru e se prepara a scrive)

(Puppeniéllu)

Cumm'aggia scrive?

(Trèsa)

E tu nu ru sai? Sì ghiutu tu a la scola no ju, pe quéstu te davu li cingu soldi.

(Puppeniéllu)

Uffäh... Che ne sacciu ju che nge vuò di tu a maritetu.

(zé Trèsa)

Scrivi a quiddru alléccapéttile ca si nun lassa subbetu quéddra sciaorta è mègliu ca nun ngi torna chiù a Morra.

(Puppeniéllu)

Chianu, chianu, si no' nun m'arrecordu ch'è dittu.

(zé Trèsa chianu chianu)

Scrivi: Caru maritu, aggiu avutu la lèttera toja e m'aggiu porbia arrabbiata ca tu invéci de penzà a mé ca stavu lundanu, te scialacqui li soldi ca guadagni a fatehà cu la sciabbula, ca nun sacciu che è, cu ssà sciaorta.

Che nazziona è st'Amèreca addù re fémme se ponne accattà cu li soldi cumme re vacche a la fèra? Quannu tuorni a Morra facimmo li cundi. La crapa stai bona e lu crapèttu adda nasci a ghjuorni. Ju nun m'aggiu fattu mai a sènde da quannu te n'è jutu tu.

Po' te vogliu dì ca re ciéndi pèzze dind'a la lèttera r'aggiu truate, ma la mazzola nun ng'èra, forse se l'hanne pigliata. Li soldi ca m'è ammannatu re portu cumm'a sèmbe addu patru Giacchinu, iddru re stipa pe mmé. Quannu l'addummannu addu so' li soldi ca ngi'aggiu datu finu a mo' dici sèmbe :-Stanne a bone mane-. È veramènde nu sand'ommenu.

Nun nde scurdà de te métte la maglia de lana ca te faciétti

quannu partisti e puru re mutande, si no' t'avissa piglià na malatja e po' nun ngè nisciuni ca te cura, pecché ssà sciaorta ca t'è accattata se scialacqua sulu li soldi tuoi, ma si stai malato, te lassa subbetu e se ne vai cu n'autu.

Statti buonu e scrivi sèmbe e quannu scrivi famme sapé si è lassatu la sciaorta. Me l'avissa purtà qua, ca la pigliu pe li capiddri e la méttu dind'a lu purcilu cu la scrofa cumm'a éddra. La muglièra toja Trésa.

(Puppeniéllu)

E la derezziona la tiéni? Che nge scrivimmu ngimm'a la busta?

(zé Trèsa)

Ca scrivi "a maritemu a l'Amèreca.

(Puppeniéllu dici appriéssi appriéssi lu ndirizzu cumme l'è dittu Trèsa)

(Puppeniéllu) GERARDO DI PIETRO

A.... mio... marito... a l'America.

(mènde stai pe chiude la léttera trase la sora Agnésa)

(Agnésa)

Zé Trè, ché, Puppeniéllu t'è lètta la léttera de maritetu?

(zé Trèsa)

Sine, e m'è scrittu puru la resposta. Che fratu ndistu ca tiéni, ma è carrucchianu, vole cingu soldi.

(Agnésa)

Ndistu cumm'a lu ciucciu a lu mésu de maggio. Famme vedé che ng'è scrittu? *(se faci da' la léttera, lèggi e ride)*

Ah... ah... ah... quala fémmena? Poveru Roccu, iddru s'accide de fatehà cu la sciabbula, ca è la pala, e tu l'ammanni puru a ngiurià. La scírta nunn'è na fémmena, ma la cammisa. Quala mazzola,? E zola vole dì "e basta" a

l'americana. Ngapu a tè stéssa cumme te vulja ammannà na mazzola pe léttera?

zé Trèsa)

Ma zi Pèppu è dittu ca la sciérta è na fémmena... e ju ngi'aggiu credutu. Putja èsse, quiddru n'ommenu quannu stai lundanu da la muglièra a bbote pérde la capu e po' nu pocu de devertemèndu nun faci niéndi, quiddru è angora giovenu e nun se pote sacrificà pe tanda tiémbu sènza fémmena.

(Agnésa)

Re fémmene puru se sagrifechene sènza l'ommenu. E che derezziona ng'è puostu? A mio marito a l'America. Te piénsi ca l'Amèreca è grossa quand'a Morra e ca ddrà tutti cunoscene a tè e a maritetu? Tu ng'è scrive lu nnomu de maritetu, la via e lu paésu addu stai de casa, sinò la léttera nunn'arriva mai, la jèttene. Mosta, famme vedé la léttera de maritetu, guarda qua rg'mma nge la derezziona soja, stai a Portchester.

(zi Pèppu ride)

Èh... èh... èh... Tu ngi cridi probbiu a tuttu quéddru ca te dicene. Si unu dici ca lu ciucciu abbola, tu puru ngi cridi. (*po' vutatu viérsu Agnésa*) Se ne vanne girènne a lu juornu e me lassane sulu cu re crjature. Ju so' malatu (*faci la tusséddra*) tèngu nu duloru ca da qua (*nzénga li rini*) me curresponne qua (*nzénga la panza*) e se nn'èsse qua (*nzénga lu piéttu*) e quiddri me lassane sulu sulu ncasa

(Puppeniéllu)

Ma che malatu e malatu, tu stai mègliu de mé. Tu fai lu féssa pe nun ghì a la guèrra. È sendutu, Tatò, tu stai buonu, e n'ata vota nun rèstu chiù cu tè, me ne vavu a pazzià fore.

(zi Pèppu)

È vistu che ngi mbarene a li figli! Quissi pocu ngi manga e

me vattene puru. Aspetta ca fazzu lu tustamiéndu, nun nde lassu porbiu niéndi. Mangu nu soldu t'aggia lassà. (*tossa e sputacchia dind'a la vrascèra*)

(Puppeniéllu)

Tatò, nun t'arrabbià, sinò muori e po' ne pigliammu nui tutti li soldi tuoi. Tu te lamiéndi sèmbe vicinu a la vrascèra e mo' re gènde te chiamene "lu viécchiu de vrascèra".

zé Trèsa)

Agné, mo' m'è scrive tu n'ata léttera, quéta la strazzamu. Po' tornu chiù tardi. Puppenié, mo' ca la léttera nunn'è bona nun t'aggia dà chiu li cingu soldi.

(Puppeniéllu)

Zé Trè, mo' parli d'appizzecu. Ju la léttera te l'aggiu scritta cumme vulivi tu. Che colpa ne tèngu ju si tu nun capisci quéddru ca maritetu t'è scrittu? Li cingu soldi me re dà, pattu è pattu. (*Trèsa ugi dà li cinguz soldi*)

(zi Pèppu)

Statt'attiéndi, Puppenié, quéta stanotte se re bène a piglià n'ata vota e te ongi puru a tè.

(zé Trèsa)

Stu vicchionu, a la vicchiaia è pèrsu puru li siénzi; si ngèra Roccu maritemu te ungja iddru re spaddre cu nu bastonu. Mé, lassammu j, stateve buoni. Zi Pè, nun t'arrabbià troppu, tè cumme stai bèllu jangu e russu nfacci, na facci liscia liscia ca me pari nu milu a ruotelu. Quasi quasi mo' lassu a Roccu cu la sciaorta e me pigliu a tè, accussì me lassi tuttu a mé quannu muori.

(zi Pèppu facènne re corne)

Mo' me vuò puru piglià d'uocchiu! Scatta lu mal'uocchiu! Jéssi fore, sta janara, tutti volene li soldi miéi. Nu poveru viécchiu lu volene nfussà primu ca more. Lassateme j, nun

me faciti arrabbià, poveru a mé... (*s'auza, se ména ngimm'a lu scarajazzu e se lamènda*)

(*Agnésa corre subbetu a alliscià a tatonu*)

Tatò, nun t'arrabbià, oj te fazzu re pastarèddre tènere tènere, accussì re può ammaglià cu re sangive. Ju mo' èscu pe ghì accattà la farina pe fa re pastarèddre, rumani n'atu pocu cu Puppeniéllu, tornu subbetu. E tu Puppenié, nu responne mamalamèndu a tatonu, tu l'è vulé bène, è capitu. Si nun fai fessarie quannu tornu te ne può assì. Ma mo' nu lu lassà sulu finu a quannu vèngu ju. E statti attiéndi a Niculina ca nun cumbina cocche guaiu!

(*zi Pèppu*)

Gnesuccia mia. Si nun ngi fosse sta' crjatura qua dindu nun nge restarrja mango cingu minuti. Mènu malu ca ngi si tu ca piénzi a tatonu tuju, si fosse pe quiss'auti avésse voglia de me muri de fama. Quannu more tatonu te lassa na bëlla cosa. Ma s'atiendi ca Ngiluzzu nun nde faci pagà troppu cara la farina, nui avima sparagnà. Si ngi sai fa quiddru te la dai pe sènza niéndi, accussì ne sparagnamu li soldi. Nu pocu de moti re sai fa, tu si na bëlla guagliotta. (*Agnésa ride*)

(*Agnésa*)

Tatò, che stai dicènne? Ju so' na guagliotta sèria. Me vuò' fa vénne pe nu pocu de farina!

(*zi Pèppu*)

Vénne, vénne... chi t'è dittu ca t'è vénne. A fa nu pocu de moti cumme fanne tutte re guagliotte cu li giuvinotti nun ngè niéndi de malu e sparagnammu li soldi de la farina.

(*Puppeniéllu*)

Urdemamènde ne mangiammu spissu ste pastarèddre, po'arrivene li liguori e doppu li cunfiétti. Saluteme a Ngiluzzu.

(Agnésa)

Stu stubbetu, cumme re vogliu fa re pastarèddre sènza la farina? E la farina se piglia addu lu furnaru.

(Puppeniéllu)

Sine, sine, addu Ngluzzu. Ma quiddru a l'atu juornu lu vediétti Adderète Corte cu Funzina.

(Agnésa)

Cu Funzina? Quéddra smurfiosa, e a mé che me ne mborta? Ca jésse cu chi vole iddru, mica adda dà cundu a mé.

(Puppeniéllu)

Cumme nun dittu. Ju me credja ca ru bbulivi sapé, ma si nun te ne mborta nun te ru dicu chiù quannu re bédu nziémi n'ata vota. (Agnésa *se ne vai*. *Tannu Puppeniéllu se vole métte a fa re lezione e trase la sora Niculina*)

(Niculina chiangulènda)

Adduè mamma? Ju sèndu fame.

(Puppeniéllu)

Statti cittu, ju m'aggia fa' re lezione.

(Niculina)

Ma ju sèndu fameee! Pecché tatonu se lamènda?

(Puppeniéllu)

Dici ca tène lu malu de panza.

(Niculina)

E pecché nu lu facimmu guarì?

(Puppeniéllu)

Fallu guarì tu, mo' s'addorme, statti cittu. Siéndi, ju aggia j

a fa nu suvrizziu, rèsta tu cu iddru, ma nun fà ammujnu si no' s'arruéglia. È capitù.

(Niculina)

Vattinne, vattinne, a tatonu lu fazzu guarì ju.

(Puppeniéllu)

Sine, sine, fallu guarì tu. Ma sènza fa' rumoru si no' s' arruèglia e allucca. (*se nnèsse tuttu cundèndu ca pote j a pazzià*).

(Niculina rumasta sola parla cu eddra stéssa)

Tatonu è malatu, tène lu malu de panza. Mamma dici ca quannu unu tène lu malu de panza ng'èja métte na cosa cauda ngimm'a la panza. Ju mo' fazzu nfucà lu fiérru, nge lu méttru ngimm'a la panza e fazzu guarì a tatonu. Accussì doppu me dai cingu soldi pe m'accattà re caramèlle.

GERARDO DI PIETRO

(Niculina mette lu fiérru dind'a ru fuocu a nfucà, quannu è cucèndu auza re lenzole e nge lu métte ngimm'a la panza. Lu viécchiu se cocì e dai n'alluccu)

(zi Pèppu)

Mamma miaaaa! So' ghiutu a lu nfiérnu! Mo' m'arrostene! Quissi me volene accideeee! Aiutateme. (*zomba da lu liéttu e véde Niculina vicinu a iddru*)

(Niculina)

Tató, nunn'alluccà, t'aggiu fattu guarì ju cu lu fiérru cucèndu, mo' me re dai cingu soldi pe m'accattà re caramèlle?

(zi Pèppu piglia lu bastonu)

Sta figlia mala ngriata, te re vogliu dà ju re caramelle, tu m'è cuottu tutta la panza. Sta famiglia s'è posta d'accordu ca me vole purtà a la fossa. Puru re crjature so' devendate

mecediande. Pover'a mé, pover'a mé cumme vogliu fa. Uh cumme me faci male la panza! Ju r'avja dittu ca quéddra janara de Trésa m'avja pigliatu aduocchii. Maru mé, maru mé comme vogliu fa! (*Trase zé Resuccia*)

(zé Resuccia)

Che è? Ch'è succiéssu? Pecché allucca tatonu?

(Niculina)

Pecché ngi'aggiu guarutu lu malu de panza e mo' nun me vole dà li cingu soldi pe m'accattà re caramèlle.

(zé Resuccia)

Cumme nge l'è guarutu lu malu de panza?

(Niculina)

Ngi'aggiu puostu na cosa cauda ngimm'a la panza.

GERARDO DI PIETRO

(zé Resuccia)

Che ngè puostu?

(Niculina)

Lu fiérru cucèndu.

(zé Resuccia)

Mamma mia! Adduè fratetu ca t'è lassata sulu cu lu viécchiu. Mo' ca torna lu vogliu accide de mazzate. Uoi tà, stattu cittu, mo' te méttu la racca de patane ngimm'a la panza e doppu vavu a chiamà a zé Mariandonia ca te ongi cu quiddru nguiéndu ca sape fa éddra cu ru lardu de puorcu masculu.

(zi Pèppu)

Mamma mia! Mamma mia! Lassa j lu nguiéndu. Famme passà l'uocchiu, m'hanne pigliatu aduocchii. Poveru a mé

cumme vogliu fa'. Va chiama a Mariandonia, falla menì subbetu ca me passa l'uocchiu. Aggiu dittu tanda vote de métte lu fiérru de ciucciu appisu, de me métte lu curniciéllu sott'a lu matarazzu. Ma vui nun m'aviti vulutu mai stà a sènde. Nisciuni stai chiù a sènde a Pèppu da quannu Giuvannina mia è morta. Tutti me volene malu. Quannu moru nun ve lassu porbiu niéndi. Va chiama a Mariandonia! Adduè Gnesuccia, sulu quéddra crjatura me vole bène dind'a sta casa. L'auti me volene vedé muortu.
(zé Resuccia èsse pe ghì a chiamà a Mariandonia, lu viécchiu se lamènda e doppu nu pocu de tiémbu arriva Mariandonia)

(Mariandonia *(Corre addu lu viécchiu ca se lamènda)*
zi Pè, ch'è succiéssu!

(zi Pèppu)

M'hanne pigliatu aduocchju, cumme vogliu fa. Passeme subbetu l'uocchiu si no moru.

(Mariandonia)

Purtateme nu piattu cu l'acqua e nu pocu d'uogliu.

(zé Resuccia subbetu corre a piglià quéddru ca vole)

(Mariandonia *piglia lu piattu de l'acqua e ngi faci cadé nu paru de stizze d'uogliu dindu, po' guarda r'uogliu)*

(Mariandonia)

Re macchie d'uogliu se so' allargate, lu viécchiu ave raggione, ngi'hanne fattu lu maluocchju.

(zi Pèppu)

È vistu, ve r'avja dittu ju ca m'aviénne fattu lu maluocchju. Nun me faciti trasì chiù quéddra fémmena dind'a la casa si

no' pigliu lu doibbotte e la sparò. Passemme l'uocchiu si no' moru.

(Mariandonia passa l'uocchiu a Tatonu. Faci croci cu lu idetonu ngimm'a Tatonu e dici)

Uocchiu e contruocchiu e scatta lu maluocchiu. Sandu Nicola caccia l'uocchiu fore. Si è statu pe la via nge lu lèva (*sottavoci*) Gesù e Maria, si è statu pe la casa nge lu lèva la sandissima trenetà. (*forte*) Uocchiu crepènne e coru scattènne, Sandu Nicola caccia lu maluocchiu fore. (*pe tré bbote faci la stessa ceremonia, po' Tatonu se auza da lu liéttru*)

(zi Pèppu)

Mariandò, puozzi fiurì cumm'a na rosa de maggiu! Lu maluocchiu se n'è ghiutu, veramèndu me sèndu mègliu. Resù, dangi na lira a Mariandonia, ma pigliala da li soldi tuoi, pecché la colpa è la vosta ca faciti trasì re ghianare ncasa.

GERARDO DI PIETRO

(zé Resuccia)

(tira na lira da dind'a la sacca e nge la dai a Mariandonia)
Grazzie, grazzie. Ru bbì, fai trasì re gènde ncasa e quiddri invèci de te ringrazià te fanne lu maluocchiu. Statti bona, statti bona e grazzie n'ata vota.

(po' vutata viérsu Niculina) e mo' ca s'arretira fratetu facimmu li cundi. *(trase zi Gilormu, véde tutti cu nu mussu calatu)*

(zi Gilormu)

Ché, ch'è succiéssu? Qua pare cumme si ngi fosse lu murtoru. È morta la gatta, o tata è fattu lu tustamiéndu a Sandu Piétru pe puté trasì derittu derittu mbaravisu?

(zé Resuccia)

Pazzéja tu, pazzéja, ngi'aviénne fattu lu maluocchiu a tata e n'atu pocu murja.

(zi Gilormu)

Lu maluocchju a tata? E chi nge l'è fattu? Quiddru lu sape fa iddru a l'auti!

(zi Pèppu)

Chi nge l'è fattu, chi nge l'è fattu! È stata quéddra janara de Trèsa. S'è bbenuta a piglià la léttura e m'è dittu ca stja bèllu jangu e russu cumm'a nu milu a ruotelu. Da quiddru mumèndu m'aggiu sendutu malamèndu. E po' sta bella giovena de figlieta m'è puostu lu fiérru cucèndu ngimm'a la panza e m'è cuottu tutta la panza.

(zi Gilormu)

Chi, Niculina? E adduèra lu fratu chiù gruossu? Nunn'è turnatu da la scola?

(zé Resuccia)

De quiddru nun può avé fiduggia. È lassatu a Niculina sola e se n'è ghiata a ghiuca pe mniézz a la via. Mangu re lezzione s'è fattu. La crjatura è sendutu ca lu viécchiu tenja lu malu de panza e lu vulja aiutà cu na cosa cauda. È nfucatu lu fiérru e nge l'è puostu ngimm'a la panza. Che buò fa, quéddra è picciréddra e se credja de fa na cosa bona.

(zi Gilormu)

Mannaggia la misèria, quannu torna Puppeniéllu na mazziata nun nge la lèva nisciuni! Tèh, sta pèzza de casu me l'hanno data a li Caputi, ngi'aggiu lètte cèrte carte de lu giudiciu, rrobbra de aredetà. (*caccia na pèzza de casu da sott'a la mandèlla*)

(zi Pèppu annaselà ma nunn'è capitu buonu, se créde ca l'hanno cu iddru)

Giudeciu, aredetà? Quale aredetà? Ah!... quéstu aspettati, ca ju moru pe ve fotte li soldi miéi! Putiti j addu tutti li giudici ca vuliti, ma ju nun firmu porbia niéndi. Ve la davu ju

l'aredetà. Si vui me trattati angora accussì malamèndu ju me nzoru n'ata vota cu na guagliotta giovena e lassu tuttu a éddra.

(zé Resuccia)

Tà, tu fai sèmbe nu cundu! Nui stamu parlènne de unu de li Caputi ca è datu ru casu a Dunatu e tu te cridi sèmbe ca l'avimu cu tè. Ju aggia penzà pe sei pursuni. Lavà, arrecittà, arrepezzà, aggia j fore, mica me pozzu métte tuttu lu sandu juornu vicinu a tè pe te guardà. Tu nun stai malamèndu, stai buonu. Te puostu sulu ncozza ca sì malatu, ma stai mègliu de nui.

(zi Pèppu)

È vistu cumme la pènza? Mo' se créde ca ju fazzu apposta ca so' malatu. Tèh cumme so' fattu bruttu, nun tèngu diéndi, nun pozzu mangu mangià na tozza de panu. So' fattu giallu giallu nfacci, nun me pozzu véve nu pocu de vinu, niéndi; e quéddra dici ca stavu buonu. Ju stavu cu nu pèdu dind'a la fossa.

(zi Gilormu)

Agnésa adduè?

(Resuccia)

Nun sacciu, quannu so' arruata ju nun ngèra.

(zi Pèppu)

Quéddra crjatura è ghiuta a accattà la farina pe me fa re pastarèddre. Ménu malu ca ng'è Gnisuccia ca me pénza nu pocu

(zi Gilormu)

Pénza a tè o pénza a Ngiluzzu? Quéddra guagliotta se n'è ghiuta de capu. Che bbuò fa, è l'età ca ru porta. Tà, tu nun stai malamèndu, lu duttoru è dittu ca stai buonu e lu vinu te lu vivi annascusa quannu vai dind'a la candina, piénzi ca nun me n'aggiu accuortu? Perciò nun te lamendà sèmbe, ca

nui te vulimu bène, nunn'è luèru ca vulimu ca tu muori.

(zi Pèppu)

Èccu qua, quissi te mmidiene puru re frécule de panu ca te mitti mmocca, mangu nu bicchiriéddru de vinu nu poveru viécchiu se pote véve pe rinforzu e già te ru rinfaccene.

(zi Gilormu rerènne)

Nu bicchiriéddru de vinu? Nu vucalu vuoi dine. Tu vivi cu lu vucalu.

(zé Resuccia)

Méh, fenitela, nun facimmu ride re gènde ch'annaselene. Mo' vavu a fa la cucina.

(zi Gilormu)

Resù, apètta, m'èra scurdatu, cuoci nu piattu de maccaruni de chiù, oj vène puru cumbà Vitucciu de Sandu Vitu a mangià cu nui. L'aggiu vistu ngimm'a la Téglia ca vennja li lupini e l'aggiu mimitatu.

(zé Resuccia)

Tu mmiti sèmbe lu cumbaru a mangià, ma iddu nun te mmita mai a tè a Sandu Vitu.

(zi Gilormu)

Cocche bbota puru me r'è dittu de lu j a truà. Ma ru bbì, nun tenimu mai tiémbu. Puru oj me r'è dittu n'ata vota e ju ngi'aggiu dittu ca duméneca lu jammu a truà.

(zé Resuccia)

Vedimu si mandiéni la parola.

(zi Gilormu)

Mo' nge r'aggiu prumissu. Ma va a fa la cucina, sino' lu cumbaru vène e li maccaruni nun so' prondi.

(zé Resuccia vutata viérsu lu viécchiu ca se ne stai jènne

dind'a l'ata cammera e nun sènde quéddru ca dici Resuccia)

Sti viécchi, sti viécchi! Speramu ca quannu so' vèccchia ju, si puru ngi'arrivu a l'anni suoi, nun devèndu accussì paurosa cumm'a iddru. A ogni duluriéddru ca tène se créde ca stai pe muri. Che bbuò fà, so' genitori e r'ima assiste. Pure lore hanne assestutu a nui quannu èreme picciriddri. Ma è luèru ca Trèsa faci lu maluocchii. Tutti ru dicene. Quéddra adda èsse veramènde na janara.

(zi Gilormu)

Quala janara, vui fémmene siti porbia stubbete.

(zé Resuccia)

A l'atu juornu me diciénne ca trasivu dind'a la casa de Catarina, védde lu crjaturu ca è natu pochi juorni fa e ngi disse: Tèh chè bèllu crjaturu ca tiéni!- ma nun disse - benedica-. A la matina appriéssi truaru lu poveru crjaturu cu na cussicédura sturciniata e cu lu lumino. Quéddra a la notte èra trasuta e èra juta a sturcinjà iu crjaturu dind'a la connela. Zé Catarina nun ngi'avja penzatu de métte la scopa adderèt'a la porta a la séra. Si la mettja, la janara pe trasì, avja cundà primu tutti li fili de la scopa, e se ne sbagliava unu, avja accumingià n'ata vota da capu. Accussì finu a quannu fenja assja n'ata vota lu solu e se n'avja turnà a la casa.

Quanne se tènene li figli picciriddri ncasa na fèmmena giudizziosa nun s'adda mai scurdà de métte la scopa adderèt'a la porta. Puverèddra, mo' dici ca se tira tutti li capiddri pe stu sbagliu ca è fattu. Ju, la scopa adderèt'a la porta nun me l'aggiu scurdata mai de la métte. Pe quéstu li figli miéi so' tutti buoni.

(zi Gilormu)

Tuttu vui fémmene sapiti. Janare, pupenali. Quéddra Trèsa a la notte nun vai sturciniènne crjature, ma vai a truà

l'amicu ca stai vicinu a Catarina.

(zé Resuccia)

Eh nun ngi créde tu; si èra pe tè figlieti mo' erene tutti struppiati.

N'ata vota ngi féci asseccà puru ru lattu a la vacca de zi Frangiscandoniu. Puru accussì; passavu e disse: Che belle ménne chiéne ca tène sta vacca e a lu juornu appriéssi la vacca nun tenja chiù lattu. Si nun ngi cridi addummannelu. Dici ca a la notte se ongi cu na medicina e po' apre la fenèstra e dici: -Sott'acqua e sott'a bbiéndu e sotta re nuci de Beneviéndu- e se n'abbola pe ghì a truà r'ate ghianare.

(zi Gilormu)

Zi Frangiscandoniu è chiù nzallanutu de tè. Quiddru mangu sape de leggi e scrive. Nunn'è liéttu mangu nu libbru e créde a tuttu quéddru ca ngi dicene. Si la vacca nun tenja chiù lattu è pecché era malata e no pecché Trësa ngi'avja fatta lu maluocchju.

(zé Resuccia mènde trase dind'a l'ata cammera cu lu maritu)

Intandu ng'è fattu lu maluocchju a tata; dì quéddru ca vuoi, ju ngi crédu e me stavu accorta a ste cose.

(trase Agnésa appriéssi a éddra trase puru a Angiluzzu)

(Agnésa)

È nun dì buscie, è luèru ca p'Adderète Corte te la spassavi cu Affunzina, t'è bbistu Puppeniéllu. *(se ne vai tutta nfumata dind'a nu candonu e faci finda de nun vulé chiù guardà nfacci a Angiluzzu)*

(Angiluzzu cérca de la calmà e la piglia delecatamènde pe na manu)

Nunn'è luèru; sine, è luèru ca ju aggiu scundatu a Affunzina e n'immu puostu nu pocu a parlà nziémi, ma nunn'è luèru ca ju me la spassava cu éddra. *(la vole alliscià*

ma Agnésa nun bole)

(Agnésa)

Nun te crédu. Abbasta ca te votu nu pocu re spaddre e già te mitti a pazzià cu n'auta. Ju nun so' na guagliotta ca se faci ciangjane e créde a tuttu quéddru ca l'uommeni dicene. Tu aia scégli, o a mé, o a Affunzina. Tu m'avivi dittu ca nun ngèra chiù niéndi tra tè e éddra e mo' vai n'ata vota nziémi. Quéstu nunn'è leale mangu cu éddra. Tu t'è decide pe una de nui, sino' piérdi a tutt'e ddoi.

(Angiluzzu)

Te giuru ca cu Affunzina è tuttu fenutu. L'aggiu sulu scundata e m'aggiu fermatu nu pocu a parlà nziémi, quéstu è tuttu. Tu nunn'è èsse gilosa, ju vogliu bène sulu a tè. Agné, cumme te vène ncapu ca ju te putésse tradì. (*s'avvicina e prova de nge dà nu vasu, ma Agnésa scosta la faccia*)

GERARDO DI PIETRO

(Agnésa)

Giuri veramènde ca vuò bène sulu a mé?

(Angiluzzu)

Sine, te ru giuru ngimm'a quéddru ca vuoi tu. (*auza la manu*) Ngimm'a patremu, a mamma, a tutti l'andenati miéi e a tutti li figli ca hanna menì, ca vogliu bène sulu a Agnésa mia. Cundènda?

(Agnésa)

Maru a tè si nun dici la veretà! Te tagliu la capu.

(Angiluzzu)

Gilusèddra, gilusèddra, dammu nu vasu. Quannu sì arrabbiata sì chiù bèlla angora. (*s'abbrazzene, s'accarézzene, po' sèndene ca vène coccunu e se lassene subbetu. Trase zi Gilormu*)

(Agnésa)

Aggiu juta a accattà la farina pe fa doi pastarèddre a tatonu e Angiluzzu m'è accumbagnata.

(zi Gilormu)

(nu pocu sfuttènne)

È fattu buonu ca t'è accumbagnata, te putivi perde pe la via.

(Angiluzzu)

Zi Gilò, tiéni na figlia bèlla cumm'a na madonna!

(zi Gilormu)

Na bèlla guagliotta è veramènde, ma nu l'avandà troppu, si no' se nsuperbisce e auza troppu la capu.

(Agnésa)

Pe chi m'aviti pigliata? Fenitela de di strambarje. Angilù, grazzie de la cumbagnja, tornatinne a lu fiumu ca nun ngè nisciuni e t'arrobbene tuttu.

(zi Gilormu)

Ménu malu ca fai re pastarèddre, sino' tatonu nun tenja niéndi da mangià. Sulu ca mènde tu te ne ivi girènne qua è succiéssu lu parapiglia. Niculina ng'è puostu lu fiérru cucèndu ngimm'a la panza de tatonu. Po' lu viécchiu s'è puostu ngapu ca ngi'aviénne fattu lu maluocchiiu e se l'è fattu passà da zé Mariandonia. Po' n'è dittu n'ata vota ca ne vole luà tutta l'aredetà quannu more. Ménu male ca cui sapimu ca nun tène niéndi, ma re gènde ca sèndene chi sa che se crédene ca pussède e se pènzene ca cui l'assestimu pe l'aredetà e no' pecché lu vulimu bène.

(Agnésa)

Tà, che buò fa, è viécchiu e l'imma cumbatì. Cu mé è statu sèmbe buonu. Mo' quannu véde re pastarèddre è cundèndu n'ata vota.

(zi Gilormu)

Nui dumani jamu a truà lu cumbaru a Sandu Vitu, a re crjature e a lu viécchiu ng'è penzà tu.

(chiude lu sipariu)

(fine Scena I)

Scena II

(zi Gilormu è assettatu, zé Resuccia scungiura e Niculina pazzéja)

(zé Resuccia)

Bèlli cumbari ca tiéni! Ogni bbota ca è menutu a Morra nun gi'aggiu fattu mancà mai niéndi, l'aggiu trattatu cumm'a nu signoru. E fangi li maccaruni cu lu fiérru, e cuoci li sauchicchi, e arrotela re vrasciole, e fa li rafaiuoli.

Lu cumbaru de Sandu Vitu vène a mangià cu nui, Resù m'arraccumannu fa na cosa bona. E ju stubbeta ca m'accidja pe lu cumbaru de Sandu Vitu. E mo', na vota ca l'immu jutu a truà nui, primu n'è fattu aspettà finu a re tré e doppu se n'è bbenutu: -Aggiu fattu doi'ove a uocchiu de voju-. Avja arruà a Sandu Vitu pe me mangià doi'ove a uocchiu de voju. Si me lu puorti n'ata vota ncasa mia te cacciu fore puru a tè!

(Niculina)

Cumme se fanne r'ove cu l'uocchiu de lu voi?

(zi Gilormu sènza abbadà a quéddru ca dici Niculina)

Hai raggione tu; quéstu nun me r'aspettava. Ma nun nte ne ngarrecà, a lu cumbaru nge ru bogliu rènne ju. Ju l'aggia mmità n'ata vota sola e po' te fazzu ride; se r'adda arrecurdà pe sèmbe.

(zé Resuccia)

T'aggiu dittu ca nu lu vogliu vedé chiù a casa mia!

zi Gilormu)

Noni, l'ima fa menì angora n'ata vota; ju quéddru ca n'è fattu nun me ru pozzu tené. A farne arruà finu a Sandu Vito a l'appèdu, cu lu solu ca ne nghiuuccava ngapu e po' a purtarme tuttu lu juornu girènne a vedé li cunfini de re tèrre soje, la vigna, lu voscu e, quannu a re tré tuorni a la casa, quéddra stubbeta de la muglièra:- Aggiu fattu doi'ove a uocchiu de voi-. Lasselu menì qua, lu vogliu fa mangià ju cumme se déve.

(Niculina)

Mà, cumme se faci l'uovu a uocchiu de voi?

(zé Resuccia)

Statti cittu, tu, ca tenimu ati fatti pe la capu, va addu fratetu, và... Gilò, viéni dind'a l'ata cammera, sinò ste crjature sèndene e vanne cundènne tuttu pe mmiézz'a la via. (èssene)

(Niculina val addu lu fratetu ca stai nuandi a la porta)

(Niculina)

Puppenié, cumme se fanne r'ove a uocchiu de voi. Aggiu addummanatu a mamma e m'è dittu ca avja addummannà a tè.

(Puppeniéllu)

Ah, accussì è dittu. Primu m'hanne datu nu saccu de purcégne pe causa toja ca mettisti lu fiérru cucèndu ngimm'a la panza de tatonu e mo' pe te luà da tuornu t'ènne ammannatu n'ata vota addu mmé, accussì doppu abbuscu n'ata vota.

(Niculina)

Puppenié, ju vogliu sulu sapé cumme se fanne r'ove a uocchiu de voi?

(Puppeniéllu)

R'ove a uocchiu de voi se fanne cu l'uocchiu de voi.

(Niculina)

Aggiu capitu. Nun ngi vole assai pe re fa. A tatonu ngi piacene r'ove a uocchiu de voiù?

(Puppeniéllu)

Sine, hai voglia cumme nge piacene! Se re pappéia dind'a nu mumèndu e po' dici can un pote mangià.

(Niculina (*torna dindu e parla cu éddra stéssa*)

Mo' m'aggiu mbaratu a fa r'ove a uocchiu de voiù. Vavu addu zé Camilla ca tène la vacca, ngi lèvu l'uocchi e po' re portu a tatonu, accusì me dai li soldi pe m'accattà re caramèlle. Po' l'uocchi de la vacca crèscene n'ata vota.

(èsse de corsa da la casa. Puppeniéllu ride. Trase Laurètta, na cumbagna de scola ca è annammurata de Puppeniéllu)

(Laurètta)

Puppenié, m'aiuti a fa re lezzione?

(Puppeniéllu)

GERARDO DI PIETRO

Quandu me dai?

(Laurètta)

Che te vogliu dà, stavu probbiu mbullètta. Vulissi na licurizzia?

(Puppeniéllu)

Sine, ma vogliu puru n'ata cosa, famme penzà... che ne dicissi de me dà nu vasu e ju t'ajutu pe sènza niéndi.

(Laurètta)

Uh, nu vasu? Ngi'aggia penzà puru ju, nun so' mica una de quéddre guagliotte ca se métteno cu tutti quandi, ju so' na guagliotta sèria. Ngi vuò fà sulu cu la licurizzia e dumani te davu puru n'ata cosa?

(Puppeniéllu)

Niéndi da fa, o la licurizzia e lu vasu, o re lezzione te re fai da sola.piglia o lassa.

(Laurètta)

Mbèh, si probbiu lu vuoi te lu davu, ma sulu nfacci.
(*s'abbicina e ngi dai nu vasu nfacci, trase Agnésa*)

(Agnésa)

Ah, r'aggiu angappatu li nnammuratiéddri.....
(*Laurètta s'allundana tutta scurnosa*)

(Puppeniéllu)

Ah... ah... li nnammuratiéddri... Siéndi chi parla... lu voiu chiama curnutu a lu ciucciu. Tu che facivi aiéri pe nnandi a lu Pregatoriu cu Ngeluzzu ca te tenija strénda strénda, te stivi cunfessènne, o pruaveve la “respirazione artificiale”?

(Agnésa)

Ah, accussì è, tu me vai spiènne? Si te védu appriéssi a mé n'ata vota te fazzu fà na bèlla allisciata da Ngiluzzu.

(Puppeniéllu)

Facimmu accussì, tu huri dici niéndi a mamma de quéddru ca fazzu ju e ju nun ngi dicu niéndi de quéddru ca vai facènne tu. Laurè, jammunginne a caseta a fa re lezzione, ca mo' ca ngè quéta qua nun putimmu fa chiù niéndi. (*se pigliene li quatèrni e s'ennèssene, doppu nu pocu trase zi Gilormu cu la posta e chiama*)

(zi Gilormu)

Resù, Resùccia! Addu sì? Viéni qua nu mumèndu!

(Resuccia da dindu)

Mo' vèngu! (*arriva cu nu cauzonu strazzatu mmanu ca stai arrepezzènne*)

Che è? Che bbuoï?

(zi Gilormu)

Ju aggiu mmitatu n'ata vota lu cumbaru de Sandu Vitu a mangià.

(zé Resuccia)

N'ata vota óh! T'aggiu dittu ca nu lu vogliu vedé chiù a casa mia. Guarda stu cauzonu cumme l'è fattu! T'è jutu a mulutrà dind'a li ruiti? Cumme l'aggia arrepezzà? E tu me vuò purtà n'ata vota lu cumbaru. (*se ne vole assi*)

(zi Gilormu)

Resù, aspètta. Siéndi tu cuoci li maccaruni, fa nu bèllu sucu e mittengi tandu furmaggju ngimma, ca oj ne vulimmu devèrtì nui cu lu cumbaru. Fa cumme te dicu ju e doppu vidi ca nun nge vène mai chiù.

(zé Resuccia)

Gilò, pe sta vota te stavu a sènde, e và buonu, te fazzu li maccaruni, ma sia l'urdema vota ca me lu puorti qua!

(zi Gilormu)

Sine, nun nde ne ngarrecà, fa cumme te dicu ju.

(Resuccia vai à fa' la cucina. Mentre zi Gilormu guarda la posta arriva zi Frangiscandoniu)

(zi Frangiscandoniu)

Gilò, t'aggiu purtatu ru granu, l'aggiu lassatu nnandi a la porta de lu suttanu, o te r'aggia purtà qua dindu?

(zi Gilormu)

Viéni, viéni, lasselu ddrà, doppu me ru trasu ju. Aspètta ca te davu re lènde. *(apre lu taraturu e piglia re lènde, po' re tira fore chianu chianu da la fotera, e nge re faci vedé. Frangiscandoniu se re métte ngimm'a lu nasu.)*

(zi Frangiscandoniu)

Ma ju nun ngi védu buonu!

(zi Gilormu)

Puozzi stà buonu, quéste so' lènde de notte e no' lènde de juornu. Mittatiddre stanotte e ngi vidi.

(zi Frangiscandoniu)

Si stanotte vène la horpa adda avé buonu pèdu. Statti buonu, zi Gilò e vatte a stupà ru granu. (èsse)
(trase Vitucciu)

(Vitucciu trasènne)

Perméssu.

(zi Gilormu)

Ué! Qua ngè puru cumbà Vitucciu! Trasi, trasi, mitti ssu saccu dind'a nu candonu. Ché, nu r'è vennutu tutti quandu li lupini oj? Vui Sandangiulisi re sapiti fa li lupini, pe quéstu se dici "li murrisi so' mangia trippa e li sandangiulisi mangia lupini".

(Vitucciu)

E che bbuò fa, ognunu faci quéddru ca sape fa, nui li lupini e li murrisi la trippa.

GERARDO DI PIETRO

(zi Gilormu)

Accussì è. Assèttete, assèttete, mo' si stangu, sì statu tuttu lu juornu a vénne lupini. Resuccia! Né Resù! Qua ngè lu cumbaru Vitucciu de Sandu Vitu! Porta ntavula.

(zé Resuccia)

Mo' vèngu.

(se chiude lu sipariu)

(na voci)

Un'ora dopo!

(la voci de zi Gilormu)

Resuccia, né Resù! È fattu la cucina?

(la voci de Resuccia)

Sine, n'atu pocu!

(na voci)

Due ore dopo

(la voci de zi Gilormu)

Resuccia, né Resù!

(la voci de zé Resuccia)

Sine, aspètta n'atu pocu)

(na voci)

Tre ore dopo

(la voci de zi Gilormu)

Resuccia, né Resù, ca viéni cu si maccaruni!

(la voci de zé Resuccia)

Mo' vèngu!

(se apre lu sipariu. Zi Gilormu e Vitucciu so' assettati vicinu a la buffètta e aspettene. Arriva zé Resuccia cu nu piattu de maccaruni appedunu e lu mette nnandi a l'uommeni. Lu cumbaru s'allécca lu mussu e subbetu angappa la furcina pe mangià, ma zi Gilormu lu férma)

(zi Gilormu)

Aspètta cumbà Vitù, fa cumme fazzu ju. Resù damme la séta.

(Resuccia ngi porta la séta. Zi Gilormu la piglia a na zénna e n'ata zénna nge la dai mmanu a lu cumbaru, po' cirlènne dici)

Séta, séta setazzu, cumme me fai accusì te fazzu. E mo' pigliete lu saccu de li lupini e jéssi fore. E nun te fa vedé chiù a casa mia! *(lu caccia fore e ngi jètta lu saccu appriéssi)*

(zi Pèppu trase)

Pover'a mé cumme me trattene dind'a sta casa.

(zi Gilormu)

Eccu qqua, lu uì, mo' arriva puru Sandu cammelatu, lu muortu nvacanza. Quistu è pèggiu de na cuccuaja. Tà che t'è succiéssu? Ché, n'imu auzatu malamèndu oj.

(zi Pèppu)

Tenja nu paccuttinu de tringiatu forte pe carrecà la pippa e nu r'aggiu truatu chiù. Te r'avissi pigliatu tu? Mangu nu pocu de tabbaccu me lassene! Nun pozzu mangià sènza diéndi cumme so', nun me pozzu véve nu pocu de vinu, mangu nu pocu de tabbaccu pe la pippa pozzu avé lu derittu de pussédé. Poveru a mé ch'aggia avutu angappà a la vicchiaia; avimu fattu cumme lu cavallu de carrozza: bona giuvendù e mala vicchiézza; e dì ca m'èra custatu dieci soldi.

(zi Gilormu)

Noni tà, ju ru tabbaccu tuju nu r'aggiu mica vistu, che ne vulja fa, tu ru sài ca ju fumu su lu sickeri.

(zi Pèppu)

È vistu, è vistu, che dicja primu, iddru se fuma li sickeri prufumati e ju m'aggia fumà l'èreva de cirzoddra. Tèh, quéta è l'urdema pippa ca m'aggiu carrecatù. Mo' nun tèngu chiù tabbaccu. (*S'appiccia la pippa e trase dind'a l'ata cammera. Stai nu pocu e se sènde na botta. Zi Pèppu èsse fore tuttu mbaurutu cu mèzza pippa mmanu e la cannuzza mmocca*)

(zi Pèppu)

Mamma mia! Quisti me volene accide! Chiamati li carbuniéri! Chiamati lu duttoru! (*se mèna ngimm'a lu liéttu*) Uoi Madonna mia de Mondicastèllu, si stata tu a farne la grazzia, pe quéstu so' vivu. M'hanne puostu na bomba dind'a la pippa!

(zi Gilormu preuccupatu)

Tà, che è succiessu, ch'è stata stà botta, che s'è scuppatu.
Tà parla! Di coccosa!

(zi Pèppu)

Ch'aggia parlà, jatevinne, famiglia mecedianda! Vuliti accide l'attanu vuostu pe soldi. Aviti vistu ca nun vogliu spandecà e me vuliti fà vui la pèddra. Ma sta vota nun ve vène bbona, vavu a la casèrma e ve vavu a denunzià!
M'aviti puostu la bomba dind'a la pippa.

(zi Gilormu)

Tà, statti cittu, che stai dicènne, quala bomba t'hanne puostu?

(zi Pèppu)

Mo' vuò fà abbedé ca nun sai niéndi, alluè. Fai lu féssa pe nun ghì a la guèrra, nun t'è menuta fatta sta vota! nun so' muortu, s'è scuppata sulu la pippa! Quéddra bèlla pippa ca avja purtatù da l'Amereca, mò chi me la dai chiù n'auta cumm'a quéstà. (*trase Niculina e tutta cundènda vai addu lu nonnu*)

(Niculina)

Tatò, è vistu cumme s'è appicciata subbetu la pippa, ngi'aggiu puostu nu pocu de poleva dindu, de quéddra ca tène tata pe la scuppètta. Mò me re dai duia tré soldi pe re caramèlle?

(zi Pèppu)

(piglia lu bastonu, Niculina se ne fui)

(Niculina)

È vistu cumme faci? Pe nun me dà li tré soldi me corre appriéssi cu lu bastonu.

(zi Pèppu)

Sta figlia mala ngriata! Te re davu ju li tré soldi! M'è

sfricchiatu la mèglia pippa ca tenja e mo' vole puru tré soldi. Aspètta ca t'angappu e li tré soldi te re davu cu lu bastonu!

(*zi Gilormu lu trattène*)

(zi Gilormu)

Lassela j, quèddra nu ru faci apposta; vole fa na cosa bona e cumbina li guai. Sta crjatura tène troppa fandasia, è pigliata porbiu de lu patru.

(zi Pèppu)

Quéssa è porbiu figlia a tè. Quéssa primu ca faci grossa te faci passà nu guaiu! Poveru a mé dind'a stà casa. Gnesuccia, Gnesuccia! Adduè quèddra crjatura. Sulu èddra me capisci a mé.

(zi Gilormu)

Nun ngè, è assuta, sarrà ghiuta addu lu nnammuratu, addu Ngiluzzu. Speramnu aimènu ca se la piglia! Quiddru è nu buonu partitu, tène lu furnu e è rategatoru.

(*zi Pèppu se nnèsse scungiuriènne.*)

(*fine de lu primu attu*)

ATTO II

Scena I

(*trasene Puppeniéllu e Laurètta, studentessa sbarazzina*)

(Laurètta)

È vistu, re lezzione ca me facisti tu èrene tutte sbagliate. Haggiu pigliatu nu bèllu tré da don Etturu. e po' nge r'è dittu a tata e m'aggiu abbuscatu puru nu lisciabbussu. È dì ca t'aviétta dà puru nu vasu nfacci pe me re fa fà.

(Puppeniéllu)

Ca probbiu pe quiddru vasu "mi emozionai, Lauretta mia" e sbagliai a fa re lezzione. Damminne n'autu.

(*accumingia a scrive ngimm'a nu quatèrnu*)

“La Mucca è formata da sei parte: avanti, dietro, sopra, sotto, lato destro e lato sinistro, la mucca è coperta di pelle...”

(Laurètta lèggi d'addrèt'a re spaddre)

Puppenié, quéssu r'aggiu sendutu già a la radiu. Si r'è sendutu puru donn'Ètturu sta vota nun pigliammu chiù nu tré, ma nu unu.

(Puppeniéllu)

E sinò che ngimma scrive? Pruamu, si lu maestrū nu ru sape avimu nu buonu votu, si ru sape pèggiu pe nui.

(Laurètta)

Puppenié, nun fa lu stubbetu, ca si sbagliammu n'ata vota patremu nun me faci menì chiù addu tè.

(Puppeniéllu)

Quésta è un'altra prospettiva, si la mettimu accussì la mia mènte devènda nu vulcanu d'iàe.

GERARDO DI PIETRO

(Laurètta)

Meh, muovete, scrivi coccosa primu ca vènene mammeta e soreta.

(Puppeniéllu)

Allora siccome si Laura ju fazzu cumm'a Petrarca.

(Puppeniéllu piglia na carta, scrive e doppu lèggi)

A LAURETTA

*Le labbra tue son rosse e delicate,
Anche le guance sono molto fini,
Un bacio ti vorrei io donare
Rosa di maggio, fiore mio gentile.
È bello il tuo viso e i tuoi capelli
Tra tutte le fanciulle sei gentile
Tu m'hai stregato con i tuoi occhi belli
Amor m'ha preso il cor, Lauretta mia.*

Che ne piénzi? Te piaci?

(Laurètta)

Puppenié, nun sapja ca tu facivi puru re pujsie. M'è fattu puru l'acrosticu. Si pigliu la primu léttera di ogni ricu devènda lo nnomu miu. Ju pènzu ca è veramènde bèlla, dammilla. Ma tu ru piénzi veramènde quéddru ca è scrittu?

(Puppeniéllu)

Cèrtu ca ru pènzu, nun te ne sì accorta?

(Lauretta)

Ma mo' lassammu j la puisja e facimmu re lezzione, si no' chi sa che te vène ngapu. Nui simu angora crjaturi, l'amore pote aspettà n'atu paru d'anni.

(Puppeniéllu)

Mo' m'èja dà lu vasu ca m'è prumissu.

GERARDO DI PIETRO

(Laurètta un po' turbata se piglia lu quatèrnu e se ne fui)
Si m'angappi te lu davu, si m'angappi te lu davu. (*èssene tutti e ddui de corsa. Resuccia sènde l'ammuinu e èsse*)

(zé Resuccia)

Chi è ca faci tuttu st'ammujnu? Qua nun ng'è nisciuni sarrà statu quiddru galiotu de Puppeniéllu. (*trase la figlia*)

(Agnésa)

Mà, t'aggia dì na cosa, siéndi, assèttete.

(ze Resuccia mènde s'assètta)

Che m'èja dì? T'è succiéssu coccosa? Parla, spiccate.

(Agnésa)

Mà, Ngiluzzu m'è fatta l'ammasciata.

(zé Resuccia)

Figlia mia (*l'abbrazza*) so' cundènda, è nu buonu guaglionu, fategatoru, lu patru tène lu furnu e quannu more nge lu rèsta a iddru. Ma mo' si te vole adda menì qua, s'adda presendà ncasa quannu ng'è puru patretu. Mo' ca vène nge ru dicu ju e tu ngi dici a Ngeluzzu ca duméneca pote menì qua.

(Agnésa)

Oh, mà, cumme so' cundènda! Ju a Ngiluzzu lu vogliu bène e iddru vole bène puru a mé. Mo' nge ru bbavu a ddì a tatonu.

(Resuccia)

Va, figlia mia, tatonu te vole bène, parla sèmbe de tè. Sicuru è cundèndu quannu ngi dai la nutizzia. (*quannu rèsta sola s'assuca na lagrema*) Ca Dio ngi désse na bona furtuna a la figlia mia. È na bona guagliotta e se la mmèreta. Puru Angiluzzu è nu buonu guaglionu e sti dui se cunoscene da quannu jénne a la scola. Che buò fà, la vita è fatta accussì, si se sposene Agnésa ne lassa e accussì se n'abbola lu primu auciéddru.

(*trase zi Gilormu ca è sendutu l'urdeme parole de la muglièra*)

(zi Gilormu)

Lu primu auciéddru lassa lu nidu e nui facimmu viécchi. Ché, Agnésa t'è dittu ca Angiluzzu se la vole spusà? Me r'avja penzatu che nu juornu o l'autu quéstù succedja. A l'urdimi tiémbi la guagliotta stja quasi sèmbe ddrà, mo' cu na scusa e mo' cu n'auta. Speramu ca Agnésa già ngè dittu ca dote nun ne tène, nun buléssemu ca doppu ca s'è ammuinata Angeluzzu pe soldi la lassa quannu véde ca nun tène niéndi.

zé Resuccia)

Dumèneca Angiluzzu se presènda ncasa. Ngima fa na bona accuglienza, quiddru adda avé na bona mbressiona de la famiglia. (*se sènde alluccà nnandi a la porta e trase zi Frangiscandoniu tuttu nfumatu. Cumme zi Gilormu lu véde dici cu la manu vicinu a la vocca*)

(zi Gilormu)

Ah, ah! Mo' accumingene li guai!

(zi Frangiscandoniu)

Che lènde de notte m'è datu? Stanotte lu canu alluccava ca avja sendutu la horpa, m'aggiu puostu re lènde ca m'è datu e aggiu sparatu a na cosa ca fujia. Quannu aggi'assutu fore aggiu truatu lu canu stennecchiatu. Quiddru Spacconu era nu canu ca valja, e pe causa de re lènde toje l'aggiu scangiati pe la horpa e l'aggiu accisu. Tu m'è pigliatu pe féssa, cu ste lènde ngi védu chìù picca de primu. Tè re lènde e torneme ru granu.

(zi Gilormu)

Nu mumèndu, Frangiscandò, qui c'è qualcosa che non è giusta. Ju re lènde quannu me re mettja a la notte nge vedja cumme si fosse juornu. Tu forse nun te re sai métte. Portere muséra n'ata vota qua, te vogliu fa vedé ju cumme ngi védu.

(zi Frangiscandoniu)

E va bbuonu. Zi Gilò, te vogliu créde n'ata vota. Ma muséra tornu e si nun ngi vidi mangu tu m'aja turnà ru granu. (*zi Frangiscandoniu se nnèsse*)

(zi Gilormu)

Resù, para li mastriéddri me sèrevene nu paru de surici primu de muséra. Puppenié, Puppenié, siéndi, viéni

qua. (*èsse Puppeniéllu cu nu milu mmanu*)

Puppenié, siéndi, mammeta para li mastriéddri dind'a la candina, ddrà ngi so' cèrte zoccule. Finu a muséra va guarda, piglia quiddri ca avimu angappatu, accideli e portere Adderète Corte, unu adderète a la prima caggia, difronde a la casa de Giuannu e l'autu nu pocu chiù nnandi difronde a la paglièra de Piétru. È capitù? Si sai fa lu suvrizziu te davu cingu soldi.

(Puppeniéllu)

Nun nde ne ngarrecà, pe cingu soldi te fazzu lu suvrizziu. Ma che n'hai fa de li surici muorti?

(zi Gilormu)

Ah, Puppenié, mo' ne vuò sapé troppu, tu fa lu suvrizziu, pigliete li cingu soldi e nun te ne ngarrecà chiù de la cosa.

(Puppeniéllu)

Nun me putissi andicipa tré soldi già mo'. La riéstu me re dai muséra. Noi giovanotti abbiamo le nostre esigenze.

(zi Gilormu)

Mo' se métte puru a spacchijà ru talianu. Te re davu ju r'esigenze, a l'età toja ju avja j a zappà e puru a la scola. E va bbuonu. (*caccia li soldi da la sacca e nge re dai*) Tèh, quisti so' li tré soldi, muséra te davu l'auti. (*Puppeniéllu se nn'èsse tuttu cundèndu. Zi Gilormu dici da sulu*) Muséra, quannu vène Frangiscandoniu, ju vavu Adderète Corte, me méttru re lènde e sparù addu so' li surici. Doppu re bavu a piglià e fazzu abbedé ca r'aggiu accisu probbiu tannu. Quiddru che ne sape ca r'avimmu accuatu primu già muorti? (*mènde dice accusì sènde n'ammujnu e trase zé Camilla ca tira a Niculina pe na urécchia*)

(ze Camilla)

Viéni cu mé, bella giò; si t'angappu n'ata vota vicinu a la

vacca te scéppu tutt'e ddoi re gurécchie.

(Niculina allucca pecché la urécchia ngi faci male.)

Ah!... ahh... ahh. ahh... lasseme ca me fai male! Lasseme ca me fai male!.

(Zé Camilla)

Tiénatilla ncasa sta bèllagiovena. L'aggiu truata dind'a la stalla cu stu curteddruzzu mmanu ca vulja cicà l'uocchi a la vacca. Parlava de uocchi de voiu o coccosa de quéta. Picciréddra picciréddra, vai già girènne cu lu curtiéddru dind'a la sacca. Si vai nnandi accussì quannu faci chiù grossa vai a male vie.

(zi Gilormu)

Tu che bulivi fa cu la vacca de zé Camilla?

(Niculina)

Ju vulja fa doi'ove a uocchiu de voiu cumme ve r'è fattu lu cumbaru de Sandu Vitu. Nge re bbulja luà a la vacca, doppu crèscene n'ata vota.

(zé Camilla)

Addu te r'è mbarate ste fessaria? Si ngi cichi l'uocchi a la vacca nun crèscene chiù e la vacca more. È capitu. Tu nunn'è sta a ssènde a tuttu quéddru ca te dicene r'ate crjature. Si te védu n'ata vota attuornu a re vacche mèie te scéppu re gurécchie e puru lu nasu. È capitu? Statti buonu, zi Gilò, saluteme a Resuccia e tenitavilla ncasa ssa delenquènda. Gesù, Giusèppu e Maria, r'ove a uocchiu de voiu cu l'uocchi de la vacca mia... quisti so' mbacciuti.

(trase zi Pèppu)

(Niculina)

Tató, Tató, ju te vulja fa doi'ove a uocchiu de voiu e zé Camilla me vulja vatte.

(zi Pèppu)

E pecché te vulja vatte?

(Niculina)

Pecché ju l'uocchi de voiù re bulja luà a la vacca soja. Ma quiddri crèscene n'ata vota. È luè, tatò, ca crèscene?

(zi Pèppu)

Ménu malu ca nun te la pigli sulu cu mmé quannu fai re fessarje! (*se la ride*) Gilò, Gnesuccia è dittu ca Ngiluzzu ngè fatta l'ammasciata, mo' se sposa e se ne vai l'uneca crjatura ca me vole bène dind'a stà famiglia.

(zi Gilormu)

E che t'aspiétti, ca résta zita pe guardà a tè? Nun penzà sèmbe sulu a tè stéssa, pénza nu pocu puru a l'auti.

(zi Pèppu)

Ju so' cundèndu ca se sposa, abbasta ca me vène a truà tutti li juorni e ca me porta re pastareddre.

(zi Gilormu)

Ju n'atu pocu èscu. M'arraccumannu... nunn'accumingià a fa lu chiangiulèndu...

zi Pèppu)

Lu chiangiulèndu? Ma ju nun me lamèndu mai, cu tutti li strazzi ca m'hanne fattu finu a mo' dind'a stà casa è mai sendutu nu lamiéndu da la vocca mia?

(zi Gilormu)

Tu te lamiéndi puru quannu duormi. Mangu tannu la fenisci de te lamendà e de ne luà l'aredetà. A l'ata notte ne vulivi fa métte ngalèra puru nzuonnu pecché dicivi ca te vuliéume accide. (*ride trase zi Frangiscandoniu*)

(zi Frangiscandoniu)

Zi Gilò, è calata la mbréja, mo' me può fa vedé si tu ngi vidi cu re lènde de notte ca m'è vennutu.

(zi Gilormu)

Aspetta nu mumèndu. Puppenié! Puppenié, è fattu quiddru suvrizziu?

(Puppeniéllu da dindu)

Sine, tà, è tuttu fattu!

(zi Gilormu)

Jammu, jà... te vogliu fa vedé ju cumme ngi védu.

(èssene e se chiude il sipario)

(fine Scena I)

Scena II

(zi Gilormu e zi Frangiscandoniu trasene appattènne)

(zi Gilormu)

È vistu ca ju avja raggione. Si re lènde nunn'èrene bone cumme re balja sparà quiddri dui surici? Ddrà ngèra na squerja tèrra. Mo' r'è vistu tu stessa

(zi Frangiscandoniu)

Ma che sacciu cumm'è fattu tu a vedé. Ju nun nge vedja mica, pigliai lu canu pe la horpa. Mo' me re portu n'ata vota a casa e stanotte si véne la horpa re provu n'ata vota. Forse re lènde s'èrene appannate, pe quéstu nun ngi vediétti. Scusa mo' de lu disturbù, statti buonu, zi Gilò. (*se nnèsse, zi Gilormu se stréca re mane*)

(zi Gilormu)

L'aggiu futtutu n'ata vota, quiddru ngè credutu ca ju aggiu vistu li surici de notte, cu quéddra squerja Adderète Corte. Che ne sapja iddru ca li surici nge r'avièume puosti primu adderète a re caggje. Mo' quannu torna n'ata vota aggia truà n'ata scusa. Ru granu chi nge ru bbole turnà chiù, quiddru r'aggiu già macinatu.

(zi Pèppu da vicinu a la vrascèra)

Eh... eh... eh... N'è futtutu n'autu. Ma stattu attiéndi ca tanda vote vai a sandu finu a quannu ngi riésti lu mandu.

(zi Gilormu)

Tà, tu hai bèllu a parlà, tu è penzà sulu a strappà nnandi la vicchiaia. Ju aggia penzà a la famiglia. Mo' ngè puru Agnésa ca s'adda ammaretà e ngi volene li soldi p'accattà lu currédu, pe fa lu banghéttu....

(zi Pèppu)

Si lu sposu la vole li soldi r'adda caccià iddru. Nunn'abbasta ca se piglia la mèglia guagliotta de Morra? Mo' ngè remétte puru li soldi. Ca se ne fujene e accusò te sparagni lu banghèttu.

(zi Gilormu)

Agnésa nunn'accunzènde mai. Quédra è stata aducata bona, è ghiuta puru a la scola e sape quéddru ca faci. Mò ca Angiluzzu se presènda ncasa vedimu cumme se méttenere cose. (*tozzelene e trase Trèsa. Cumme la véde zi Pèppu angappa nu fiérru de ciucciu ca tène accuatu*)

(zi Pèppu)

Uh... mamma mia! Mo' arriva la janara! (*se faci la croci*)

(Trèsa rerènne)

Stu vicchionu, te la davu ju la janara. (*faci abbedé ca vai viérsu a iddru*) Tèh... mo' te fazzu la fattura e accusò te mbari.

(zi Gilormu)

Tré, nu lu stà a sènde. È fattu buonu a menì, ngè na léttera de Roccu.

(Trèsa)

Apposta so' menuta, pe vedé si ngèra posta pe mmé.

(zi Gilormu ngi dai la léttera)

(Trèsa)

Liéggiammilla.

(zi Gilormu se métte re lènde e leggi la léttera)

Cara Moglièra Trèsa, ju da quannu stavu a l'Amèreca m'aggiu fatto nu pocu de pèzze. Con quelle che ti aggiu ammannato fino a adesso ci potimmo accattare la casa e puro una vacca. Accossì posso stare insieme a te. Io stavo bene di saluta e pure lu combaro Giovanni ca mi scrive questa lettera. Lu mése ca vène me mbarco cu lu vaporu e torno da te. Tandi saluti da tuo marito Rocco.

(zi Gilormu)

La léttera l'è mbustata lu mesu passatu. Trè, n'atu paru de juorni arriva maritetu

(Trèsa)

N'atu paru de juorni? Uh, mamma mia, famme j a arricittà la casa. Mamma mia bëlla! Mo' torna Roccu miu. (*se ne vai*)

(zi Pèppu)

Poveru Roccu, quéssa ngi faci lu maluocchiiu e faci affunnà lu bastimèndu.

(zi Gilormu)

Chiù priéstu mo' vai malamèndu l'amicu ca tenja. Quiddru Roccu si se n'accorgi de re corne è capaci de nge taglià lu cuoddru. Méh... preparammene pe lu zitu... Resù! Agné, meniti qua, vulimu vedé ch'ima fa mo' ca vène Angiluzzu.

(chiude lu sipariu)

(fine Scena II)

Scena III

(zi Gilormu, Resuccia, zi Pèppu, Agnésa e Niculina

aspèttene ca arriva Angiluzzu ca nun pare a menì. Agnésa camina nnandi e derètu nervosa)

(zi Gilormu)

Quannu vène Angiluzzu? Vuò vedé ca al'urdemu mumèndu ngè repenzatu e ng'è menutu lu zeliddru.

(zé Resuccia)

Se fosse ndrumissu lu patru ca nge vulésse dà a n'auta?

(Agnésa)

Mà, Ngeluzzu vole sulu a mé, si ija cu n'auta ju me n'accurgja. Vuò vedé ca ngè succiéssu coccosa? Quiddru è nu guaglionu de parola, quannu dici na cosa mandéne la pruméssa. Ju vavu a vedé ch'è succiéssu. Si aspèttu n'atu pocu èscu paccia. È mègliu ca vavu a vedé.

(ze Resuccia)

A mamma nu stà bbène pe na figliola a corre appriéssi a l'uommeni. Doppu re gènde ridene.

GERARDO DI PIETRO

(Agnésa)

Lassele ride cumme volene lore. Ju vavu a vedé Angiluzzu che ngè succiéssu. Quéssa nunn'è cosa bona.

(zi Gilormu)

Statti qua! Nun te move da qua dindu. Si veramènde te vole vène iddu addu tè, nu l'imma j nui a pregà. Addù s'è bbistu ca unu dici: duméneca vengo ncasa a fà l'ammasciata e po' nun se faci vedé chiù.

(Agnésa se métte n'ata vota a cammenà nnandi e derètu, tutti se stanne cittu finu a quannu arriva Puppeniéllu)

(Puppeniéllu)

Agné, Angiluzzu è dittu ca te vole parlà. T'aspètta nnandi a la ghiésia.

(Agnésa subbetu vole corre, ma la mamma e lu patru se ntruméttene, Agnésa scappa fore lu stéssu)

(zi Gilormu e zé Resuccia)

Torna qua, addu t'abbii, mo' è fa ride a tutte re gènde (*ma Agnésa nu re stai a sènde*)

(zi Pèppu)

Ju a Ngiluzzu lu facja pe nu guaglionu sèriu, ma quissu è tale e quale cumm'a l'ati sparapiéddri ca vanne girènne pe re bbie de Morra. A li tiémbi miéi na parola data a na guagliotta èra cumme a nu strumèndu. Guai a chi s'azzardava de la piglià pe féssa. L'attanu l'appustava e doi scuppettate mbiéttu nun nge re luava nisciuni. Che buò fa, cangene li tiémbi e mo' l'attani nun tènene chiù coru d'affrundà nu guaglionu ca lassa la figlia. Avja èsse quinnici vind'anni fa, quannu èra chiù giovenu ju! Nge la facja ju la vendétta a Gnesuccia. Povera crjatura è rumasta curnuta e mazziata.

(zi Gilormu)

GERARDO DI PIETRO

Tà, statti cittu mo', ca ju tengu li niérevi e nun me vogliu sènde puru re prèdeche toje! Primu de tuttu vedimmu che ngi vole dì Angeluzzu. Forse è succiéssu coccosa a la casa, nun ngè pututu meni e vène n'atu juornu. Ma puru si nunn'è accussì lu fattu nunn'è tandu bruttu cumme lu fai tu. Agnésa è na bèlla guagliotta e finu a mo' nun ngè statu niéndi tra lore ddui. Agnésa è na guagliotta giudizziosa e s'è saputa stà a lu postu suju. Si nun se la sposa Ngiluzzu se véde ca nunn'èrene fatti l'unu pe l'autu. Ngi so' tanda giuvinotti a lu paésu ca la vanne appriéssi, pare ca nu lu trova unu ca se la piglia. Ogni tjèddra trova lu cupiérchiu suju.

(zé Resuccia)

Sine, abbasta ca la tjèddra nunn'è devendata a caccavèlla. E, tu piénzi ca è na cosa da niéndi; Agnésa nun tènne mangu nu soldu de dote, e li giuvinotti vanne truènne la dota. Chi tènne li soldi s'amarrita e chi nu re tènne rèsta zita.

(Niculina)

Si a Agnésa ngi vole la dote pe la fa spusà, nge la davu ju.

(zi Gilormu)

Statti cittu, mo' ngi vuoi puru tu.

(zi Pèppu)

Si aspetta finu a quannu moru nge la lassu ju l'aredetà. Mo' li soldi me serevane a mé, nun se sape mai quéddru ca me succède e si nun tiéni li soldi cumme te vuò cambà. Ju so' natu sfurtunatu. Sand'Amatu patronu de la surdja, si zi Pèppu mettésse la fabbrica de li cappiéddri tutti nascéssere sènza capu.

(zé Resuccia)

Aspetta ciucciu miu ca vèna l'èрева vérda! Primu de tuttu l'aredetà la tiéni sulu dind'a la fandasia e po', si Agnésa pe s'ammaretà avésse aspetta finu a quannu muori tu, se pote fa moneca.

(zi Pèppu)

Pigliateme pe féssa vui! Nu juornu ve n'accurgiti! È pe quéstu ca me trattati accussì, pecché penzati ca nun tèngu niéndi? Quannu moru ju v'hanne assì l'uocchi da fore pe la meraviglia.

(Niculina)

Quannu more lu nonnu si nun nge la dai iddu la dota a Agnésa nge la davu ju.

(zi Gilormu)

Lassa fa a nnui cumme s'immu devendati ricchi! Cu Niculina e cu tata putimmu aprì na bang!

(trase Agnésa cu re lagreme a l'uocchi e se ne vole fuij dindu. La mamma la férma)

(zé Resuccia)

Agné, pecché chiangi, ch'è succiéssu, che t'è dittu Ngiluzzu?

(Agnésa)

M'è dittu ca l'hanne ubblegatu de se spusà a Frangischina.

(zi Gilormu)

E probbiu mo' ngè menutu ngapu ca s'adda spusà a Frangischina! Primmu è arrutatu pe tandu tiémbu attuornu a tè, tè fattu capì ca te vulja spusà e po', quannu s'adda presendà ncasa, se ne vène ca s'adda spusà a Frangischina. Ma quissu è ngicalutu, vole cangià l'uocchi cu la coda?

(Agnésa)

Ju ngi'aggiu dittu ca si la vole se la pote piglià. Ju vogliu sulu ru bène suju.

(zi Gilormu)

Ju so' buonu e caru finu a quanru unu runu me vole piglià pe féssa, ma quannu me ngazzu devèndu cumm'a n'animalu. Nisciuni pote trattà accussì la figlia mia. E l'unoru nuostu adduè? Mo' tutte re gènde sanne ca vulja a tè e se ne vène ca s'adda spusà a Frangischina. Allora quistu è fattu fino a mo' cumm'a Viciénu cu doi muglière, una a capu e l'auta a pèdu.

Quissu se ngundrava cu tè e puru cu Frangischina. Quédra è ricca e li soldi fanne devendà cicati. È brutta, me pare na spalecogna. Gésù, Gésù, Gesù... quissi so' probbiu cicati.

(Agnésa)

Síendi tà, assettateve tutti quandu, ca mo' ve condu lu cundu.

(tutti s'assettene)

(Agnésa)

Ngiluzzu vole angora bène a mé. A Frangischina se l'adda

spusà pe forza.

(zé Resuccia)

Quésta s'è fatta mbapucchià bona da quiddru delinguèndu. Ngè fattu créde ca vole bène a éddra e a curcà se ne vai cu n'auta. L'amore faci créde tutte re fessarje ca se dicene.

(Agnésa)

Noni, ju lu vogliu bène e pe quéstu ngi'aggiu turnatu la parola ca m'èra datu.

Lu fattu è accussì:

L'annu passatu a lu patru de Angiluzzu nge serviénne li soldi p'ammudernà lu furnu. Allora che féci, jvu addu lu patru de Frangischina pe se re fa mbrestà. Quiddru nge re divu cu lu cinguanda pe ciéndi de tèrze, cu lu pattu ca nge r'avja turnà dind'a a n'annu. Pe quéstu ngi féci firmà na cambiala. Mo' è passatu l'annu e lu patru de Angiluzzu nun tène li soldi pe nge re turnà. Allora lu patru de Frangischina è dittu ca se vo le pigli à lu furnu.

(zi Gilormu)

Ma quissu è probbiu nu mariuolu!

(Agnésa)

Mo' ng'è datu a capì ca si Angeluzzu se sposa la figlia allora ngi cangèlla lu dèbbetu, pecché lu furnu rumane ncasa Angiluzzu è statu custrittu a di sì, sinò lu patru rumanja sènza furnu e che s'aviénne mangià doppu?

Penzati nu pocu, si fosse succiéssu a nui sta cosa nunn'avésse fattu puru ju accussì? Quiddru la mamma e l'attanu l'hanne pregatu tandu, l'hanne fattu passà li guai suoi finu a quannu nunn'è acunzendutu. Duméneca se sposene. Ju rèstu qua finu a quannu ngè tatonu, quannu ngapu a ciénd'anni nun ngè chiù me vavu a fa moneca.

(zé Resuccia)

Pe te fa moneca ngè sèmbe tiémbu. Te fazzu vedé ca truovi

n'atu giuvinottu chiù bèllu de iddu si t'è mandenuta unèsta.

(Agnésa)

Mà, cèrt'e cose nu r'è mangu penzà. Tra mé e Angiluzzu nun ngè statu niéndi de malu. Mà, ju nun me vogliu spusà chiù, ju vogliu bène sulu a Angiluzzu e si nun me pigliu a iddu nu lu tradiscu, me vavu a fa moneca. (*se métte a chiangi*)

(zi Gilormu)

Sine, sine, po' ne parlammu. Mò lassamu j. Furnu o no' Angiluzzu nun t'avja tradì. Parola è parola e pare ca sènza furnu nun se cambene puru. A Morra nisciuni se more de fame.

(Agnésa trase dind'a l'ata cammera)

(fine Scena III)

GERARDO DI PIETRO

Scena IV

(zi Gilormu stai guardènne la posta, trase zi Frangiscandoniu cu re lènde mmanu e zé Camilla, ca zuppechéja, tutti ngazzati)

(zi Frangiscandoniu)

Zi Gilò, mo' ste lènde te r'è piglià tèh. Ju stanotte n'atu pocu accidja a muglièrema. Camilla è sendutu la horpa, ju aggiu pigliatu lu doi botte éddra è assuta fore pe vedé adduèra la horpa. M'aggiu puostu re lènde e aggiu assutu puru ju. Aggiu vistu na mbréja ca se muvja e me credja ca èra la horpa. Allora aggiu sparato. M'aggiu puostu a alluccà: L'aggiu ngoveta finalmènde sta sandaloja! Muglièrema s'è posta a gramà: - È nguovetu quiddru stubbetu ca sì, tu è nguovetu a mé!- Tè cumme camina stamatina, li pallini nge r'aggiu avuta terà ju a unu a unu da la culu.

(zé Camilla)

Pover'a mé, stu stubbetu mangu addu lu duttoru m'è vulutu purtà pecché se métte scuornu de di ca m'è mballenata.

(zi Gilormu)

Caru zi Frangiscandoniu ju te faciétti vedé ca cu ste lènde a la notte nge vedja buonu. Ma me scurdai de te dì ca cu ste lènde ngi védene sulu re gènde unèste. Si unu s'avésse arrubbatu coccosa de lu patronu, che sacciu... nu pocu de lana... na pèzza de casu... cocche quindalu de granudiniu... allora nun ngi véde chiù. Ju mo' me stavu cittu e nun condu a nisciuni qéddru ca tu m'è dittu, ma nun se sape mai... a bote quannu unu è mbriacu ngi pote scappà na parola... Mé, Frangiscandò, mo' jatevinne, ju nun so' unu de quéstu e a don Giuannu nun ngi dicu niéndi, sinò quiddru pote fa mali penziéri. Quiddru è suspettusu e a li parziunali nu re tène mica de fiduggia.

GERARDO DI PIETRO

(zi Frangscandoniu)

Ma zi Gilò....

(zé Camilla *lu tozzela*)

Jammunginne, sinò qua jammu p'avé e rumanimmu a ddà. Statti buonu, zi Gilò, scusa lu disturbu. Stu carnualu re lènde nun se re sape métte e se la piglia cu l'auti. Jammunginne, t'aggiu dittu! (*tira lu maritu pe la maneca de la giacchëtta*)

zi Gilormu)

Zé Camì, tu si na fémmena ndista, ménu malu ca Frangiscandoniu è truatu na muglièra cumm'a tè. N'auta cumm'a tè l'avja j truénne cu la landèrna. Stateve buoni e si ve pozzu vénne cocc'ata cosa so' a despusizzone vosta.

(quannu se n'ènne juti)

Ngi'anne credutu n'ata vota, ma mo' so' sicuru ca nun se

fanne vedé chiù, pecché se méttere paura. Quiddri so' parziunali de don Giuannu e coccosa sèmbe nge l'hanne futtuta a quiddru zechiddru.

(*se sènde d'alluccà Trèsa fore*)

(Trèsa)

Mamma mia aiutateme! mo' m'accide de taccарате! Maritemu è assutu pacciу! Tuttu pe quiddru disgrazziatu de munaconu! Lasseme j! cumme vogliu fa, nun me vatte cchiù! Ju nun sapja niéndi! Quiddru quannu ju addummannava a patru Giacchinu adduèrene li soldi me decja sèmbe : - Stanne a bone mane! Che ne sapja ca quiddru munaconu se r'arrubbava tutti li soldi nuosti. Mò ca ne serevène è dittu ca nun ne tène chiù. (*s'apre la porta e trase Trèsa nzahata e Roccu ca la corre appriéssi e ca la stai vattènne*)

(Roccu)

GERARDO DI PIETRO

Sta stubbeta, m'è arruunata na casa; tutta la fatiha ca aggiu fattu a l'Amèrica nge l'è rialata a quiddru munaconu. Tèh... tèh!... Te vogliu accide de taccарате!

(*zi Gilormu se métte pe mmiézzu*)

(Trèsa)

Zi Gilò, aiuteme tu si no' maritemu m'accide de mazzate. Quannu ammannava li soldi ju re dja sèmbe a patru Giacchinu pe re stupà. Quiddru me decja: Stanne a bone mane. Mo' patru Giacchinu li soldi nu re tène chiù. Nui ne vulieume accattà la casa e na vacca e mo' tutti l'anni ca maritemu è fattu a l'Amèrica so' ghiuti pèrsi. Pover'a nui, pover'a nui. Aiuteme tu sinò quistu m'accide de mazzate.

(*chiangi*)

(zi Gilormu)

Rò, statti cuiètu, lassela j a muglièreta ca nun ngi tène colpa. Invéci de la vatte penzammu nu pocu cumm'avimma

fa pe te fa turnà li soldi da Patru Giacchinu.

(Roccu se férma cu la manu auzata ca stja vattènne a Trésa)

(Roccu)

Pe ne fa turnà li soldi? E quiddru dici ca nu re tène chiù.

(zi Gilormu)

Appriéssi a iddru vai! Quiddru re tène stupati dind'a cocche cauzètta, mo' re caccia! Ima vedé cumme nge r'avima fotte n'ata vota, li tuoi e puru li suoi. Famme penzà nu pocu... tu mica ngè dittu ca nunn'è purtatu chiù soldi cu tè da l'Amèreca?

(Roccu)

Noni.

(zi Gilormu)

Allora facimu accussì Ju spargu la voci ca è menutu n'americano cu tanda soldi ca vai truènne nu parèndu ca se chiama Giacchinu. Tu te traviésti da americanu accussì ca nun te cunosci e ju ve fazzu ngundrà qua, ncasa mia. Quannu siti nziémi nge fai a capì ca n'andenatu suju ngè lassatu tanda soldi a l'Amèreca, ma ca dind'a lu tustamiéndu ngè scrittu ca re pote sulu piglià si stu nepotu faci vedé ca è na persona unèsta. Dici ca lu duvéru tuju è quiddru de te nfurmà dind'a tuttu lu paésu si nun tenésse diébbeti cu coccunu.

(Roccu)

E quiddru ngi créde?

(zi Gilormu)

Lassa fa a mé, te fazzu vedé ca li soldi te tornene nsacca n'ata vota. Mo' jatevinne e vuliteve bène, ca Trèsa nun putja sapé ca quiddru monecu era nu marpionu cu la

toneca. Tu traviéstete da americanu riccu, mittete barba e baffi ca nun te cunosce. Ju quannu è tuttu prondu t'amannu a chiamà pe Puppeniéllu e te presèndu lu monecu. Ma tu nun te dà a cunosci, sinò nun putimu fa lu marcangégnu.

(Roccu)

Zi Gilò, si nge riésci a farme turnà li soldi miéi te fazzu nu munumèndu.

(Zi Gilormu)

Nun fa troppu cummèndi, va a caseta, viéstete cumme t'aggiu dittu e quannu te vène a chiamà Puppeniéllu viéni subbetu qua. (*Roccu e Trèsa èssene, zi Gilormu trase dind'a la cammera*)

(zi Gilormu)

Puppenié! Puppenié!

(Puppeniéllu da amàu)

Oh! Tà, che bbuoi?

(zi Gilormu)

Viéni qua, m'aja fa nu suvrizziu!

(trase Puppeniéllu)

(zi Gilormu)

Siéndi Puppenié, arriva nu mumèndu addu patru Giacchinu, dingi ca adda menì subbetu ca ngi'aggia dì na cosa bona. Dingi ca se tratta de soldi. Doppu va a la casa de Roccu e dingi ca putimmu fa quiddru fattu.

(Puppeniéllu)

De soldi? E a mé quandu me dai? (*Iu patru lu guarda bruttu*)

Méh... aggiu capitù, pe sta vota lu suvrizziu te l'aggia fa pe sènza niéndi. Mo' vavu. (*èsse*)

(una voce)

Mezzora dopo

(trase patru Giacchinu)

(Patru Giacchinu)

Paci e bène, la benedizziona venésse dind'a la casa toja. Zi Gilò, m'è ammannatu a chiamà pe Puppeniéllu, m'è dittu ca se trattava de soldi. Che me vuò dì.

(zi Gilormu)

Ah... lu nuostu sandu patru Giacchinu, assettateve, patru, assettateve, v'aggia dà na bèlla nutizzia.

(Patru Giacchinu)

Na bèlla nutizzia? De soldi? Ma de che se tratta?

(zi Gilormu)

Patru Giacchì, è arruatu n'américano e l'hanne ammannatu addu mmé, siccome ju so' pustiéru e cunoscu tutte re gènde. Quiddu jia trivenne nu murréusu ca se chiama Giacchinu pe nu fattu de nu tustamiéndu ca nu ziu a l'Amèreca ngè fatto nfacci'a iddru. Ju subbetu aggiu penzatu a vui.

(patru Giacchinu)

È fattu buonu, figliu miu, è fattu buonu, si è nu tustamiéndu quissu so' sicuru ju, mamma tenja nu ziu a l'Amèreca, ma ju me credja ca èra già muortu. Ma mo' adduè st'américanu?

(zi Gilormu)

Adda menì a mumèndi qua. Ju aggiu dittu ca v'ammannava a chiamà. *(bussene a la porta, zi Gilormu vai a apri e faci n'inchinu)*

(l'américanu)

Pozzu trasine, yes? You avutu chiamatu Gèck?

(zi Gilormu)

Sine, trasiti, patru Giacchinu è qua.

(l'américanu)

Issu è Gèck? ma issu è vestutu da men de ciérch, ommenu de ghiésia

(patru Giacchinu)

Sine, ju so' Giacchinu, e so' monecu a lu servizziu de la Chiésa e de li poveri de lu paésu.

(l'américanu)

Orrait, *(dai nu paccheru forte ngimm'a la spaddra de lu monecu)* alò Gèck, auà you? Si You si veramènde Gèck You ave aredetatu assai mony da nu ziu a l'Amèreca.

(patru Giacchinu)

Ju so' veramènde Giacchinu, zi Gilò, è lué ca ju so' Giacchinu? **GERARDO DI PIETRO**

(zi Gilormu)

Sine è luèru, ju lu cunoscu buonu.

(l'américanu)

Yes, yes, tu sì nu men di ghiesia e ju te crédu. Allora lu ziu tuju Arcangelo nun tenja figli e ave lassatu a you miézzu milionu de pèzze a la Pensilvènia.

(patru Giacchinu)

Lu ziu Arcangelo? Ah sine, nui l'immu vulutu sèmbe bène, rèquia a l'anema soja, ngi dicu na méssa a lu juornu, ca Diu lu pozza avé ngloria. Ma li soldi addu so'?

(l'américanu)

Ju sonu l'avucatu. Ma you nun pote piglià li soldi si primu nun sacciu si you nun tiéni diébbeti; capitù? You nun ave

dane soldi a aute piple, persone. Ngè scrittu dindu a lu lascitu ca tu aja èsse unèstu, sinò la mony vai tutta a li children, a li bambini senza ginitori, capitu Gèck?

(patru Giacchinu)

Ma ju so' unèstu, ju nunn'aggia dà soldi a nisciuni. Ju so' n'ommenu de chiésa, è luè Gilò?

(l'americano)

Ju crédu a you, ma primu m'aggia sentine a la cuntry, cumme se dici? a lu paiésu. Ju aggia fa cumme scrittu dind'a lu lascitu de Arcangelu, You capitu? Ai me nformu e tomorrow, dumani ne vedimmo n'ata vota. Si you nunn'è dà niéndi a nisciuni, lu miézzu milionu de pèzze so' de you. Gilò, èsse dindu a stà cuntry unu ca spicka amérecanu?

(zi Gilormu)

Sine, ng'è Roccu ca è turnatu proppiu da pocu da l'Amèreca.

(patru Giacchinu dind'a na urécchia de zi Gilormu)

Gilò, trattiénelu n'ata mèzzora addu tè, ju vavu nu mumèndu a casa, doppu na mezzora pote j addu Roccu.
(chiù forte) Stateve buoni, ju mo' vavu a casa ne vedimu domani. E grazzie Gilò, po' ne vedimu. (*èsse*)

(zi Gilormu)

Quiddru ngè credutu. Padru Giacchinu quannu sènde soldi nun ngi véde chiù. Nge scummettésse quéddru ca vuoi tu ca quissu mo' corre subbetu a turnà li soldi a Trèsa.

(Roccu)

Vuò vedé ca ru faci veramènde!

(Una voce)

Mezzora dopo

(trase Trèsa)

(*tutta cundènda*) Rò, zi Gilò, ca puozz'èsse benedittu! Patru Giacchinu è menutu e m'è purtatu tutti li soldi ca m'avja dà.

(zi Gilormu)

L'auciéddru cu lu mussu pezzutu, è ghiutu pe fotte e è rumastu futtutu. Mo' arreterateve e si vène qua dico ca l'amèricanu se n'è ghiutu e nu l'aggiu vistu chiù. Dicene ca s'èra sbagliatu e li soldi erene de n'atu Giacchinu de nu paésu vicinu a Napuli.

(*chiude lu sipariu*)

(*fine Scena IV*)

Scena V

(zé Resuccia)

Puppenié, va chiama a Angela, zianeta, dì ca adda menì subbetu qua, ma nun s'adda fa vedé da lu viécchiu. Và!
(*Puppeniéllu èsse pe ghì a chiamà a Angela*)

Tata, dici sèmbe ca tène l'aredetà, coccosa adda èsse luèru. Chi sa addu s'è stupatu li soldi. A nui nun nne ru dici. Ma si nge re désse a Agnésa, Angiluzzu putésse pagà lu furnu e nun s'adda chiù spusà a Frangischina.

(zi Gilormu)

E soreta che ngéndra? Quiddru si tata tène veramènde li soldi mica nge re dai a soreta.

(zé Resuccia)

Tata vulja bène a la mugliéra. Si facésseme a bbedé ca ng'è apparuta a la notte e ngi dici ca adda dà li soldi a Agnésa, quiddru forse la stai a sènde e si re tène veramènde nge re dai. Angela, sorema, assumiglia a mamma Giuannina, rèquia a l'anema soja, e si se vèste cu nu lunzulu jangu nguoddru e faci abbedé ca è nu spiretu, lu viécchiu se pote créde ca è veramènde la mugliéra.

(zi Gilormu)

Tu ne sai veramènde una chiù de lu diavulu; putimmu pruà, nun costa niéndi. Ma si po' tata se métte paura e ngi piglia la occia? Nu lu vulésse tené ngimm'a la cusciénza.

(zé Resuccia)

Nun nde ne ngarrecà, quiddru è accussì attaccatu a la vita ca nun more sicuru. (*arrivene Puppeniéllu e Angela*)

(Angela)

Resù, ch'è succiéssu ca m'è ammannatu a chiamà?

(zé Resuccia)

Siéndi, vuo' fa nu piacéru a nepoteta Agnésa?

(Angela)

Sora mia, si pozzu cu tuttu lu coru. Agnésa è na guagliotta aducata. Ju aggiu sendutu ca Angiluzzu l'è lassata pe se piglià a Frangischina. Quiddru stubbetu, vole cangià l'uocchi pe la coda.

(zé Resuccia)

Ca probbiu de quéstu se tratta.

(Angela)

Ma ju ch'aggia fa? M'aggia métte pe miézzu pe re fa turnà n'ata vota nziémi?

(zé Resuccia)

Noni, noni. Tu èja fa lu spiritu.

(Angela)

Lu spiritu? Ma ju nun so' morta angora, comme vogliu fa lu spiritu?

(zé Resuccia)

Tu nu l'è fa veramènde; è fa sulu abbedé ca sì lu spiritu de

mamma Giuannina. Tu ngi'assumigli nu pocu. Angiluzzu nunn'è lassata a Agnésa pecché nun se volene chiù bène, ma pecché lu patru de Frangischina nge mbrestavu li soldi a lu patru de Angiluzzu p'accunzà lu furnu. Mo' quiddru nun nge re pote turnà e lu patru de Frangischina ng'è dittu ca si Angiluzzu se piglia a la figlia li soldi nun nge r'adda turnà chiù, sinò si piglia iddu lu furnu. Angiluzzu è avut'accunzendì pe forza. Si tenésseme li soldi Angiluzzu nge re dai a quiddru ca r'avanza e se pote spusà a Agnésa. Mo' tata dici sèmbe ca tène l'aredetà, ma nun dici mai addu la tène. Quiddru è accussì avaru ca si tenésse veramènde sti soldi nu re désse a nisciuni. Si ngi'apparésse la muglièra a la notte e nge dicésse ca ngi'adda dà li soldi a la nepota, forse, si re tène veramènde, quiddru nge re dai, o dici addu r'è accuati. Tu èja fa lu spiritu de la muglièra e l'aja scorgi addu tène sti soldi.

(Angela)

GERARDO DI PIETRO

Si fosse tuttu pe quéstu. Sí lu viécchiu ngi créde veramènde ju fazzu lu spiretu cu caténe e nzèrte de cipoddre, ca nge fazzu ngrifà li capiddri ngapu.

(zé Resuccia)

M'arraccummanu, nunn'è di niéndi a nisciuni e nun t'è fa a capì da nisciuni. Viéni muséra tardi, trasi pe la porta de derètu, ju viérsu l'unnici te apru la porta.

(Angela)

Sine.

(se ne vai)

(se chiude lu sipariu)

(fine Scena V)

Scena VI

(Se apre lu sipariu. È notte e lu viécchiu dorme. Trase Angela, cu nu lunzulu jangu nguoddru, cu na facci janga de

cipria cumm'a na morta. Porta mmanu na caténa e nzèrte de cipoddre appése ca strascina pe dind'a la cammera. Se lamènda)

(Angela)

Uh...! uh...! uh...! Arruégliete ca só la povera anema de muglièreta Giuannina. Uh...! uh....! uh...! (*faci ammuinu cu re caténe e re cipoddre e vatte cu li tacchi pe terra*)
Arruégliete, maritu miu, ca l'anema de muglièreta nun pote truà paci.

(zi Pèppu s'arruégglia tuttu scandatu e quannu véde lu spiritu dai n'alluccu)

Mamma mia! La morte m'è menutu a piglià! Aiutateme!
Gesù, Giusèppe e Maria, purtati nciélu l'anema mia! So' muortu e quësta è Giuannina mia ca me vène a piglià.

(Angela)

Ju so' l'anema de Giuannina toja e vavu facènna penetènza finu a quarru cocainu de la famiglia nun'hè fatta na bona azziona. Quësta è la cundanna ca aggiu avutu. Uh...! uh...! uh....!!! (*strascina re caténe*), chi me pote sullevà da stà cundanna? Sulu tu ru putissi fa. Ma tu sì ruzzonu, tirchiu.

(zi Pèppu)

Giuannina mia, cumme stavu malamèndu da quannu sì morta tu. Aspètta, te vogliu abbrazzà.

(Angela s'arrassa e nun se faci tuccà)

Nun me tuccà, pecché ju so' morta e si me tucchi te n'è menì puru tu cu mmé dind'a la fossa.

(zi Pèppu)

Noni, ma qua nisciuni me vole bène dind'a sta casa. Sulu Gnisuccia, quéddra crjatura, pènza nu pocu a mé.

(Angela)

Gnisuccia, Gnisuccia, quéta è la bona azziona ca putissi fa pe me luà sta cundanna.

(zi Pèppu)

Quala bona azziona?

(Angela)

Ma tu nu la fai mai, pecché sì tirchiu e ruzzonu e ju aggia cumparì a la notte chi sa finu a quandu sèculi cu ste caténe e quannu muori nun putimmo stà mangu nziémi.

(zi Pèppu)

Dimme ch'aggia fa, muglièra mia, pe sullevà l'anema toja. Ju te vulja tandu bène ca fazzu tuttu pe tè.

(Angela se faci nu giru attuornu a la cammera strascinénne caténa e cipoddre, po' se férrma, auza re mane)

(Angela)

GERARDO DI PIETRO

Veramènde facissi tuttu pe mé?

(zi Pèppu)

Sine, sine, dimme ch'aggia fa.

(Angela)

Dangi li soldi ca tiéni a Agnésa, accussì nge re pote dà a Angiluzzu, ca pote desembegnà lu furnu e nun s'adda spusà chiù a Frangischina. Cu quéta bona azziona fenisce la cundanna mia.

(zi Pèppu)

Li soldi, li soldi, tutti hanne puostu l'uocchi ngimm'a li soldi mié! Mo' puru li spiriti volene ca ju cacciu li soldi.

(Angela)

Ru sapja ca tu sì tirchiu. Uh...! uh...! uh...! (*strascina re caténe*)

Povera a l'anema mia. Fosse stata spusata cu n'at'ommenu chiù buonu, a st'ora la cundanna mia era già funuta. Ma che bbuò fa, pe quistu li soldi valene chiù de l'anema de la muglièra e de la soja. E ju aggia fa angora pe tanda seculi lu spiritu, e so' stanga, me vogliu arrepusà pur'ju dind'a la fossa sènza strascinà caténe tutte re notte.....

(zi Pèppu)

Noni, muglièra mia, Guannina mia; m'era stupatu nu pocu de soldi pe quannu facja chiù viécchiu, nun se sape mai. Ma si te pozzu luà sta' jastéma da cuoddru, nge re davu a Agnésa nostra

(Angela)

Fallu pe l'anema mia! Lèveme stà cundanna da cuoddru. Si tu fai accussì ne vedimmu n'ata vota nciélu da qua a ciénd'anni.

Statti buonu, e dumani mandiéni la pruméssa. Ma nun ngi dì a nisciuni ca l'aggiu apparutu stanotte, sinó aggia patì angora de chiù. (*se ne vai chianu chianu, liggèra liggèra e strascina re caténe cu éddra. Zi Pèppu s'appoggia ngimm'a lu liéttu n'ata vota e accumingia a dì*)

(zi Pèppu)

Nge r'aggia dà o nun nge r'aggia dà. E si doppu me sèrevene cumme fazzu. Chi me paga lu murtoru quannu ngapu a ciénd'anni moru. (*faci re corne cu re déte*).

Ma ju la vogliu bène a Gnesuccia e puru a Guannina mia. Puverèddra, si nun fazzu sta bona azziona quéddra nun pote truà arreciéttu pe tand'anni angora. Dumani nge re davu li soldi e accussì stavu puru ju cu l'anema mbaci.

(*chiude lu sipariu*)
(*Fine Scena VI*)

Scena VII

(zé Resuccia)

Puppenié, siéndi, vuò aiutà a soreta?

(Puppeniéllu)

Ch'aggia fa?

(zé Resuccia)

Mo' ca passa la zita pe sott'a qua canda nziémi a Laurètta
quéddra canzona ca dici "Quannu vai a la ghiésia a
spusane si piénzi a mé te ne puozzi turnane"

(Puppeniéllu)

Sine, mà, mo' nge ru vavu a dì a Laurètta

*(zé Resuccia e Puppeniéllu èssene. Trase Agnésa tutta
penserosa, cu re lagreme a l'uocchi)*

(Agnésa)

GERARDO DI PIETRO

N'atu pocu Angiluzzu se sposa cu Frangischina e ju rèstu sola. Che brutta sorte ch'avimmu avutu tutti e ddui: ju l'aggiu pèrsu pe sèmbe e iddru adda passà tutta la vita soja cu na fémmena ca nun bole bène. Nun sacciu chi è chiù nfelici si ju o iddru. Poveru Angeluzzu, quandu piani aviéume fattu a li tiémbi passati! Quanda vote aviéume penzatu de ne fa na casa tutta pe nui, cu tanda crjature dindu... mé... basta... sino' me méttru a chiangi! Ju ngi davu l'auriu de bona furtuna. Mo' se nzora e lu furnu rumane a lore.

(fore re crjature accumingene a fa ammujnu)

(crjature)

Mo' passa la sposa, mo' passa la sposa! menati li cunfiétti!

(Laurètta e Puppeniéllu fuori Scena candene)

Affaccete a la fenèstra, amande caru,

te vogliu fa vedé cumme se more.
Lassatu hai la bèlla sènza dumani,
te stai pigliènne nu ciucciu carrecu d'oru.

Mammeta te vulja ndussecane
quannu ru séppe ca vulivi a méne.
Te ru diciétti amore nu ru fane
nun te pigliane la morte pe méne.

Mammeta nun bole ca me pigliu a téne,
dici ca nun so' ju la para toja.
E te la pigli ricca la para toja,
ca te sape cundendà cu li denari

Quannu vai a la ghiésia a spusane,
tu vidi la bèlla e t'affliggi lu coru.
Ma qualu Diu te vole perdunane
stai pigliènne ru ciucciu carrecu d'oru.
Quannu vai a la ghiésia a spusane
si piénzi a mé te ne puozzi turnane.

Mbiéttu te la menai na stélla d'oru
quistu è ricordu de lu primu amoru,
sèmbe a lu liéttu la puozzi tenène,
sèmbe lu nnomu mju puozzi chiamane

*(Agnésa sendènne candà se métte a changi. Doppu nu pocu se sènde n'ammujnu mmiézz'a la via,
re voci dicene Uh... lu sposu se n'è fijutu! s'apre la porta e trase Ngiluzzu tuttu nzagatu e vai a abbrazzà a Agnésa ca changja)*

(Angeluzzu)

Agné, ju nun me la pozzu spusà a Frangischina, nun vogliu fa la nfelicità mia e de n'ati dui persuni. Se vole fotte lu furnu. Si lu patru lu vole se lu pote puru piglià e la figlia la

métte dindu a munnuljà. Ju so' angora giovenu, pare ca nu la trouv na fatiha pe ne cambà. Agné, me vuoi angora spusà?

(Agnésa corre a abbrazzà Angeluzzu)

Angiluzzu miu, si te vogliu angora? Ju sènza de tè nun pozzu cambà chiù; ju me vulja j a fa moneca. Mo' ch'è passatu pe ghì a la ghiésia cu n'ata fémmina sott'a lu vrazzu me sendja de muri. M'aggiu sulu cunzulatu ca almènu tu iéri cundèndu. Ma mo' nisciuni chiù ne pote separà!

(Angiluzzu)

Povera Agnésa, ch'aja avuta passà pe colpa mia! Ju pe aiutà la famiglia n'atu pocu me nfelicitava e puru a té. Chi sa qualu diavulu m'èra cicatu l'uocchi. Ma mo' dumani lu furnu è de lu patru de Frangischina e patremu e mamma s'hanne truà n'ata casa. Poveru tata, ngi'avja puostu tanda sudoru dind'a quiddru furnu e rno' l'adda lassà a n'autu! Chi sa ca nu juornu nun ne iu putimmu accattà n'ata vota.

(zi Pèppu camina nnandi e derètu ndecisu e vatte ndèrra cu lu bastonu. Trasene zi Gilormu, Puppeniéllu, Resuccia e Niculina e Laurètta, védene a Ngiluzzu e rumanene cu la vocca apèrta. Intandu zi Pèppu pare ca è pigliatu na decisiona, s'abbicina a lu muru de la cammera, e chiama a Agnésa)

(zi Pèppu)

Gnesù, viéni qua, tatonu te vole vedé cundènda. L'aredetà ca m'èra stupata te la davu a tè, accussi tu paghi la cambiale e Angeluzzu se pote tené lu furnu. Viéni qua.

(Agnésa, sènza penzà troppu, s'accosta a tatonu. Quiddru tira nu maotonu da lu muru e vole piglià coccosa ca ngè dindu, ma rumane a vocc'apèrta, lu purtusu è vacandu. Tatonu annaspa cu re mane pe l'aria, apre la vocca cumme si nge mangasse l'aria e cade ndèrra cumme si fosse

muortu)

(Niculina)

Agné, nun nde ne ngarrecà, te la davu ju la dota ca te vulja dà tatonu.

(tutti pènzenze a auzà lu viécchiu, ca se crédene ca è muortu)

(Niculina)

Agné, viéni qua, la dota la tèngu ju!
(nisciuni la sènde)

(Niculina tira Agnésa pe la vèsta)

Agné, la vuò la dota?

(Agnésa)

Lasseme j, nun te métte puru tu a pazzià, ca nun tenimmu capu pe ste fessarie. Purtamu tatonu ngimm'a lu liéttu.

(mènde tutti s'affannene attuornu a zi Pèppu ca crédene muortu, Niculina tira sèmbe la sora pe la vèsta)

(Niculina)

Nun so' fessarje. Tè, qua so' li soldi! *(ngi dai nu maddruppelu ngraugliatu dind'a nu maccaturu)*

(Agnésa lu piglia mmanu, lu apre e véde li soldi)

Addu r'è pigliati? R'è juti a arrubbà? Tornere subbetu addu r'è pigliati?

(Niculina)

Noni, Agné, nu r'aggiu arrubbatti. Quisti so' li soldi ca tatonu tenja accuati dind'a lu pertusu. Ju r'avja visti e me re pigliai pecché si tatonu murja te re vulja dà ju a tè, pecché te vogliu bène.

(Agnésa abbrazza la sora.)

Niculina, Niculina, tu si probbiu n'angelu, ménu malu ca li soldi re tenivi tu, sinò mo' ca tatonu è muortu addu

r'aviéuma truà? Angilù, guarda, quisti so' li soldi ca ne vulja dà tatonu, abbastene pe pagà la cambiale?

(Angiluzzu)

Sine, abbastane e rèstene puru. Muséra jammu a pagà e lu furnu rumane a nui. Sulu puccatu ca tatonu è muortu e nunn'è pututu vedé cumme simmu cundèndi.

(zi Gilormu)

Poveru tata, è muortu, nun se move chiù. Quiddru èra accussì attaccatu a li soldi ca quannu è vistu ca nun ngèrene chiù ngè pigliatu la occia.

(zé Resuccia zennéja a Dunatu)

Poveru tata, nun mborta ca èra accussì ruzzonu, puru nge vulja dà li soldi a Agnésa pe la fa spusà. A la guagliotta la vulja bène chiù de li soldi. Rèquia a l'anema soja. Mo' se n'è ghiitu puru iddru addu mamma Giannina
(mènde ca parlene intandu zi Pèppu è abbivisciutu e s'è assettatu ngimm'a lu liéttu)

(zi Pèppu)

Nun m'aviti vulutu mai crède, èh... Mo' r'aviti vistu cu l'uocchi vuosti ca quéddru ca ju dicja èra tuttu luèru.
(Quannu sèndene de parlà lu muortu se votene tutti scandati)

(tutti nziémi)

Mamma mia! Lu muortu è abbivisciutu!

(zi Pèppu)

Qualu muortu? Siti muorti vui! R'aggiu sèmbe dittu ca me vuliti vedé dind'a la fossa. Tèh! Aviti voglia d'aspettà primu ca ju spandecu. Hanne voglia de passà anni finu a quannu moru ju. E mo' ca nun tèngu chiù soldi m'avita puru mandené cu li soldi vuosti.

(Agnésa e Angiluzzu)

Tató, nun nde ne ngarrecà, te mandenimmu nui finu a quannu
cambi e te vulimmu tutti quandi bène. Angora pe ciénd'anni e
ciéndi de quissi juorni a tè e a tutti li spettatori.

(tutti ngimm'a lu palcuscènecu se nchinene viérsu li spettatori.)

(fine della commedia)

GERARDO DI PIETRO

FOTO DELLA COMMEDIA "LU VIÉCCHIU DE VRASCÈRA".



Zi Pèppu conta li soldi ca è stupatu dind'a nu purtusu

GERARDO DI PIETRO



Ca-ra mo-gliè-ra, io st-vo por-bia bè-ne... Pag. 68



Tatò, è vistu cumme s'è appicciata subbetu la pippa... Pag. 95

GERARDO DI PIETRO



...Le labbra tue son rosse e delicate,
Anche le guance sono molto fini, ... Pag. 97



Che lènde de notte m'è datu? ... Pag. 100.

GERARDO DI PIETRO



Agné, viéni qua, la dota la tèngu ju! Pag. 129

GERARDO DI PIETRO

CARMENIELLU

COMMEDIA BURLESCA
IN DUE ATTI



PERSONAGGI

Scazzecamauriéddru
Ajtanu (facchino)
Alju (facchino)
Gigginu (facchino)
don Gelsomino (podestà)
Carmeniéllu (servo tuttofare)
donna Comingia (moglie di don Gelsomino)
Rusinèlla (serva)
Cungètta Frattajola (contadina)
Biasu (marito di Concetta)
Maria Michèla la Fuggiana (contadina)
Vattelapésca (segretario del fascio)
Giuannu (marito di Maria Michela)
Dottor Raviolo
Dottor Faggiolino

GERARDO DI PIETRO

PROLOGO

Questa volta, buona gente
l'autore si consente
di proporvi alcune scene
senza senso, ma amene.
La commedia della vita
spesso è anche sì condita
di scenette oziose
esilaranti, deliziose,
che fanno ridere la gente
e non dicon proprio niente.
Queste scene esilaranti
io propongo a tutti quanti
i presenti che onore
fanno all'umile autore
che con garbo e molta stima
del passato nostro mina
le scenette già accadute
per non farle andar perdute,
ma fan parte della storia
anche se son senza gloria.
Rilassatevi e ascoltate
queste scene raccontate
dai nostri bravi attori
ai quali diamo onori
per l'impegno e la bravura
e la loro grande cura
che ci hanno dimostrato
proponendoci il passato
e gli alti suoi valori.
Buon ascolto o spettatori
del burlesco Carmeniéllu
augura lu scazzecamauriéllu.

GERARDO DI PIETRO



Gli attori della commedia "Carmeniéllu", da destra: Antonio Fruccio, Michele Di Paola, Domenico Covino, Francesco Pennella, Davide Di Pietro, Caterina Pennella, Delio Ambroseccchia, Amelia Covino, Daniela Covino, Marco Mariani, Marianna Covino, Michele Rainone, Giovanna Fruccio.

Carmeniéllu in forma ridotta fu rappresentato anche dai bambini della scuola di Morra De Sanctis.

ATTO I

Scena I

All'apertura del sipario sulla Scena c'è una scrivania e due persone. Si sente un rumore davanti alla porta e delle voci, entrano con grande baccano alcuni facchini con le sedie, un altro con i quadri, e altri oggetti.

Aitanu (*uno dei facchini che porta la scrivania rivolgendosi all'altro*)

Alì, ma che t'è mangiatu? pulénda? Auza, a! Nun tiéni chiù léna, ché... è jutu gattiènne stanotte?

Alju (*l'altro facchino balbuziente*)

Aità, sì tu ca strascini li piedi e nun te fidi. Tuttu lu pésu lu portu ju! Ca che prëssa ng'è? Abbendammene nu pocu, mica vuò piglià lu premiu? E che modu de fateà è quistu, uno nun pote piglià mangu jatu.

GERARDO DI PIETRO

Aitanu

Mittimmu primu stu mobbelu appostu e po' t'arrepuosi! (*in tono canzonatorio*) meh! n'atu sfurciziéddru, meh!.

Alju

Eh! N'atu sfurcidiéddru, n'atu sfurziciéddru... ju so' dui juorni ca nun mangiu. (*si siede sopra la scrivania asciugandosi il sudore*) Teh... me èsse lu sudoru friddu.

Aitanu

T'avissa créde ca ju tèngu la panza chiéna. Apposta carréju li mobbeli cu té, pe m'abusscà cocche lira pe m'accattà nu tuozzu de panu e nu pocu de casu.

(*nel frattempo entrano gli altri con altri oggetti. Prima non danno retta al discorso, poi si fermano ad ascoltare*)

Gigginu (*posando le sedie*)

Qua putimmu fa la cumbagnja de li scauzacani. Facimmo

lu juocu (con le due dita della mano destra prende ad uno ad uno la punta delle dita della mano sinistra iniziando dal pollice scuotendole un po' e dicendo)

Quistu vole ru panu, quistu dici nun ngi nnè, quistu ne vole na bëlla fèddra, quistu na cascitàddra e quistu piu piu panu e casillu, piu piu panu e casillu. (*ride*)

Aitanu

Giggì, ridi tu, ridi; qua ng'è pocu da ride, si vai nnandi de stu passu avimmu voglia de vatte la fianghètta. Ménu malu ca Viciénu lu meccanecu me dai ogní tandu li menuzzi ca rèstene dind'a la scanzja de li maccaruni, si no' avja voglia de me j a curcà a panza vacanda.

Alju

A chi ru dici! A mmé si nun fosse pe Luiggja a lu furnu ca me dai cocche pezziddru quannu vavu a cummannà re fémme a la notte pe mbastà e scanà avja voglia de mangià vetaeve, cicorie e sevuri. (*là una piccola pausa*) Èreva, èreva, cumm'a re pécure, te dicu ju. Fatiha chi te la vole dà, cu sti tiémbi ca correne, cu la guèrra ca ngè, re gènde si tènene coccosa se la stipene pe la famiglia lore, o se la vénnene a li cuntrabbandiéri ca nge la paghene ru doppiu de quéddru ca pigliene a l'ammassu.

Gigginu

Li parzunali nun ponne purtà ru granu a macinà pecché ngi vole la téssera ma tènene puddrastri e ove. A mé me tocchene ciéndi grammi de panu a lu juornu, ma pe me r'accattà ngi volene li soldi e ju nun ne tèngu. Credènza nun me ne faci chiù nisiuni, haggiu rumastu a ddà a tutti li neguziandi de Morra.

Alju

Ju aggju vistu gènde ca macinene cu lu maciniéddru de ru cafè. Ai voglia de girà la manuèlla, ngi volene jurnate sane

pe fa assì nu pocu de farina; ma mègliu quéddru ca niéndi. ménu male ca Morra s'è scanzata finu a mmò da li bumbardamèndi. Aviti vistu cumme hanne bumbardatu Liuni e la ferruvia? A l'ata notte l'apparécchi americani allumenare tuttu lu ciélu viérsu Teora. Addù Juccia ngèra Cirardina ca alluccava: Mamma mia viéni me piglia ca me méttru paura!

Gigginu

È luèru, vediétti puru ju, la notte parja juornu. Aviti mai vistu la cicogna ca passa ogní ghiornu Isca Isca.

Alju

Che è sta cicogna?

Gigginu

Come? nu ru sai? È n'apparécchiu americanu cu re cosse tandu longhe ca me pare na cicogna, accussì se pote pusà puru addù ngi so' re prète e li struppuni.

GERARDO DI PIETRO

Ajtanu

Nun cundati fessarje, tutti ponne macinà quannu volene. Hanne j sulu a la notte. Ma lu mulenaru se piglia miézzu saccu de granu a la vota pe ngi fà lu favoru. R'aggiu visto ju. Si la guèrra nun fenisci priéstu vai a ffenì ca lu mulenaru devènda miliunariu.

Alju

Mo' vole fenì sta guèrra! Musullinu se credja ca vingija cu li rifulmati. E, guagliù, re sendistevu l'atu juornu quannu faciénnne la sfilata fascista? S'èrene vestuti da mascarata cu lu pirulì ncapu e candavene: - Noi siamo la speranza della nuova età -. (*mima la sfilata con un occhio chiuso e una gamba zoppa*)

Si lore so' la speranza de l'Italia pover'a nnui; chi cu n'anga zoppa, chi cu n'uocchju cicatu, chi sènza diéndi, che bëlla speranza ca tenimmu! (*tutti ridono*)

Gigginu

Si probbiu nun teniti che ve mangià, ng'è lu gattonu de lu putestà ca è bèllu grassu, ju ngi'aggiu puostu l'uocchi nguoddri, si nu juornu l'angappu m'aggia fa na scialata de carna. Ngi'aggiu pruatu tanda vote, ma quiddru è frèstecu e cumme t'accuosti chiù de dui mètri vicinu se ne fui.

Aitanu

Da quandu tiémbu nu l'aviti chiù vistu?

Alju

Da quatta-cingu juorni nu lu védu chiù ngimm'a lu murricenu addu se métte a fà la fitta a li surici.

Aitanu

Scurdatavillu. Ju nun crédu ca lu vediti chiù.

Alju e Gigginu (insieme)

E pecché

GERARDO DI PIETRO

Aitanu

Pecché addu stai mo' nun pote assì chiù.

Alju

E adduè, ché lu putestà se l'è vennutu?

Aitanu (ridendo)

Stai a nu postu buonu. Si probbiu ru vuliti sapé me lu mangiai ju. Mènde aspettava lu soriciu cu la vocca apèrtu lu stinnicchia cu nu mazzacanu. Accussì me lu purtai a casa e me lu faciétti a la cacciatora. E cumm'èra buonu!

Alju

Oh! E mo' mangiaume si aspettaume lu gattonu de lu putestà! (*canta*) Pe sei carlini m'accattai na gatta, ju me credja ca purtava ngroppa, nun vogliu spènne chiù denari a gatte, me ne vogliu j a fémmene a la notte.

Gigginu

Cu ssà fiacca ca tiéni nun te riéaggi mangu alérta e vuò j puru a fémme. Sperammu ca l'américani véngene subbetu la guerra, primu ca murimmu tutti quandu de fame.

(*in quel momento entra il podestà*)

don Gelsomino

E vui che faciti? Che l'ufficiu miu l'aviti pigliatu pe lu durmitorio. Vuliti métte re cose appostu si vuliti èsse pagati.

Tutti i facchini insieme (inchinandosi)

A cumandu vuostu, don Gilsumì, a lu cumandu vuostu. Scusatene, ma nui nun sapiéume addu avimma métte li mobbili e avimmo aspettato a vui pe nu ru dì.

don Gelsomino

Ah ah... Allora la scrivania mettitela qua, re sèggie una qua e doj qua, lu quarru appennitulu a quiddru chiuovu, e po' spareviti. (*mentre sta per uscire*). Ah a proposito, non avete per caso visto un gattone bianco mentre siete venuti qui.

I facchini (guardandosi a vicenda)

Noni don Gilsumì, nui gattuni nunn'avimmo visti. (*si ammiccano con l'occhio*) Pecché l'aviti pèrsu?

don Gelsomino

Sono quattro o cinque giorni che non ritorna più in casa.

Alju

Puccatu, forse è truato n'ata casa, o forse vai gattiéne a la notte e a lu juornnu se ngosta a ru friscu. Era nu bellu gattonu ca a guardarlu te facja menì lu ulju....

Aitanu

Vuliti vedé ca se l'hanne arrubbatu e se l'hanne purtatu lundanu.

don Gelsomino

Non può essere, i gatti ritornano sempre a casa loro quando li rubano.

Aitanu (*toccandosi maliziosamente la pancia*)

Forse l'hanne puostu dind'a nu saccu e nun pote assì chiù. Si nun torna pigliatavinne n'autu. Ngi so' tanda gatte pe mmiézz'a la via. Ma me raccumannu, don Gelsumì, si ve ne pigliati n'autu, pigliatelu puru bellu gruossu cumm'a quiddru ca teniéuvu primu, faciti chiù bèlla figura.

don Gelsomino

Meh... mo' lassammu j lu gattonu e muvitevi, ca oj adda menì lu segretariu prunvingialu e qua adda èsse tuttu apposto, pe quéstu aggiu cangiatu li mobbili. (*fa per andarsene*)

Gigginu

don Gilsumì...
GERARDO DI PIETRO

don Gelsomino

Che è, che vuò?

Gigginu

don Gilsumì... scusati si me sfacci... ma nui lu suvrizziu l'avimmu fattu....

don Gelsomino

Embè?

Gigginu

Nun sia pe cumandu, don Gilsumì, ma si ne vulissevu da coccosa... a piacérzu vuostu...

don Gelsomino

Ah si, dimenticavo... (*tira fuori dei soldi*) eccovi una lira ciascuno, ma finite il lavoro presto, capito.

tutti insieme

Grazzie, grazzie don Gilsumì, salutatene la signora vosta...
(continuano con gli inchini mentre don Gelsomino esce)

tutti con la lira in mano

Evviva! oj se mangia n'ata vota a la salute de lu putestà.

Aitanu

Meh, spicciammene. Tèngu n'idea....

Gigginnu

E che idea t'è menuta? Mica te vulissi fotte puru li soldi nuosti?

Aitanu

Mettimmu re lire nziémi e ghiammene a fa na mangiata de baccalà a la gualanégna addù Culomba Maschinu, cu nu paru de carrafèddre de vinu.

Gli altri

GERARDO DI PIETRO

È fattu na bona penzata, fenimmu subbetu e ghiammene a fà na scialata. (*finiscono di sistemare gli oggetti ed escono.*

(fine Scena I)

Scena II

(don Gelsomino Ignoto è entrato in camera e guarda compiaciuto l'assetto del suo studio, bussano alla porta)

don Gelsomino Ignoto

Chi è?

Carmeniéllu

So' Carmeniéllu

don Gelsomino

Chi ?

Carmeniéllu

So Carmeniéllu Mulignama

don Gelsomino

E che bbuò? A nui nun sèrevne re muligname.

Carmeniéllu

Apriti, patró, ju nun vénnu re muligname, ma me chiamu Mulignama. M'hanne dittu ca jati truènne nu cammariéru e me vogliu presendà.

Don Gelsomino

Trasi, votta la porta ca è apèrta

Carmeniéllu

Buon giorni e bonaséra. Eccomi qua, ju so' Carmeniéllu Mulignama de la famiglia de li Muligname ca vène da Sant'Angilu. N'amicu miu m'è dittu ca vui, ca siti nu grandu signoru, jati truènne nu sèrevu ca ve faci li suvrizzi. E accussì aggiu penzatu: - Quisto è porbia lu postu pe mmé, lu postu ca aggiu circatu pe totta la vita e mai aggiu truatu.

Si sapissevu quandu tiémbu aggiu circatu!...

don Gelsomino

E fermete, fermete, comme diavulu te chiami... Cucozza, Rafaniéddru, Paparuolu....

Carmeniéllu

Mulignama, servetoru vuostu, signó.

don Gelsomino

E va bbuonu, mulignama o cucozza sèmbe urtaggi so', accussì facimmu la giardiniéra.

Ma tu sai chi sono io. Io sono della nobile famiglia degli Ignoti, una famiglia che ha le uriggini tandu lundane dind'a li sèculi, ca nun se ponne truà chiù; pe quéstu ne chiamamu "Ignoti".

Carmeniéllu (a bocca aperta ammirato)

Aggiu capitu; re urine de la famiglia vosta nun se ponne truà chiù tandu ca so arruate lundane. Mamma mia! forse r'aviéuva fa dind'a lu bagnu.

don Gelsomino

Ma che stai dicènne, ignorante, io non parlavo di urine, ma di u-rig-ge-ne.

Carmeniéllu

Quésta adda èsse na cosa chiù grossa, (*volto verso il pubblico*) mo' fazzu finda ca aggiu capitu, si no' quistu se créde ca so' scèmu e nun me piglia chiù ncasa pe cammariéru, e ju aggia trasi dind'a sta casa, costa quéddru ca costa, pecché qua sènza na fatiha nun se mangia (*volto a don Gelsomino*) Mo' aggiu capitu, vui siti nu piézzu gruossu.

don Gelsomino

Ju so' puru lu sinnecu de stu paesu

GERARDO DI PIETRO

Carmeniéllu (porgendo la mano)

Piacéru, caru culléga, vui siti sinnecu e ju so' scrittu a lu sindacatu.

don Gelsomino (non porge la mano)

Come ti permetti, noi due colleghi... che ngéndra lu sindacatu cu lu sinnecu?

Carmeniéllu

Scusati, patró, ju me credja ca lu sinnecu era lu capundèsta de lu sindacatu.

don Gelsomino

E va bene, perdoniamo l'ignoranza. Ma tu che sai fà?

Come, che sai fà? Carmeniéllu sape fa tuttu, dicu porbia tuttu.

don Gelsomino

E che è stu “tuttu”?

Carmeniéllu

Carmeniéllu sape appulezzà re scarpe, Carmeniéllu sape appulezzà la casa, Carmeniéllu sape stirà li vestiti, Carmeniéllu sape lavà li panni, Carmeniéllu sape purtà re lèttere, Carmeniéllu sape accattà a buon mercatu tuttu quéddru ca ve sèreve. Carmeniéllu sape fa puru re scazzatrommele si vui vuliti, inzomma, Carmeniéllu è un tuttofare, nó p'avantarme, ma ju so' nu gèniu incompreso.

don Gelsomino

Basta, basta, sperammu ca sai puru tené la vocca chiusa e nun cundi a l'auti quéddru ca siéndi qua, tu quann'accumangi sì pèggiu de na radiu.

Carmeniéllu

Si sacciu tené la vocca chiusa? A mé me chiamene “la tomba vivente”. A mé, quéddru ca sèndu, da na urécchia trase e da n'auta èsse. (*fa segno con le mani alle orecchie*).

don Gelsomino

Sperammu ca dici la veretà. Tu, si te pigliu, devi essere rispettoso de mé e de muglièrema donna Comingia Strecapèdu, devi rispettarla come se fossi jo. Hai capito. Mo la chiamo e vogliu vedé si ngi piaci. Comingia, Comingia!

donna Comingia (entrando)

Che è, che bbuoi?

don Gelsomino

Quistu è Carmeniéllu Carota...

Carmeniéllu (interrompendo)

Mulignama, patró, Mulignama...

donna Comingia

Ma nui muligname oj nun ne vulimmu, ju faccio cuocere urécchie de priéuti da Rusinèlla.

don Gelsomino

Noni, nun vénne muligname, ma se chiama accussì.

Carmeniéllu (*si precipita a lucidare con il fazzoletto la scarpa della signora, che si tira indietro impaurita con uno strillo e gli dà un calcio*)

donna Comingia

Mamma mia, mi aggredisce, quistu è puru maniscu! Mitti re mane a postu!

don Gelsomino

Che stai facendo? Non toccare la mia signora! Nun ngi métte re mane nguoddru ca si no' me move la nervatura!

Carmeniéllu

~~GERARDO DI PIETRO~~
don Gelsummì vu m'aviti dittu ca ju pe rispettà la signora ngi'avja strecà lu pèdu, ma nun m'aviti dittu ca quéddra è frèsteca e tira cauci. Me putiéuve puru avvisà

don Gelsomino

Ma no, Strécapèdo è lu nnomu suju de quann'èra zita, cumme lu mju è Ignoto, della nobile e antica famiglia degli Ignoti di cui non si ha più traccia di proveniéra. Inzomma cumme tu sì Mulignama éddra è na Strécapèdu.

Carmeniéllu

Aggiu capitù, cumme l'attani vuostì èrene ignoti l'attani de la muglièra vosta strecavene li piédi a la gènde.

don Gelsomino

Ignorante, come ti permétti di offendere mia moglie!

donna Comingia

Stu sturdutu, me viéni a ngiurià dind'a casa mia!

L'andenati miéi ca strecavene li piédi... Ma per chi mi hai presa, io sono una signora, la famiglia nostra discende dalla nobile famiglia degli Stricapito, poi col passare dei secoli si è trasformato in "Strécapèdu".

Carmeniéllu

Uh mamma mia! Ch'aggiu cumbinatu! Aggiu mbrugliatu li strécapiédi cu sta famiglia nobbela. Perdunateme, ju so gnurandu, ma sacciu fa tuttu, sulu ca nun sacciu lèggi e scrive.

donna Comingia

Ah... nun sai lèggi e scrive?

Carmeniéllu

Gnornò, nunn'aggiu mai jutu a la scola cumm'a re signurie voste; tata quannu ju èra picciriddru m'ammannava a pasci re crape.

donna Comingia (*rivolto al marito toccandolo col gomito*)
Gelsummi, hai sentito? Quistu nun sape de leggi e scrive, pot'èsse probbiu buonu per purtà re lèttere ca nun s'hanne lèggi e pe re carte ca lassi ngimm'a lu taulinu.

Carmeniéllu

Porbia cumme diciti vui, patró, ju pozzu purtà re lèttere ca nun s'hanna lèggi. (*perplesso*) Ma patró, luateme na curriusità, si nun s'hanna lèggi pecché re scriviti?

don Gelsomino

Sono affari nostri, questo non t'interessa. Dunque sei assunto.

Carmeniéllu (*inginocchiandosi*)

Pigliateme, patró, nun me cacciati fore.... ju ve portu tuttu re lèttere ca nun s'hanna lèggi addu vuliti vui....

don Gelsomino

Ti ho detto che sei assunto.

Carmeniéllu (*alzandosi*)

Ma pecché vuliti piglià pe forza st'Assunda ca mangu cunusciti angora?

donna Comingia

Mio marito ha detto che sei assunto, inzomma te piglia primu pe prova e doppu vedimmo cumme te cumbuorti.

Tu capisci ca pe lu mumèndu e finu a quannu nunn'è passatu la prova nui nun te putimmo pagà, ma avrai da mangiare e bere e dormire nella stalla.

Carmeniéllu (*tra sé e sé*)

Quistu me vole piglià pe canna, ma ju nun tèngu scéuta, qua si nun trouu na fatiha hai voglia de pacchijà. (*proprio in quel momento entra Rusinella*)

Rusinella

La cucina è pronda, putiti accomodarvi a tavola.

Carmeniéllu (*S'avvia per andare anche lui a mangiare ma don Gelsomino lo ferma*)

don Gelsomino

Addu vai?

Carmeniéllu

Vèngu a mangià, patró. Vui m'aviti dittu ca me dati a mangià, mo' me vuliti fa muri de fame?

donna Comingia

Tu non puoi mangiare alla stessa tavola con i padroni. Mangerai con il garzone della stalla. Vai nella stalla e dì che ti mando io e che ti procurino qualche resto da mangiare.

don Gelsomino

Vai, va!

Carmeniéllu

Uh... pover'a mmé, quisti me fanne mangià li riésti de lu juornu primu e, tirchi cumme so', si nun rèsta niéndi me fanne murì de fame.

(fine della seconda Scena)

Scena III

(Carmeniéllu seduto alla scrivania con uno scopino in mano si pavoneggia come se fosse lui il sindaco. Bussano alla porta)

Carmeniéllu

Chi è? Trasi.

(entra il segretario provinciale del partito col fez in testa facendo il saluto fascista. Carmeniéllu lo guarda ridendo senza alzarsi)

Carmeniéllu GERARDO DI PIETRO

Che bai truènne? Lu putestà nun bole ca li zingheri trasene dind'a sta casa. Re fuorbici e li curtiéddri ne r'ammola mast'Amedeu. Jéssi fore primu ca vène lu putestà, sinó te faci arrestà.

Segretario Vattelapesca

Stai zitto! Rispondi al saluto fascista e mettiti sull'attenti! Io sono il segretario provinciale del fascio Vattelapesca.

Carmeniéllu (si mette a ridere)

Aaa... aaa... aaa... Mo me vuó piglià pe féssa, t' è puostu la metiéra ngapu e bbuó fà abbedé ca cumandi. Si nu la fenisci chiamu veramènde lu segretariu prusingialu. Quiddru è amicu miu... (*Vattelapésca interrompe*)

Vattelapesca

Dov'è il Podestà! Non può scegliersi meglio i suoi servitori.

Rispondi: -Sei un sovversivo? sei iscritto al partito comunista o ad un'altra organizzazione antifascista? Rispondi! (*Tira fuori dalla borsa una bottiglia piena con un liquido*) Ora te la do' io la metéра in testa, ti faccio vedere io cosa facciamo con i reazionari antifascisti come te, ti faccio bere questa bottiglia di olio di ricino, così ti passerà la voglia di sfottere un funzionario fascista.

Carmeniéllu (*impaurito si tira in un angolo parla verso il pubblico*)

Gesù Cristu miu, quistu è nu pacciu ca se n'è scappatu da lu manicomiu. Tuttu a mmé m'adda succède. È mèglio ca lu tèngu bbuonu fino a quannu vène lu putestà o finu a quannu li nfermiéri de lu manicomiu ngi vènene a métte la cammisa de forza. Sèmbe se n'ènne accuortu ca ngi manga unu... (*rivolto al segretario*) Scusati, vossignuria, cumme nun me n'aggiu accuortu ca vui siti nu persunaggiu mburtandu? Se vede subbetu ca vui siti ru piézzu grusso. Senditi, assettateve qua a lu posto de lu putestà accusò mo' ca vène nge faciti piglià r'uogliu de ricinu puru a iddu. Aspettammo n'atu pocu. Ju r'uogliu de ricinu me r'aggiu già pigliatu stamatina, tenja nu pocu de stitichézza a causa de re tozze de panu siccu ca me mangiuv....

Vattelapésca

Viéni qua e bévi l'olio di ricino, altrimenti proverai il mio manganello. (*Carmeniéllu cerca di avvicinarsi alla porta per scappare, ma l'altro lo segue minaccioso. In quel momento entra don Gelsomino*)

don Gelsomino (*volto verso il segretario*)

Carmené ch'è succiéssu, pecché triémi tuttu quandu?

Carmeniéllu

Mamma mia! ménu malu ca siti menutu. (*Gli strizza l'occhio*), qua ngè nu piézzu gruossu ca vénne r'uogliu de ricinu (*in un orecchio di don Gelsomino portandosi un dito*

alla fronte) Patró quistu è nu pacciu assutu da lu manicomiu, dici ca è lu segretario de lu partitu fascistu e me vole purgà cu r'uogliu de ricinu. Faciti finda ca è accussì mènde ju vavu a chiamà li carbuniéri. Dicimu cumme dici iddru, nu lu cuntrariammu, sinó quiddru devènda viulèndu.

don Gelsomino

Scusa camerata, quello Carmeniéllu è una brava persona, ma nu pocu a l'abbunata. Non capisce bene le cose.

Carmeniéllu

Sine, sine, ju so' a l'abbunata, so nu pocu scèmu, tutti quandu ru dicene. Mé, mo' lu putestà è qua, aviti vistu, è venutu, mettiteve la buttiglia dind'a la borza. Anzi, lassatammilla a mmé accussì la méttru dindda a la cucina e ogni ghiornu mettimmu no pocu d'uogliu de ricinu ngimm'a la nzalata. Quéddra Rusinèlla, la cuoca, nge piaci de cundì la nzalata cu r'uogliu de ricinu.

don Gelsomino

Carmenié, stai zitto! Rispetta il segretario provinciale! Vai via, vai nella stalla!

Carmeniéllu

Sine, don Gelsummi, sine mo' me ne vavu. (*in tono sottinteso*) Ma veramènde vuliti rumané sulu cu lu segretariu?

don Gelsomino

Vai via, ho detto!

Carmeniéllu

Cumme vuliti vui, si po' succède coccosa nun ve la pigliati cu mmé. (*esce*)

Don Gelsomino

Frangì, ch'è succiéssu cu Carmeniéllu, che lu vulivi purgà?

Quiddru t'è pigliatu pe nu pacciu scappatu da lu manicomiu.

Vattelapésca (*ridendo*)

L'aggiu fattu métte nu pocu paura. Gelsummi, cumme stai?
(*si danno la mano*)

don Gelsomino

Buonu, e tu puru a quandu pare. Pecché nun te fai vedé chiù spissu a Morra?

Vattelapésca

Viatu a tté ca nunn'è fa niéndi, nui segretri pruvinali tenimmu sèmbe coccosa da fa. Cu sta guèrra ca stammu perdènne, lu partitu è nervosu. Si tu vedissi quandu circulare ca n'ammannene. Mo' è fa accussì, mo' è fa tuttu a ru cuntrariu... nun sanne lore stésse quéddru ca volene.

GERARDO DI PIETRO

don Gelsomino

Camerata, taci, il nemico ci ascolta. (*va a guardare se c'è qualcuno dietro la porta che ascolta*) Pazzéju, qua nun te sènde nisiuni. È fa coccosa a Morra, te sèreve coccosa? Védu ca t'è puostu lu cuoppelu ncapu.

Vattelapésca

Me dispiace te da fastidiu, ma è arruata na circulara ca avimma arruolà tutti l'uommeni ca ponne cumbatte, puru quiddri de Morra.

Podestà

Veramente, Frangì, tutti l'uomini forti sono partuti pe la guerra, sono rumasti sulu li riformati.

Vattelapésca

In questi momenti non esistono riformati. Tutti, dico tutti,

debbono fare il loro dovere. Manda a chiamare subito questi riformati.

Podestà

Frangì, non è per disubbidienza, ma questi riformati morresi sono veramente riformati riformati, inzomma quiddri nun se règgene mangu alérta, parlénne a la paisana.

Vattalapésca

Li faremo mantenere noi in piedi! Gli insegheremo noi la dignità di essere dei soldati italiani!

Podestà

Siéndi Frangì, finimmela cu sta mascarata. Qua a Morra ngi so' rumasti solu latri e sparapiéddri. Quiddri se r'ammannati a fà lu suldatu s'arrobbene puru li cannuni e se re vénnene a l'americani. Perciò mo' tèngu nu prusuttu stupatu, pigliatillu e va t'accuogli li rifurmati a n'atu paésu. N'atu pocu arrivenel l'americani, è mègliu ca te fai sparevì stu cuoppelu, sinò quiddri te mettene mbanza a nu muru e te fucilene. Meh! damme sta buttiglia de uogliu de ricinu, vai girènne angora cu ste cose appriéssi? (*prende la bottiglia e ride*) Ma ngimm'a la buttiglia ngè scrittù spumante? (*la mette in un cassetto della scrivania*)

Vattelapésca

E te pare ca ju vavu girènne cu na buttiglia dind'a la borza addu è scrittù uogliu de ricinu? Gilsumì, tu sai ca ju haggia fà abbedé accussi ca so' sevèru. Inzomma, dittu tra nui, si l'Italia l'hanne pèrsa quiddri buoni mo' cumme la volene salvà li rifurmati.

Putestà

Facimmu abbedé ca nun nge ne so', pigliete lu prusuttu e tandi saluti a la famiglia, specialmènde a donna Maculata. Dingi ca pe Natalu ve vèngu a truà. Aspètta, mo' chiamu lu sèrevu ca te porta lu prusuttu. Carmeniéllu, Carmenié!

Carmeniéllu (*di dentro*)

Gno'

Putestà

Viéni qua ca èja fà nu suvrizziu.

Carmeniéllu (*entrando e scostandosi da Vattelapésca*)

Che vuliti?

Putesta

Va spiénni nu prusuttu e portelu qua.

Carmeniéllu

Mo' vavu.

(mentre aspettano si sentono bisticciare Carmeniéllu e Rusinèlla)

Rusinèlla

Addu lu puorti stu prusuttu? Che te lu vuoi j a vénne?

Carmeniéllu GERARDO DI PIETRO

Lasselù, nun terà, lu patronu lu vole pe Vattelapésca

Rusinèlla

E chi è stu vattelapésca, nun sape mangu cumme se chiama e ngi vole dà nu prusuttu....

Carmeniéllu

È unu ca se n'è scappatu da lu manicomiu e vole purgà tutti quiddri ca véde. Tène r'uogliu de ricinu dind'a la borza. Lasseme purtà lu prusuttu sinò te fazzu purgà puru a té. Lu patronu è don Gilsuminu e no tu. Damme lu prusuttu.

Putestà

(ridacchia con l'amico) Questa servitù, questa servitù, non appena li prendi in casa diventano loro i padroni.

(gridando) Carmeniéllu, porta subbetu lu prusuttu!

(entra Carmeniéllu trionfante cu lu prusuttu in un sacco

seguito da Rusinèlla)

Carmeniéllu

Patró, questa nun me vole fa piglià lu prusuttu.

Putestà

Rusinè, lasselu j, l'haggiu cummannatu ju.

Carmeniéllu (*rivolto a Rusinèlla le fà la il verso con le mani sul naso*) Beh! (*Rusinèlla se ne và stizzita e Vattelapésca prende il prosciutto, da la mano a don Gelsomino e si congeda*)

Vattelapésca

Statti buonu don Gilsumì, puozzi cambà ciénd'anni. Sa, nui in città ste bèle prusotte paisane nu re truammu chiù.

Putestà

È duvèru miu, Frangi, qua dir d'a lu paésu chi vole nu favoru, chi n'autu e portene sèmbe coccosa.

(fine scena III)

Scena IV

(Carmeniéllu e Rusinèlla sono nella stanza. Carmeniéllu con uno straccio pulisce il tavolo e Rusinèlla si guarda in uno specchietto che ha in mano e s'incipria la faccia)

Carmeniéllu

Rusinè, nun te guardà troppu si no' fai rombe lu spècchiu e po' te porta sfurtuna. Hai addummannatu a lu cuculu pe quandà sèculi è sta angora zita? Forza, addummannana: - Cuculu e cuculannu ca stai ngimm'a ssa vita, pe quand'anni Rusinèlla adda sta zita? Aspetta, mo' responne... cucù, cucù, cucù, cucù, cucù, cucù, cucù, cucù...

Rusinèlla (interrompendo)

Stubbetu rimbambitu, sì mègliu tu! Si te guardi tu qua dindu, lu spècchiu se ne fui pe lu scandu ca piglia...

Carmeniéllu

Ménu malu ca m'è fermatu, si no' lu cuculu te cundava n'ati sessand'anni, accussì t'ammariti quannu sì devendata na mummia d'Eggittu. Tu me pari na quarandana, guardete bona; apposta la signora te tène angora ncasa, quéddra sape ca lu maritu quannu te véde vota la capu da l'ata parte pe nun se sunnà la facci toja a la notte.

Rusinèlla

E a tè te tènene pe spavendà li passeri dind'a l'uortu. Quiddri quannu te védene se crédene ca è assuta la morte nvacanza.

Carmeniéllu

E tu cu tutta sta cipria ca te mitti nfacci me pari "la Sepolta viva cenere". Eh... nun fa la sciandosa, tu fai ru pussibbelu pe te ngrazzià a donna donna Cumingia, pecché sì gilosa de mé, ca lu patronu me vole bène pecché sacciu fa tuttu e tu nun sai fa porbia niéndi, sì bbona sulu de te guardà ogni mumèndu a lu spècchiu, de te métte la farina nfacci e de te spedechjà li capiddri chini de lineni.

Rusinèlla

Li lineni e puru li puducchi, li cimmici e re zécche re tiéni tu, ca duormi dind'a la stalla. Io invece dormo in alto, in soffitta.

Carmeniéllu

Guarda ddrà che aria se dai (*scimmiotta Rusinella*) "io dormo in alto in soffitta", t'hanne puostu a dorme cu re cuccuaje a l'aria frésca sott'a la rumana.

Rusinèlla

mègliu cu re cuccuaje a l'aria frésca ca de te mulutrà cu li ciucci dind'a la stalla e a la matina puzzì de cóta.

Carmeniéllu

E che te ne vuò vénne de li ciucci! Quiddri so' chiù ndelligèndi de tè.

Rusinèlla

Se tratta ca so' li cumbagni tuoi.

(bussano a la porta)

Carmeniéllu

Cittu, cittu, cu sta lénga longa ca tiéni; te l'avésse ammurzata mammeta quannu nascisti, avésse fattu nu grande favoru a l'umanità.

Rusinèlla

Nun métte a mammia pe miniézzu, si ho m'uffiéndi e devèndu na furia.

(bussano di nuovo)

Carmeniéllu

Statti cittu, t'aggiu dittu, fallu pe l'anema de tutte re cuccuaje ca cunusci. Nun siéndi ca tozzelene? Va apri?

Rusinèlla

Va apri tu ca sì lu favuritu de lu patronu.

(Carmeniéllu va ad aprire ed entra una signora con un fazzoletto legato con qualcosa dentro e un uomo)

Carmeniéllu

Chi siti, che buliti?

Cungètta

So' Cungètta Frattajola e vogliu parlà cu lu sinnecu.

Biasu (*marito di Concetta*)

... cu lu sinnecu

Carmeniéllu (*dandosi delle arie*)

Parlà cu lu sinnecu? È na parola! Prima è dì a mmé de ché se tratta e po', si ju pènzu ca pozzu scumudà lu sinnecu lu vavu a chiamà.

Rusinèlla

Nu lu stà a sènde, quissu se vole fa sulu chiù gruossu de quéddru ca è, mo' te lu vavu a chiamà ju a lu patronu. (*va tutta impettita nell'altra camera*)

Carmeniéllu

Quéddra busciarda smurfiosa. (*poi rivolta verso Cungètta cerca di prendere quello che ha in mano. Cungètta non glie lo dà*).

Damme stu maccaturu, nu lu tené strittu.

Cungètta GERARDO DI PIETRO

Quistu è nu rialu pe lu sinnecu, mica so' scèma ca te lu davu mmanu a tè.

Biasu

...mica simmu scèmi ca te lu dammu a té.

Carmeniéllu

Eh... cumme sì suspettosa, ju so' na persona unèsta, pe chi me pigli pe nu pezzèndu qualunque?....

(*mentre parlano e Carmeniéllu cerca ancora di strappare il fazzoletto dalle mani di Cungètta, entra don Gelsomino*)

don Gelsomino

Che è, ch'è succiéssu? Carmenié pecché maldratti a Cungètta?

Cungètta

Me vulia scippà da manu lu rialu ca aggiu purtatu pe vui.

Biasu

...pe vvui

don Gelsomino

Carmenié, non si fa così con Congetta Frattajola e cu Biasu, lu maritu. Ma mo' Cungè datangillu, e tu Carmenié va acconza lu varrilu ca fonne.

Carmeniéllu

Cungè, dì appriéssi a mmé: - Pasqualu spacca a mmé e ju nun pozzu arruà spaccà a Pasqualu... -

(Concètta da il fazzoletto in mano a Carmeniéllu, ca la guarda con uno sguardo di trionfo)

Cungètta

Vattinne, strollecu, tuttu tu sai. *(rivolta verso don Gelsomino)* V'aggiu pertatu nu casu a recotta friscu friscu.

Carmeniéllu *(da solo)*

Friscu friscu, quistu puzza d'acizzu, chi sa da quand'anni lu tenivi a caseta. *(se ne va fuori dalla stanza)*

don Gelsomino

Concè, non starlo a sentire, Carmeniéllu è nu pocu pazziarulu. Vattinne, Carmenié, va. Allora, Concè, in che posso servirti.

Cungètta

Servirme? Nun me permettarja mai de me fa sèreve da vui. Aggiu menuta pe ve circà nu favoru...

don Gelsomino

Di che si tratta, si te pozzu accundandà cu tuttu lu coru. Nui simmu stati sèmbe amici.

Cungètta

È porbia luèru, don Gilsummì; ju v'aggiu sèmbe stimatu. Nui v'avimmu sèmbe pertatu nchianda de manu. N'immu

fatti asciarri cu li vicini pe ve difènde! Quiddri so' tutti contr'a bbui.

don Gelsomino

Sine, sine, ju ru sacciu ca siti amici miéi. Ché, Viasucciu cumme stai?

Biasu

Stai buonu, cumme crésci! È probbiu tale e qualu a mmé Viasucciu miu.

Cungètta

Ah, è luèru tutti ru dicene.

don Gelsomino

E l'animali stanne tutti buoni?

Biasu

Sine, ngraziammu Diu. Nun ne putimunu lamendà. La crapètta stai già mettènne re corne.

don Gelsomino

Tu che dici? Allora n'atu pocu teniti n'atu paru de corne de chiù ncasa. Ma mo' diciteme pecché siti venuti qua.

Cungètta

È quèddra sciaorta de la vicina de casa, Maria Michèla la fuggiana, nui stammu a cunfinu cu la tèrra, s'è posta ncapu ch'aggia taglià l'alberu de cirasu ca è dind'a ru miu, pecché dici ca ngi faci la mbréja ngimm'a lu vrassecalu suju. Ju ngi'aggiu dittu de spustà lu vrassecalu a n'autu zinnu de la tèrra, ma quèddra ru faci pe scattamiéndu, è dittu ca l'adda tené probbiu ddrà e nui avimma taglià lu cirasu. Quiddru è nu bèllu cirasu nijuru, v'arreccurdati, l'annu passatu ve re purtai puru a vui na decina de chili pe re pruà?

Biasu

... pe re pruà.

don Gelsomino

Sine, m'arrecordu; ma mo' tu che bulissi da mé?

Cungètta

Ca vui l'ammannati a chiamà e la mettiti nu pocu a postu. Facitela métte nu pocu paura, ca si quéddra vai nnandi de stu passu nu juornu zombu pe ccimm'a la sèpa, la pigliu pe li capiddri, ngi scéppu quiddri quattu cirli ca tène ncapu, la strascinu pe tuttu lu fonnu e la jèttu dind'a lu ruetalu. E po' se fotte ca me vavu a fa n'annu de carceru.

Biasu

...n'annu de carceru.

don Gelsomino

Cungè, quéstu nun te ru cunzigliu. Forse Maria Michela nun bole ca lu maritu Giuannu, vedènne re cirase dind'a lu fonnu tuju nge venésse lu ulju de re pruà, e putésse cadé da lu cirasu e se facésse male. Mo' l'ammannu a chiamà ju e vedimmu quéddru ca pozzu fa.

Cungètta

Faciteru pe l'amore de Diu, luateme quiddru cifru da nandi, si no' chi sa che ngi fazzu cocche ghiornu.

Biasu

si no' chi sà che ngi facimmo cocche ghiornu.

Cungètta

Statti cittu tu! (*il marito ammutolisce*)

don Gelsomino

Cungè, nun te ne ngarrecà, mo' l'ammannu a chiamà.

Carmeniéllu, né Carmenié!

Carmeniéllu (*di dentro*)

Ngnó!

Don Gelsomino

Carmenié, siéndi, viéni qua ca è j a fa nu suvrizziu.

Carmeniéllu

Mo' vèngu. Aggia sulu finì de nzertà na nzèrtà de castagne, doppu aggia appuluzzà nu paru de scarpe, doppu... (*Io ferma don Gelsomino*)

Don Gelsomino

Viéni subbetu qua, t'aggiu dittu.

Carmeniéllu (*entra con delle castagne in mano*)

Primu m'aviti cummannatu d'appulezzà re scarpe, po' m'aviti dittu ca aggia nzertà re castagne, à una a una. Mo' me chiamati pe fa nu suvrizziu. Carmeniéllu vai a l'acqua, Carmeniéllu vai a lavà, Carmeniéllu porta re léttere, Carmeniéllu vai a chiamà re gènde, Carmeniéllu vai a castagne.... ma Carmeniéllu nun pote fa tuttu. Carmeniéllu tène sulu doi mane e dui piédi.

Don Gelsomino

Carmenié, nun fa teatru, spiccete, va me chiama a Maria Michela la fuggiana. Ma tu ru sai... ju condu li passi ca fai, si dind'a cingù minuti nun tuorni te licenziu.

Carmeniéllu

Mamma mia! Me vuliti licenzià? E se ju trovò nu nduppu pe la via, dicimmo accussì... si trovò nu cavaddru ca me vole menà sotta, o nu canu ca me vole mangià, o na vicchiarèddra ca vol'èsse nzengata la via, o nu facciomu ca se vole arrubbà lu cappiéddru....

Don Gelsomino

Basta, basta, me pari l'auciéddru de lu malaguriu. Tutte re desgrazzie te succèdene a tè quannu iéssi pe għi a fa nu suvrizziu. Tu abbasta ca nun te firmi a parlà cu la figlia de lu furnaru, nun te succède niéndi e fai subbetu lu suvrizziu. Allora, te muovi o no? Da stu mumèndu accummingiu a cundà.

(*Carmeniéllu esce correndo di casa e trase Rusinella.*)

Rusinella

Patró, ch'aggia coci oj?

don Gelsomino

Addummanna a la signora Comingia.

Rusinella

Aggiu già addummannatu.

don Gelsomino

E che t'è dittu?

GERARDO DI PIETRO

Rusinella

È dittu ca avja addummannà a vui.

don Gelsomino

Cungè, cumme vidi tu stéssa, qua dindu aggia penzà a tuttu ju, puru a la cucina.

Cungètta

Vui siti struitu, sapiti tuttu.

Biasu

Fangi doi lagħene a għiotta. (*nessuno si cura di quello che dice*)

don Gelsomino

E che ngéndra l'istruzione? Mo' vuó vedé ca pe coci na gaddrina s'adda j a l'università?

Rusinèlla

Allora aggia coci na gaddrina?

don Gelsomino

Sine, sine, cuoci na gaddrina e pe lu primu e lu cundornu ngi piénzi tu, a piacéru tuju.

(si apre la porta e entrano Carmeniéllu e Maria Michèla la fuggiana che, quando vede Concètta, fa una smorfia di disappunto)

Carmeniéllu

Patró, aggiu fattu priéstu?

don Gelsomino

È vistu ca nun ngi vole assai a fa nu suvrizziu quannu nun vai arrutènne pe la via.

Maria Michèla

Bon giornu, don Gilsummì. M'aviti ammannatu a chiamà, che buliti?

don Gelsomino

Assèttete, Maria Michè, che, cumme stai Giuannu, maritetu?

Maria Michèla

Stai buonu, grazzie, lu Signoru ne vole bène pecché simmu bona gènde, nó despettusi cumm'a cèrte persone...

Cungètta

Lu putegaru quéddru ca tène te vénne. Don Gelsummì, avit'aprì nu pocu la funèstra; n'atu pocu, qua dindu, se nfoca l'aria.

Maria Michèla

Si l'aria se nfoca, don Gelsummì, ne cèrta persona s'adda piglià nu vendagliu pe se juscià, accussì ngi passa la foja ca tène.

Cungètta

Qua n'atu pocu li vendagli accumingene a abbulà pe l'aria.

marito

(vuole aggredire Maria Michela, *Cungètta lo ferma*)

Maria Michèla

Mé, don Gilsummì, spicciateve, diciteme che bbuliti, accussì doppu pozzu sfucà ru fèlu ca tèngu ncuorpu.

don Gelsomino

Mé, mó fenitela, si nó m'arrabbiu puru ju e doppu facimmu lu manicomiu. Arruammu a lu pundu: Maria Michè, ju aggiu saputu ca lu cirasu de Cungètta faci mbréja ngimm'a a lu vrassecalu tuju e pe quéstu sciarrati sèmbe. Ju, cumme putestà de stu paésu aggia métte la paci tra li cittadini. Quindi, tu sposta lu vrassecalu a n'ata zénna de l'uortu e lu fattu è fenutu.

GERARDO DI PIETRO

Maria Michèla

Spuštà lu vrassecalu? Mai, ngi'aggia dà la vénda a quéta qua? Mangu morta.

don Gelsomino

Maria Michè, mo te r'aggiu dittu cu ru buonu, si nun liévi lu vrassecalu dind'a dui juorni te mmannu a Ndanièlu lu guardiu pe te fa la contravvenziona. Perciò è megliu ca ru fai cu ru buonu ca cu la forza. Po' lu Cumunu ave abbesuognu pe duja tré ghiorni de lu mulu vuostu pe carrià re prète pe fa la Vianova, dingiddru a maritetu, accussì s'abusca puru iddru coccosa.

Maria Michèla

Quann'è accussì chiandu lu vrassecalu a n'atu postu, ma ru fazzu sulu pe vui, no pe ngi da na vénda a cèrta génde ca nun se mmèreta niéndi.

don Gelsomino

Mò pe chi ru fai fai, abbasta ca ru fai.
Ju nun tèngu chiù niéndi da dì, statti bona e saluteme a maritetu. Nun te scurdà de ngi fa l'ammasciata pe li muli.

Maria Michèla

Sarrà fattu. Stateve buonu e salutateme la signora Cumingia.

(Maria Michela esce dopo aver lanciato un'occhiata di traverso a Concètta)

don Gelsomino (dopo che è uscita Maria Michela)

Congè, mò vattinne puru tu ngrazzia de Diu a caseta. Ju spèru ca nun sciarrati chiù cu Maria Michèla, si no me ngazzu puru ju.

Congetta (alzandosi e prendendo la via della porta)

Eddra sape quéddru ca faci. Si éddra nu sfotte chiù a mé, mangu ju sfottu a éddra.
Grazzie, don Gelsummi, e tandi saluti a vostra moglie. Decitengi ca appéna accocchii na vendina d'ove frésche nge re portu.

Biasu

S'è mossà tutta la nervatura. Diu ru sape cumme m'aggiu mantenutu de nge dà nu cauciu e de la mulutrà pe tèrra...

(Concetta e il marito escono entra Rusinella)

Rusinella

Patró, Diu ne scanzi e libberi da ste ddoi, che peliose! Ménu male ca vui teniti paciéncia. Ju r'avésse cacciate fore a tutt'è ddoi. Patró, vui ru sapiti ca Cungètta è la cummara de Giuannu, lu marito de Maria Michèla? Dicene ca Viasucciu è figliu a Giuannu.

don Gelsomino

Cara Rosinella, quando si ha una carica pubblica non ci si

puo permettere di cacciare fuori la gente se si vuole rimanere al proprio posto. Specialmente quando la nuova nomina è vicina. Bisogna usare la diplomazia, come tu sai usare la tua arte di cucinare. Hai già fatto la cucina?

Rusinèlla

Gnorsì. La cucina è quasi pronda.

don Gelsomino

Bene, bene, sènto già venire al naso un odorino squisito...

(esce seguendo l'odore col naso)

(fine ATTO primo)

ATTO II

Scena I

(*Rusinèlla sta scopando, bussano alla porta. Rusinèlla va ad aprire, entra Cungetta Frattajola*)

GERARDO DI PIETRO

Cungètta

Parlà cu lu sinnecu

Rusinèlla

Che è, Cungè? Che bbuoi?

Cungètta (*entrando e guardandosi attorno come se cercasse qualcuno*)

Che, Rusinè, stai arricittènne nu pocu la casa? Te truovi bbona con donna Cumingia? Te faci fatehà assai?

Rusinèlla

Cungètta mia, mangu pe la capu. La fatiha ngè sèmbe, nun manga mai, ma te la può piglià chianu chianu, nisciuni te corre appriéssi. Ma tu nun m'è dittu a chi vai truènne?

Cungètta

Era menuta pe dà na cosa a lu Potestà. Nun ngè?

Rusinèlla

Assèttete. È ghiutu a fa nu suvrizziu nicissariu. Cu sti tiémbi tristi don Gilsumminu nun sape addu métte la capu. Li supriuri volene sèmbe coccosa, so' devendati nevrastènechi pecché se dici ca re cose non vanne cumm'hanne j.

Cungètta

Quare cose?

Rusinèlla

Ma la guèrra. Tu nun sai niéndi, l'Italia la stai perdènne. Se dici ca nun ngi vole assai e vènene l'americani. Meh, tu assèttete e aspetta ca véne don Gilsumminu; ju aggia j a fa li suvrizzi dind'a l'ata camera.

Cungètta

Sperammo ca nun me faci aspetta assai, tèngu a Viasucciu sulu dind'a la connela, s'avessa fa male.

Rusinèlla

Noni, quiddru è dittu ca torna subbetu. (*esce e Cungètta si siede. Si apre la porta ed entra Giuannu*)

Giuannu (*avvicinandosi a Cungètta*)

Nun ngè nisciuni?

Cungètta

Noni, Rusinèlla è ghiuta a fa li suvrizzi e lu Potestà nun ngè. Méh, spiccate si me dì coccosa, pote turnà da nu mumèndu a n'autu.

Giuannu

Cungè, è meglio pe nui ca pe nu pocu de tiémbu nun ne facimmu vede nziémi. Maria Michèla, muglièrema, è devendata gilosa de té

Cungètta

Gilosa de me? (*ride*) Si sapesse....

Giuannu

Ma nu ru sape e mangu ngè ru vogliu di. Perciò stammene nu pocu de tiémbu lundanu finu a quannu s'assacréde.

(*entra don Gelsomino*)

don Gelsomino

A chi aspettate voi due?.

Cungètta

Don Gilsummì, menu malu ca siti menutu, si no' n'atu pocu me jia. V'aggiu purtatu doi'ove pe donna Cumingia.

Don Gelsomino (*prendendo le uova*)

Grazzi, grazzi Cungè, Cumingia sarà contenta; a éddra r'ove ngi piacene.

Cungètta (*dando le uova a don Gelsomino*)

Duvérù miu, potestà, duvérù miu. Salutateme a donna Cumingia.

Don Gelsomino

Non mancherò, non mancherò. Statti bona Cungè.

Cungètta

Statevi buonu don Gilsummì, statti buonu Giuà. Mamma mia s'è fattu tardi e ju aggia allattà a Viasucciu. Chi sa cumm'allucca quiddru poveru figliu. (*esce*)

Giuannu

Bangiornu don Gilsummì. (*gira e rigira il cappello in mano*) M'aviti ammannatu l'ammasciata pe muglièrema, m'è ddittu ca ve sèreve lu mulu.

don Gelsomino (*rivolto a Giuannu*)

Giuà, assèttete, assèttete, avimma parla nu pocu nziémi.

Giuannu (sedendosi)

E che m'avita dì? Si è pe lu mulu a piacéru vuostu, quannu me ru diciti ju so' prondu. Cumme se dici oj militarmènde: - Sono ai vostri ordini -. (*scatta in piedi e si mette sull'attenti*) Sapiti, don Gilsummì, quannu ju èra a l'Africa, facja l'attendèndu, e quannu lu tenèndu me cummannava pe cocche suvrizziu, ju scattava sèmbe sull'attènti e dicja...

don Gelsomino

Sine, sine, lu cundu de lu suldatu a l'Africa me lu cundi n'ata vota. Ju te vulja parla de muglièreta.

Giuannu

De muglièrema? E ch'è cumbinatu sta vota muglièrema?

don Gelsomino

Aggiu saputu ca vai pigliènne pelée cu Cungètta Frattajola, la vecina de casa. Sciarrene pe lu vrassecalù, ma ju crèdu ca è sulu na scusa. Già muglièreta è forse gilosa, aggiu sendiuu ca tu e Cungètta ve la ndenniti, forse Maria Michèla l'è appuratu e trova pelée cu Cungètta.

GERARDO DI PIETRO

Giuannu (mettendosi una mano sul petto) Ju ve giuru ca ndra me e Cungètta nun ngè probbiu niéndi. Simmu vicini de casa, spissu ne ngundrammu, bongiornu e bona séra; ché, cumm'è lu tiémbu oj, cumme stai Viasucciu... de chiù nun ngè niéndi. Quéta è tutta na calunnia. Dind'a sti paisi ténene la lénga longa e vanne mettènne fuocu ncasu de la povera gènda...

don Gelsomino

Giuà, nun sèreve niéndi a negà, re gènde védene e sparlene. A Morra se dici ca Viasucciu è figlu a te; nun sia mai ru sape Biasu, lu maritu de Cungètta, qua succède na traggèdia. Perciò t'aggiu ammannatu a chiamà, fenisci sta trésca cu Cungètta, si no nu juornu e

n'autu ve mettiti a li curtiéddri cu Biasu. Si nun me stai a sènde ju te fazzu arruolà cu li suldati e te fazzu ammannà a lu frondu.

Giuannu

Nun me vuliti créde, don Gilsummì, ma veramènde so' tutte dicerje ammendate da gènde ca nun tènene niéndi da fa' e vannu mettènne guèrre dind'a re case. Ma si probbiu vuliti ju quannu védu a Cungètta nun me férmu chiù a parlà. Ma lu mulu ve sèreve veramènde o aviti dittu sulu apposta pe me fà menì qua?

don Gilsumminu

Lu mulu me sèreve veramènde, lunnedì ca vène accumingiammu a fa la vianova, e tu cu lu mulu è carrjà re prète. Fatte truà viéttu sott'a lu Preatoriu, la paga è bona. Vattinne mo' e lassa j a Cungètta, è capitù? Si no te fazzu ammannà a lu frondu. Trovete n'ata cummara.

Giuannu (*ridendo*)

don Gilsummì, nun ve ne ngarrecati, fazzu cumme diciti vui.

don Gelsomino

Statt'attiéndi ca tanta vote vai a sandu fino a quannu nun ngi riésti lu mandu. Statti buonu, Giuà.

Giuannu

Stateve buono, don Gilsummì. Guditeve la vita finu a quannu putiti, ca quannu siti muortu è tuttu fenutu. (*se ne va*)

(Fine Scena I)

Scena II

(donna Comingia in camera entra Carmeniéllu)

donna Comingia

Adduè la carna?

Carmeniéllu

Lu chianghiéru nun ne tenja.

Donna Comingia

Come? lu chianghiéru nun tenja la carna? Ma allora addù l'imma accattà si lu chianghiéru nun ne tène, addu lu sapunaru? Pecché nun ne tenja?

Carmeniéllu

Lu chianghiéru m'è dittu ca ngi'hanne purtatu na vacca pe la macillà, ma a iddru s'è dispiaciutu de l'accide, la vole fa crésci n'atu pocu, accussì la pote vénne chiù cara, pecché devènda chiù grassa.

Donna Comingia

Vogliu probbiu vedé si è dittu la veretà. Rusinèlla, Rusinè, viéni qua.

GERARDO DI PIETRO

Rusinèlla (entrando)

Signó m'aviti chiamata? Che ve pozzu fa? vulisseve che ve preparu la cammumilla pe li crestieri? Vulissevu ca ve méttu lu mautonu dind'a la vraja pe ve nfucà lu liéttu?

donna Comingia

Noni, nun vogliu né cammumilla né mautuni. Tu piglia sti dui soldi e va addu lu chianghiéru a accattà la carna.

Rusinèlla

Gnorsì.

(esce correndo, mentre Carmeniéllu rimane con la padrona)

Donna Comingia

Carmenié, si Rusinèlla me porta la carna ju te licènziu.

Carmeniéllu

Put'èsse ca mènde ca ju so' turnatu lu chianghiéru ng'è penzatu n'ata vota e è accisu la vaccina. Pot'èsse ca la vaccina nun vulja chiù mangià e l'è avuta accide. Pot'èsse ca la vaccina nun vulja chiù cambà e s'è accisa da sola....

Donna Comingia

La fenisci de dì fessarie. Mo' te mitti paura ca Rusinèlla me porta la carna e ju te cacciu fore.

Carmeniéllu (*prendendo una spazzola va a spazzolare le scarpe della padrona*)

Donna Comingia

Che stai facènne?

Carmeniéllu

Signó, stateve fèrma teniéuve ri'animalu a milli piédi ngimm'a la scarpa. Quiddru se putja feccà dind'a na urécchia, po' trasja dind'a la ceruverèddra e ve mangiava tutta quéddru pocu de ndelligènza ca teniti. Signó, probbiu dind'a stu mumèndu Carmeniéllu v'ha salvatu la vita.

Donna Comingia

Carmenié, aggiu capitu, tu me vuó fa métte a ride pe nun te fa caccià. Ma si Rusinèlla me porta la carna na punizziona te l'aggia dà.

Carmeniéllu

Sicuru, si Rusinèlla ve porta la carna, si la vacca nunn'è morta da sola, si lu chianghiéru nun ngè repenzatu e l'è accisa, allora nge putiti dà na punizziona a Carmeniéllu.

Donna Comingia

E che punizziona vuoi?

Carmeniéllu

Faciti vui, cumme piaci a bbui. Pe punizziona me putiti dà ca aggia stà tutta na jurnata dind'a la cucina cu Rusinèlla, quéta è la chiù brutta punizziona ca me putiti dà...

donna Comingia

Te piacésse, allué, accussì invèci de fa li suvrizzi ve mettiti tuttu lu juornu a ndricchià nziémi.

Carmeniéllu

E... se porbiu vuliti sta punizziona me la pigliu cu la sanda paciéncia...

donna Comingia

Carmenié, si Rusinèlla porta la carna, ju te méttu pe punizziona pe dui juorni a panu e acqua.

Carmeniéllu

Mamma mia! Sènza mangià pe dui juorni? Mangu lu piézzu de parruozzu ca me dati ogni ghjuornu e quiddru bicchiriéddru de vino mmiscatu cu l'acqua?

Donna Comingia

Mangu quéddru. Niéndi, probbiu niéndi. Sulu nu pocu de panu njuru e nu pocu d'acqua.

Carmeniéllu

Faciteru pe l'anema de tutti li strécapiédi de stu munnu, mettitengi nu pocu de vinu dind'a l'acqua. Ju l'acqua nu la pozzu mica vedé. Vui vuliti ca ju me pigliu la morte, po' me purtati vui ngimm'a la cusciénza.

donna Comingia (*ridendo*)

Carmenié, pe nu bicchiéru d'acqua nunn'è mai muortu nisciuni. Ma n'ata vota m'haia dì la veretà, è capitù?

Tu t'è fermatu addù la nnammurata e nun èj'avutu chiù tiémbu de j a piglià la carna.

Carmeniéllu

Noni, nunn'è luèru, ve ru giuru ncopp'a la capu de lu maritu vuostu, ve ru giuru ncopp'a quéddra zia mia ca nunn'aggiu mai cunusciutu...

donna Comingia

Zitto, adesso! Non dire spropositi.

Carmeniéllu

Noni signó, ju aggiu passate totte re malatie, ma li sprupuositi mai.

(mentre parlano si sente un lamento e entra lamentandosi don Gelsomino accasciandosi tutto abbattuto sulla sedia)

don Gelsomino

Ah... ah... Maru mé cumme vogliu fa, la panzaaa...!
Mamma mia che duluri de panza! Curriti a chiamà lu miédecu! Aiutateme!

GERARDO DI PIETRO

donna Comingia e Carmeniéllu *(si precipitano verso don Gelsomino)*

donna Comingia

Mamma mia bèlla, ch'è succiéssu, che tiéni, che t'è menutu?

Carmeniéllu

Gesù Giusèppe e Maria, patró, ch'aviti fattu, v'aviti gliuttutu nu ruospu?

don Gelsomino

Aiutateme, aiutateme, jati a chiamà lu dottoru.

donna Comingia

Carmenié, stai angora qua? Curri, va chiama lu dottoru, ch'aspiétti ca maritemu more.

(mentre Carmeniéllu va a chiamare il dottore donna Comingia chiama a Rusinèlla)

donna Comingia

Rusinè, Rusinè, porta na pèzza nfossa dind'a l'acqua cauda! (*arriva Rusinèlla cu la pèzza nfossa*)

Rusinèlla (*vedendo il padrone che si contorce sulla sedia e si lamenta incomincia a starnazzare*) Madonna de Monticastèllu, ch'è succiéssu? Patró, che v'hanne fattu? Ru dicia ju ca cu tutte ste gènde che èssene e trasene qua ogni ghjuornu coccunu ngi'avja fa lu maluocchii a lu patronu. Mamma mia, cumme vulimmu fa, poveru a nui, lu patronu stai murènne (*grida davanti alla porta*) gende curriti, lu patronu stai murènne, l'hanne avvelenatu, ngi'hanne fattu lu maluocchii. Quésta è stata quéddra janara de Maria Michèla la fuggiana, nisciuni me ru lèva da la capu.

donna Comingia (correndo a chiudere la porta)

Statti cittu, che vai allucchènne, statti cittu, nun fa ruutà tuttu lu vicinatu, trasi dindu e va prepara nu mautonu caudu.

(Rusinèlla va in cucina e entra Carmeniéllu col dottore e un uomo con lui)

dottor Raviolo

Signora Comingia, cosa è successu? Questo è un mio collega, dottor Faggiolino, che si trova momentaneamente qui da me per una visita e l'ho portato con me per un consulto.

don Gelsomino

Curri, duttò, curri ca mo' me ne moru. Fa cocche cosa.

Raviolo (*avvicinandosi con Faggiolino e tastando il polso*)

Oh... il caso è serio. Dunque, ditemi, che è successo? Avete avuto un incidente?

don Gelsomino

Ma che incidente e incidente, a me m'è venuto un

accidente. Mi fa male la pancia, non posso resistere dal dolore.

Raviolo

Vediamo un po' (*tasta la pancia, poi rivolto alla collega*) È un po' dura, deve andare a fare gli accertamenti. Adesso ti faccio una carta per l'ospedale....

Faggiolino

dovremmo controllare prima se ha la febbre

Raviolo (*tirando fuori un grosso termometro e prendendo il braccio di don Gelsomino*)

Certo, certo, alza il braccio, dobbiamo misurare prima la febbre.

Carmeniéllu

Dottó, nu me vulésse mmiscà mmiézz'a re cose voste, ma ju crédu ca lu patronu è fattu ria ndegistiona. Mamma, la bon'anema, (*si fa la croce*) ca Diu l'avésse ngloria, quannu ju facja la ndegistiona pecché m'era mangiatu assai cirase ngimm'a l'alberu de mast'Antoniu, (*si fa la croce*) ca Diu l'avésse ngloria, me facja li crestieri e accussì me passava.

(*durante tutto questo tempo don Gelsomino continua a lamentarsi*)

Faggiolino (*tirando il termometro da sotto il braccio di don Gelsomino*)

La temperatura è scesa a trenta gradi, questo signore è morto.

donna Comingia

Uh pover'a mmé, accussì giovena e so' rumasta già véduva!

Pover'a mmé, cumme vogliu fa, era tandu buonu, nun me facja mangà niéndi, maritu miu cumme vogliu fa sènza de

tè!...Mò me tocca de purtà lu luttu pe tré anni e a mmé ru
nijuru nun m'accade nfacci...

don Gelsomino

Che muortu e muortu, questa farnetechéja, ju so' vivu e
tèngu nu malu de panza, facitemelu passà priéstu.

Raviolo

Mi devo prima consultare con il collega (*lo chiama da parte
e parlano insieme sottovoce*)

Carmeniéllu

Quannu lu miédecu studia, lu malatu se ne more.

Raviolo (tornando presso l'ammalato)

La situazione è complicata. Dobbiamo farvi alcune domande.

don Gèlsomino

Fate presto altrimenti muoio veramente.

Faggiolino

Cosa avete mangiato ieri sera?

don Gelsomino

Niénte, pochissimo, uh... la panza! Solo uno zampone ripieno, un quarto di agnello con patate al forno, un pollo a lessò con il contorno, un arrosto di fagiani, un piatto d'insalata mista, mele e prugne, poi formaggio, e poi confetti, pastarèlle, dolcetti, poi la sciampagne e una bottiglia di Aglianico.

Carmeniéllu

E ché, tenjéuve lu ssuffunnu?

Raviolo

E il caso è molto serio, bisogna operare, questa è una colica miserere, qui se non operiamo subito, caro collega

Faggiolino, il paziente muore.

Faggiolino

Si, si, operiamo subito. (*rivolta verso donna Comingia*)
Avete una forbice?

Carmeniéllu

Mamma mia, mò ngi volene aprì la panza... quisti so' pacci... Patró, nun ve faciti tuccà da sti sanapurcèlla, mò ve re fazzu ju li crestíeri e vediti ca doppu jati a bagnu e li duluri se ne vanne.

don Gelsomino

Me volene aprì la panza? Spiccate, Carmenié, lassati j sti dui scorciaciucci, metteteli a la porta, quissi me volene quartià. Rusinè! Porta la pumpètta pe li crestíeri, mamma mia la panzaaaa!

Raviolo e Faggiolino GERARDO DI PIETRO

Scoria ciucci a noi, che siamo due luminari della scienza. Questa ce la pagherete, ce la pagherete. La cosa non finisce qui, ci vedremo di fronte al giudice.

Carmeniéllu

Aviti sendutu lu patronu? Jatevinne, ng'è lu ciucciu de Maria Michèla ca è malatu; jati a uperà lu ciucciu; jati a sanà lu purciéddru de zi Giuannu, jati, jà.... (*apre la porta*) Mò ve fazzu puru la prupaganda (*grida*) uoj senditi lu bannu! Chiunghe vole sanà lu puorcu! Lu pertasse addu lu sanapurcèllu Rafaiuolu!

(*li mette fuori, chiude la porta dietro a loro. Entra Rusinella con la pompetta per i clisteri e entra Concetta Frattajola, si rivolge a don Gelsomino che si contorce sulla sedia*)

Cungètta

don Gilsummì v'aggiu purtatu r'ove ca v'avja prumissu.

Don Gelsomino

Vai via! Vai via! Non posso più vedere roba da mangiare.
Mamma mia la panza!.

Cungètta (stupita)

Don Gilsummì, che è, che v'è succiéssu, stati figliènne.

Don Gelsomino

Vai via! t'ho detto! Mettete fuori questa donna! Mamma la panza! Mamma la panza!

(Fine Scena II)

Scena III

(don Gelsomino e Carmeniéllu dentro la stanza)

don Gelsomino

Carmenié, ieri sera mi hai salvato la vita.

Carmeniéllu GERARDO DI PIETRO

Cosa da niéndi, quiddri dui ciucciari ve vuliénnne squartà. A penzà che re chiamene dutturi. La bon'anema de mamma (si fa la croce) ca Diu l'avésse ngloria, nun chiamava mai li dutturi, dicja ca quiddri nun capiscene niéndi e perciò cambavu ciénd'anni. Mènde fanne li nzuldi... cumme se chiamene lore...

don Gelsomino

Vuoi dì li consulti

Carmeniéllu

Conzuldi, nzuldi sèmbe la stéssa cosa è. Mènde fanne li nzuldi lu malatu se ne more.

Quannu nun sannu c'hanna fa t'ammannene a fa l'accertamèndi, accussì scarrechene lu malatu ngimm'a l'auti, o te dicene ca t'hanne uperà....

Nun sia mai, patró, quiddri ve mettiénne re mane

nguoddru a st'ora jéreve già a re castagne de Giacchinu sènza vetèddre.

don Gelsomino

Hai ragione, Carmenié, tu m'hai veramente salvato la vita. Doppu ca me facisti li crestíeri, so' statu tutta la notte dind'a lu bagno, ma stamatina me sèndu buono n'ata vota, sulu nu pocu debbulucciu.

(entra donna Comingia)

donna Comingia

Sia ringraziato il cielo, tutto è passato grazie a Carmeniéllu. Carmenié, la punizziona ca te diétti de fa lu djunu pe dui juorni è tolta. Da questo momento puoi mangiare un'altra volta.

Carmeniéllu

Grazzi, Signó, pe la benevolenza vostra

GERARDO DI PIETRO

don Gelsomino

E per premio dichiaro terminato il tuo periodo di prova presso di noi, da domani avrai una lira al mese di stipendio.

Carmeniéllu

(verso il pubblico) Sulu na lira, s'avéssa fa male, s'avésse appezzendì. (rivolto ai padroni) Grazzie, grazzie, ma ju nu ru faciétti pe li soldi, ma sulu pecché me despiacia ca vui aviéuva murì mmanu a quiddri ddui scarpari.

don Gelsomino

Vedisti cumm'arrigliare la coda e se n'assère cumm'a dui cani frustati?

Carmeniéllu (ridendo)

Sapiti ca Giuannina la siggiara purtavu veramènde lu purciéddru addu Rafaiuolu a sanà. Quiddru la cacciavu

fore tuttu nfurriatu: - Esci fuori! Io sono un luminare della scienza! Nu luminaru sènza lambadina. Avisseva vedé che risa ca se faciénnre re gènde!

donna Comingia

Intanto, adesso che stai di nuovo bene grazie a Dio...

don Gelsomino

E a Carmeniéllu

donna Comingia

E a Carmeniéllu; dimmi come devo vestirmi per la mascherata di domani.

don Gelsomino

Già, avevo dimenticato, domani è Sant'Antuonu maschere e suoni. Vestiti da pacchiana

donna Comingia

E tu come ti vesti

don Gelsomino

Io mi vestirò da una maschera qualsiasi perché devo andare dietro il carro di Noè, come tutti gli anni.

donna Comingia

E chi fa Noè quest'anno, Nicola Pennella è morto.

don Gelsomino

Questo è il problema, non sappiamo ancora chi deve sostituire il defunto Noè.

Carmeniéllu

Patró, si porbia nun truati nisciuni lu putésse fa ju.

don Gelsomino

Tu? E lu sai fa?

Carmeniéllu

Patró, nunn'è pe ddì, ma ju ve ru diciétti ca sacciu fa tuttu.

donna Comingia

Ma allora siamo apposto.

don Gelsomino

Tu ru sai ca t'è tengi njuru?

Carmeniéllu

Sine ru sacciu, me fazzu nijuru cumm'a lu spazzacaminu.

don Gelsomino

E la canzona ca se canda la sai?

Carmeniéllu

Sine, l'aggiu senduta tanda vote ogni annu a carnualu.

Senditi:

Evviva Noè **GERARDO DI PIETRO**

quel grande monarca
salvato dall'arca
dimmi il perché?

Ché fu l'inventore

di questo liquore

che rider ci fa

Ah... ah... ah... ah

E noi che figli siamo

beviamo, beviamo.

Bevi bevi compagno

se no t'ammazzerò,

non m'ammazzar compagno

che adesso io berrò

Io l'ho bevuto tutto

e non m'ha fatto male,
l'acqua mi fa danno
e il vino mi fa cantar.

don Gelsomino

Allora va bène, adesso lo dico agli altri e domani facciamo la sfilata.

Carmeniéllu

Che bèlla cosa! Ju pozzu fa Noè nziémi a vui. Quistu è statu sèmbe lu penziéru miu da quannu era picciriddru. Evviva, evviva, dumani fazzu Noè. (*balla in mezzo a la stanza*)

(mentre canta si sente un gran baccano. Entrano Concetta, Giuannu, e dietro a loro Maria Michela che grida)

Maria Michela

Sgualdrina, nun t'abbastava mariteu r'aviva piglià puru lu mju! T'aggia accide! Te vogliu squartane, e quiddru curnutonu de maritetu ca faci da cupiérrchiu! (*rivolta verso Biasu*) Nun te ne mitti scuornu! Tuttu Morra sape ca Viasucciu nunn'è figliu a te e tu fai lu babbèu.

Biasu

Curnutu a mmé? Mandenitemi si no fazzu nu micidiu! Muglièrema è na fémmena unèsta! Cumme te permetti de l'uffènde. Mo' se mettja cu maritetu, tiénatillu caru caru. Te pigliu pe li capiddri e te ménu pe la funèstra. Vai nfamènne la gènde pe la gelusja ca tène.

Carmeniéllu e Rusinèlla

Mo se rombene re corne.

Maria Michèla rivolta verso Giuannu lu maritu

Nu ru negà, t'hanne vistu ca facivi jéssi e trasi dind'a la casa de sta sgualdrina.

Giuannu

Ju so ghiitu a truà a Cungètta, non na vota, ma tanda vote
pecché Cungètta è na surellastra mia.

Maria Michèla e Biasu

Cungètta è na surellastra toja? A chi vuò piglià pe fèssa?
nun putivi truà n'ata scusa?

Maria Michèla

È vistu ca r'è dittu puru tu ca la ivi a truà. Mo' nun puó truà
chiù scuse.

Biasu

Ma allora è luèru? Muglièrema è na sgualdrina e Viasucciu
nunn'è figliu a mé? E ju fèssa ca nun me n'aggiu accuortu
de niéndi.

Faciti cundu ca siti tutti e ddui muorti. Quannu tornu a
casa pigliu n'accittuddru e ve spaccu la capu a tutti e ddui.
M'aviti fattu cumtru e r'avita pagà cu la morte.

Cungètta

Noni, Bià, Maria Michè, è luèru, ju so la surellastra de
Giuannu.

Biasu

Feniscela tu, nun pupetià chiù, si no te strafocu qua dindu
cu ste mane mèje. (*cerca di strozzare sua moglie mentre
Maria Michela picchia il marito con pugni, calci e schiaffi*)

don Gelsomino (grida)

Finitela!

Questi due hanno ragione, sono innocenti. Io ho preso
informazioni, ecco, questa è la carta, leggete.

In questa carta c'è scritto che Guannu e Cungètta so figli a
lu stéssu patru, ma no a la stésssa mamma. Quannu morse
la mamma de Guannu, lu patru feci na figlia cu n'ata

fémmina, ma nun se la spusavu. Quésta figlia era Cungètta.

Maria Michèla

E pecché nun me r'è dittu fino a mò?

don Gelsomino

Pecché Giuannu nun vulja ca se sapja ca Cungètta la sora era figlia a na fémmina sènza spusà.

Quannu ju ammannai a chiamà Giuannu pecché nun me stivu a sènde e ghja angora addù Cungètta, Giuannu me disse lu cundu. Ju allora ammannai a piglià nfurmazzioni e qua dindu ngè scrittu tuttu. Te, liggit.

Accussì Maria Michè, Cungètta nunn'è la cummara de maritetu, ma t'è cainata, e Giuannu è cainatu a Biasu.

Giuannu

Mangu ju primu ru sapja, ma mènde patremu la bonanema era mbuntu de morte, me chiamavu e me ru disse. Cungètta ru sapja già, nge r'avja dittu la mamma. Accussì ogni tandu ne truaeme nziémi a casa soja. Eddra nun ru vulja fa sapé a Biasu ca nun tenja nu patru leggittemu, se penzava ca si Biasu ru menja a sapé la cacciava fore, pecché era figlia de puttana.

*(tutti restano un po' perplessi, poi corrono ad abbracciarsi.
Mentre si abbracciano entra Rusinèlla e i facchini tutti infervorati gridando)*

Insieme Rosinella e facchini

Patró, evviva! è fenuta la guerra, Adderète Corte so' arruati l'americani!

Tutti i presenti insieme

Evviva l'America, la guerra è fenuta!

(entra donna Comincia)

Carmeniéllu

Aggiu vistu na buttiglia dind'a lu taraturu de la scrivania.

(trascurato da tutti Carmeniéllu prende la bottiglia nel cassetto della scrivania, con l'olio di ricino del segretario provinciale e riempie i bicchieri)

don Gelsomino

Beviamo tutto d'un fiato alla salute della nuova Italia e degli americani che ci hanno liberati.

Tutti insieme (*bevendo d'un sorso tutto il liquido nel bicchiere gridano*)

Viva l'Italia e Viva l'America!

(appena finito si turano il naso con le mani e sputano facendo bocacce di disappunto gridando)

Gliè, Bèh...Che purcaria, ma quistu nunn'era spumandu era uogliu de ricinu! Carmeniéllu n'è datu la purga, Aspetta qua ca t'accunzammu nui! (*Vogliono tutti picchiare Carmeniéllu che scappa via gridando.*)

Carmeniéllu

Scusati, quéddra era la buttiglia de Vattelapésca, ju me credja ca era lu spumandu. Nunn'è colpa mia....

don Gelsomino

Nun faci niéndi, nu pocu de purga ne l'avimmu ammeretata tutti quandu ca jéume allucchénne èja eja alalà sènza penzà a quéddru ca faciéume. Lu populu corre appriéssi a tutti quiddri ca prumétene de chiù e doppo adda pagà la stupedetà a caru prézzu. Accussì li ciucci sciarrene e re barréle se scascene.

(si avvicinano tutti al pubblico col bicchiere in mano)

Nui n'avimmu già purgatu, ma mo' forse vuliti puru vui nu picca d'uogliu de ricinu o nun v'aviti fattu piglià mai pe

féssa da li pulitici?

Mènde ngi penzati nu pocu, li giuveni de lu CRCM ve ringrazziene tutti quandu, sperammu ca la cummedia v'è piaciuta e arrivederci a la prossima vota.

(entrano anche tutti gli altri attori e s'inchinano al pubblico)

(fine della Commedia)

GERARDO DI PIETRO



Io sono il segretario provinciale del fascio Vattelapesca. Pag. 152

GERARDO DI PIETRO



Li lineni e puru li puducchi, li cimmici e re zècce re tièni tu, ca duormi dind'a la stalla. Io invece dormo in alto, in soffitta. Pag. 159



Parlà cu lu sinnecu? È na parola! Pag. 161

GERARDO DI PIETRO



Oh... il caso è serio. Dunque, ditemi, che è successo? ... Pag. 179



Avete una forbice? Pag. 182

GERARDO DI PIETRO



Curnutu a mmé? Mandeniteme si no fazzu nu micidio! Pag. 187

GERARDO DI PIETRO

CHI VAI PE FOTTE

RÈSTA FUTTUTU

COMMEDIA IN TRE ATTI





Gli attori della commedia “Chi vai pe fotte rësta futtutu”, da sinistra: Rocco Pennella, Michele Di Paola, Daniela Covino, Caterina Pennella, Amelia Covino, Mario Caputo, Fiorella Caputo, Marianna Covino, Davide Di Pietro, Delio Ambroseccchia, Antonio Braccia, Michele Rainone, Luciano Del Priore.

PERSONAGGI

Donn'Ausèbbiu (sindaco, ricco e tirchio)
Luisèlla (sua moglie sorda)
Patru Giacchinu (monaco avaro)
Giannu Frascionu (contadino)
Ciccuzzu (un po' scèmo)
Daudinu (poeta popolare)
Roccu Pistoccu (poeta popolare)
Maria Gisèppa Répula (cantiniera)
Donn'Aniéllu (solo una voce)
Grazziuccia (nipote di donn'Ausèbbiu)
Serafina (l'amica d'infanzia di Grazziuccia)
Tarantiéllu (brigante)
Dunatu (sagrestano)
Mario (il figlio del sagrestano)

GERARDO DI PIETRO

PROLOGO

(letta dallo Scazzecamauriéllu)

La nostra storia, cara gente
non è morta, ma presente;
ricordiamola insieme
con quest'altre fole amene.

L'autore vuole farlo
con i fatti di cui parla
e insieme lui ha messo
episodi già successi

quando noi qui radunati
non eravamo ancora nati.
Personaggi e fatterelli
sono veri e anche belli

A qualcuno ho cambiato
io il nome e il casato
per non fare cosa ingrata
a pronipoti onorati.

La commedia della vita
della gente già sparita
spesso ha Morra rallegrato
in quei tempi ormai passati.

Cari amici spettatori
l'intenzione dell'autore
è che sia a voi gradito
questo umile spartito.

Perciò auguro ai presenti
tanto e buon divertimento.

ATTO I

Scena I

(una camera, dentro un vecchietto segaligno, con la papalina in testa, seduto ad un tavolo che sta scrivendo in un registro. Mentre scrive parla)

Donn'Ausèbbiu

doi pummadore nu cintèsemu e mièzzu, dui funucchi, tré cintèsemi, n'uossu de vacca dui cintèsemi, nu mazzu de carote quattu cintèsemi, na lira a mastu Roccu p'arruvutà lu vestitu, cingu soldi a Candaru pe métte na pèzza a la scarpa. Oj aggiu spisu na lira, cingu soldi e nove cintèsemi e miézzu. Si jammu nnandi accussi addu vulimu arruà. Qua me ne vavu a la lemosena. Sti pochi suldiciéddri ca m'aggiu sparagnatu pe la vicchiaia se ne vanne tutti quandà. Ngi'aggiu dittu tanda vote a Luisèlla, ca avima sparagnà, ma tu cu chi parli: quéddra nun te stai probbiu a sènde, scialacqua li soldi cumme si fosserne ricchi. Io so' nu puveriéddru, chi me re bbole dà tutti ssì soldi ca spènne. Luisèlla, Luisè! Siéndi, viéni qua nu mumèndu (*non risponde nessuno*)

Luisèlla, Luisè! Viéni qua t'aggiu dittu!

(entra una donna vecchia strascicando i piedi)

Luisèlla

Eh...eh... nun ngè abbesuognu ca allucchi, mica so sorda. Che è? Che bbuoi?

Donn'Ausèbbiu

T'aggiu dittu tanda vote ca nui avima sparagnà. Tu oj è spisu na lira, cingu soldi e nove cintèsemi e miézzu. Me vuó ammannà a la lemosena?

(Luisèlla mette la mano a ventaglio dietro l'orecchio per ascoltare)

Luisèlla

Ch'è dittu? Vuoi la posema? Iu lu cullèttu te lu mpusemai aiéri, te l'aggia mpusemà n'ata vota?

Donn'Ausèbbiu

Mannaggia la surdìa! (*gridando*) Nun vogliu la posema, aggiu dittu ca tu jétti li soldi cumm'a li moccì de l'acqua de la fundana de Varnicola, me vuó ammannà a la lemosena!

Luisèlla

A la lemosena? Chiù lemosena de quéta? Nui cambammu già cumme a li pezziéndi.

Donn'Ausèbbiu

Avvecinete, guarda qua! Tu hai accattatu oj dui funucchi e doi pummadore. Ngapu a tè stessa chi se r'adda mangià? Pe fa nu pocu de brodu abbastava l'uossu de vacca, na pummadora e nu funochhiu. Accussì sparagnaume e mangiaume puru buonu. Addu l'aggia piglià ju tanda denari? Te cridi ca me re porta lu scazzecamauriéddru?

Luisèlla (*che non capisce*)

Re tiéni dind'a lu teniéddru? E mo' te re bbavu a piglià. (*si volta per andar via*)

Donn'Ausèbbiu

Teniéddru e fazzatora... Aspetta, addu vai? Qualu teniéddru? Aggiu dittu: che te cridi ca me re porta lu scazzecamauriéddru. Mamma mia a quéta a la vicchiaia ngi'avia puru piglià la surdia. Tutti li guai capetene a mmé. Siéndi, accostete nu pocu, si vène Giuannu Frascionu fallu trasì, è capitù?

Luisèlla

Eh... eh...eh... nunn'alluccà accussì, mica so sorda. Aggiu capitù, so' dind'a lu cascione.

Donn'Ausèbbiu (*s'auza e allucca*)

Qualu cascionu e cascionu, t'aggiu dittu ca si vène Giuannu Frascionu fallu trasì subbeto. È capitu mo'?

Luisèlla

Nunn'alluccà, t'aggiu dittu. Sine, sine, aggia fa trasì a Giuannu Frascionu. (*s'allontana*)

Donn'Ausèbbiu

Nu povero viécchiu cumm'a mmé cu sta muglièra sorda e scialacquatici. Ménu malu ca me stavu attiéndi ju, si no' quéssa li soldi re ghittasse pe la funèstra e po' facimmu na mala vicchiaia. Che besuognu ngèra d'accattà doi pummadore e dui funucchi? mèzza pummadora e miézzu funocchiu appedunu n'abbastava nziémi a lu brodu cu l'uossu de vacca. Anzi, lu brodu sulu abbastava, ca è de sustanza.

(*mette la penna dietro l'orecchio e continua a sfogliare il registro mormorando*)

Accussì li soldi feniscene priéstū, accussì nun putimmu j nnandi, qua me volene ammannà a la lemosena, si jamu nnandi de stu passu rumangu mbullètta e doppu aggia ì cerchènne l'alemosena.

Luisèlla (*porta il brodo sul tavolo*)

È arruatu Giuannu Frascionu, l'aggia fa trasì?

Donn'Ausèbbiu

Aspèttà, aspèttà, si no' imma dà a mangià puru a iddru, accussì ngimm'a li soldi ca nge mbrestai ngi'avéssa remétte puru ru mangià. Portete li piatti e mittere a ru caudu ngimm'a la vraja, e po' fa trasì a Giuannu.

Luisèlla

R'aggia menà dind'a la vraja? Pecché mo' nun te piaci chiù la cucina ca fazzu ju?

Donn'Ausèbbiu

Sand'Amatu miu, patronu de la surdja, pecché m'è vulutu ammannà sta punizziona. Nu r'è jttà dind'a la vraja, ma r'è métte a ru caudu dind'a la vraja. E capitu?

(*Luisella se ne và e entra un contadino*)

Giuannu

Donn'Ausè, m'aviti ammannatu a chiamà? che buliti?

Donn'Ausèbbiu (un po' risentito)

Che buliti, che buliti...; tu fai lu féssu pe nun ghì a la guèrra. Io te mbrestai cingu lire quattu misi fa, cu lu pattu ca ncapu a tré misi me ne turnavi sètte, mo' so' passati quattu misi e nun t'è fattu vedé chiù. Li diébbeti se paghene. Si tu sapivi ca nun me re putivi turnà nun me r'aviva circà. Mò cumme facimu? Re tiéni o nu re tiéni ste dieci lire?

GERARDO DI PIETRO

Giuannu (rigira il berreto in meno imbarazzato)

Donn'Ausè, avit'aspettà n'atu pocu, la grananéta quist'annu n'è arruunatu. Nunn'imm'accuoveto porbia niéndi. La tigna ha destruttu tutta l'uva, mangu nu pocu de vinu avimu fatto. Ju tèngu tré figli picciriddri, Donn'Ausè, facitelu pe l'anema de Diu. Ju ve re portu quannu re tèngu, sarrà penziéru miu, appéna vénnu n'animalu ve portu li soldi. Ma nui nunn'iéremu rumasti ca v'avja dà sètte lire, mo' pecché vuliti dieci lire, vui dicisteve sètte lire e no diéci.

Donn'Ausèbbiu

Siéndi Giuà, li patti so' patti. Tu m'avivi dittu ca me purtavi li soldi dind'a tré misi, mo' ne so' passati quattu, li nterèssi aumendene. Ju nun pozzu aspettà chiù. Tèngu pur'ju tanda spése. Quistu nunn'è l'ufficiu de la caretà, l'affari so' affari, si no' me ne vavu a la lemosena e nun pozzu fa chiù bènu a quiddri cumm'a hè ca hanne besuognu de soldi.

Giuannu

Ma Donn'Ausè, facitelu pe li tré figli miéi ca se morene de fame; aspettati ancora nu pocu, ju li soldi ve re davu sicuru. Che ne sapia ca menja la grananéta quannu faciétti lu pattu.

Donn'Ausèbbiu

Giuà, nun nghiammu truènne scuse; ju ve cunosco a vui furisi; vui vuliti piglià pe féssa re gènde; se dici buono: cuntadinu, scarpe grosse e cereviéddru finu. Me despiace, Giuà, ju non vogliu sciarrà, ju so' n'ommenu pacifecu, tu li soldi nun me re dati a tiémbu e mo' è scadutu lu pattu. Tu firmasti na carta ca te mbignavi nu mezzèttu de tèrra, li tré misi so' scaduti e la tèrra è la mia. Mo' vattinne e stamu paci.

Giuannu

Ma Donn'Ausè, facitelu pe l'aneme de lu Preatoriu, (*si fa la croce*) Nun me luati la terra, ca m'abbasta justu justu pe cambà la famiglia...

Donn'Ausèbbiu

Giuà, mo' me vuò piglià cu la cumbassione, mica r'aneme de lu Preatoriu r'aggia salvà ju. Méh, vattinne va, ca tèngu da fà. Tu primu de firmà na carta ngi'avivi penzà a quéddru ca facivi. La corpa è la toja. Mo' vattinne, si nó chiamu li carbuniéri.

Giuannu

Donn'Ausè, aviti puostu na famiglia mmiézz'a na via. Ca ve re putisseve purtà priéstu cu bbui dind'a la fossa! |
(*Giuannu se ne va*)

donn'Ausèbbiu

Luisè, porta n'ata vota ru mangià! (*entra Luisèlla*

traballando con piatti con la minestra) Uh mamma mia!
Statt'attiéndi ca la jétti, n'è pèrsu già doia tré stizze; che te
cridi ca si la jétti, doppu accattammu l'auta?

(Luisèlla mette tutto sul tavolo mentre donn'Ausèbbiu cerca di proteggere i piatti con le mani per non far versare il contenuto. Bussano alla porta)

Donn'Ausèbbiu

Chi è?

una voce

So' Ciccuzzu

Donn'Ausèbbiu

E che bbuò?

Ciccuzzu

Patru Giacchinu v'è ammarrantu na lizetta de scamorze.

Donn'Ausèbbiu con Luisèlla

Accova li piatti cu nu pannu e fatte dà re scamorze.

(Luisèlla mette una salvietta sui piatti e va ad aprire. Entra Ciccuzzu con delle teste di scamorze legate con uno spago e le butta in mezzo alla stanza)

Ciccuzzu

Teniti, quéste ve re mmanna Patru Giacchinu.

Donn'Ausèbbiu

Me re mmanna Patru Giacchinu? Ma quéste so' sulu re
cuzzarèddre de re scamorze?

Ciccuzzu

Quiddru Ciccuzzu pe la via n'è pruata una, è vistu ca nge
piacia e se r'è mangiate tutte. Ciccuzzu è pigliatu la via

chiù alluongu pe se re mangià tutte quandu. Mo' qua so' re cuzzarèddre, che nge vuliti fa, Ciccuzzu è nu pocu a la bona, nun nge putiti fa niéndi. Patru Giacchinu è dittu ca ngi dati dui soldi a Ciccuzzu pe lu suvrizziu ca è fattu.

Donn'Ausèbbiu

T'è futtutu tutte re scamorze e mo' t'aggia puru da' dui soldi? Vattinne si no' te cacciu fore a cauci ngulu!

Ciccuzzu

Po' ve vulja puru dà l'aguri pe Natalu...

Donn'Ausèbbiu

L'aguri pe Natalu? Ma è appéna passatu Pasqua.

Ciccuzzu

Nu soldiciéddru a Ciccuzzu nge l'aviti dà, si no' Ciccuzzu cumme se camba?

GERARDO DI PIETRO

Donn'Ausèbbiu

Se dici buonu ca tré so' li putiéndi: lu papu, lu rré e chi nun tène niéndi. Te lu davu ju Natalu, vattinne, t'aggiu dittu e torna a Natalu n'ata vota.

Ciccuzzu

Ciccuzzu s'arrecorda, a Natalu vène, ma tannu dui soldi nge r'avita dà.

Donn'Ausèbbiu

Sine, sine, te re bbogliu dà ju. Quistu se créde ca ju ièttu li soldi mmiézz'a la via, se créde ca tèngu re sacche sfunnate. Giacchinu è chiù scèmu de iddru a mmannà re scamorze pe ssù stubbetu. Vattinne, t'aggiu dittu. (*Lo spinge fuori e chiude la porta, poi prende i resti delle scamorze in mano*) ménu malu, coccosa ngè rumastu, cu ste cuzzarèddre putimmu mangià angora dui juorni. (*si siede a tavola, toglie la salvietta e incomincia a mangiare*) Stu féssa m'è

fattu addefreddà puru lu brodu. Nun te lassene mangu mangià npaci. (*Luisella sparcchia la tavola e esce*)

(*Ausèbbiu apre un mobiletto con la chiave che ha appesa al collo. Dentro c'è uno scrigno pieno di monete. Mette la mano dentro e dice*)

Oj aggiu jutu malamèndu, è stata probbiu na brutta jurnata, n'ate diéci lire ca ngi manghene, si vai nnandi accussì me ne vavu a la lemosena. Che bbuò fa, la corpa è la mia ca tèngu lu coru buonu e mbrèstu li soldi a sti miserabbili ca nun me re tornene chiù. Sèmbe scuse vanne truènne; e se ne vènene cu li figli, cu re muglière cu la speranza ca ju me lassu mbappinà da lore e ngi lassu li soldi mmanu. (*chiude con cura il mobile e si rimette la chiave appesa al collo, poi va via brontolando*) Che munnu, che munnu, oj nun te può fidà chiu de nisciuni.

(*Luisèlla è in camera e incomincia a filare. qualcuno bussa a la porta. Siccome Luisèlla non sente la persona apre la porta e s'affaccia. Entra una ragazza*)

GERARDO DI PIETRO

La ragazza

Ng'è permèssu? (*Luisella che è voltata non sente e non risponde. La ragazza entra e s'avvicina*)

Ragazza

Scusati, nunn'è quèsta la casa de Donn'Ausèbbiu?

(*Luisella sorpresa di sentire una voce dietro le sue spalle, si volta impaurita e grida*)

Chi è!

Ragazza

Cittu, cittu, nunn'alluccà, nun te vogliu fa niéndi, ju so' la nepota de Donn'Ausèbbiu, me chiamu Graziuccia. E tu chi si sì? Sì la muglièra?

Luisella

Mamma mia, è turnata Clemendina! Madonna mia, te

rengrazziu ca me l'è fatta vedé n'ata vota primu ca moru.

Graziuccia

Ma che stai dicènne? Ju so' Graziuccia, la figlia de Clemendina la sora de Donn'Ausèbbiu.

Luisèlla

Ah! Tu sì menuta cu lu ciucciu. E d'addù ne viéni? Assettete, assettete, ju t'aggiu stupatu angora la pupa ca tenivi quann'iéri picciréddra.

Mosta, famme vedé, cumme stai? Me pari ca stai bona. Te ne fuisti cu quiddru scillibratu sulu pecché sapja sunà la fisarmonica. Quiddru buonu a niéndi. Mammeta murivu de collera. Putivi avé lu mègliu partitu e tu isti a cangià l'uocchi pe la coda. Mo' adduè maritetu? T'è lassata, alluè?

Graziuccia

Ju nun so' Clemendina; Clemendina era mamma, ju so' la figlia e me chiamu Graziuccia e so' la nepota de Donn'Ausèbbiu, mamma è morta, è capitù? Mamma primu de muri me disse ca tenja nu fratu a Morra e ju ngi prumettiétti ca lu menja a truà. Ma addué zi Ausèbbiu? È angora vivu o è muortu?

Luisèlla (un po' sospettosa)

La nepota de Donn'Ausèbbiu? La figlia de la sora?

Graziuccia

Sine, so' Graziuccia.

Luisèlla

Ah, tu sì la figlia de Clemendina! Tu ngi'assumigli tale e qualu, ngè spaccatù la pétena. Mamma mia! Me parja ca èra turnata mammeta n'ata vota. (*l'abbraccia*) Ju a mammeta quann'era piccirèddra l'aggiu tenuta mbazzzu, se pote dì ca la crisiétti ju. Ma mo' adduè?

Grazziuccia

Mamma è morta, murivu duja tré misi fa. Ju nun tèngu chiù a nisciuni, puru patremu murivu giovenu a la guèrra. Perciò me n'aggiu menutu qua. Mamma dicja sèmbe: quannu nun ngi so' chiù ju vattinne addù fratemu a Morra, quiddru è nu bon'ommenu e t'accogli ncasa cumm'a na figlia.

Luisèlla

Nu bon'ommenu? Quiddru è tirchiu cumm'a chhé! Figlia mia, quiddru nun mangia pe nun cacà. Assèttete, mo' te lu vavu a chiamà.

(mentre parlano esce dalla camera don Ausèbbiu arrabbiato e Luisèlla ammicca con l'occhio alla ragazza)

Donn'Ausèbbiu

T'aggiu dittu tanda vote ca quannu dormu nun vogliu èsse ruigliatu. Che è tutu st'amujnu? Eri è sta guagliotta, che bbole? Siendi si vuoi soldi da mé ju nun ne tèngu, ju so' puveriéddru, Diu ru sape cumme tiru nnandi juornu pe ghiuornu...

Luisèlla (*con voce da sottinteso*)

Eccu, quistu è Donn'Ausèbbiu, zianetu.

Grazziuccia (*corre per abbracciarlo*)

Zi Ausè, cumme stai? ju so' nepoteta, la figlia de Clemendina.

Don Ausèbbiu (*si tira indietro un po' turbato ma sospettoso*)

Aspètta, aspètta, prima de passà a li vasi e l'abbrazzi. Che sì menuta affà? Che buoi, adduè sorema? Ju soldi nun ne tèngu, ché, patretu nun tène chiù soldi e t'è ammannata a circà addù mmé?

Grazziuccia

Mamma Clemendina, soreta è morta, e patremu murivu a la guèrra, ma mamma primu de murì me raccumannavu de menì addù a tè. Disse ca tu jeri tandu buonu, ca me putivi accogli e accussi ju putja stà cu tè pecché nun tèngu chiù a nisciuni.

Donn'Ausèbbiu

Stà cu mmé? Quéddra mènde stja murènne era assuta da siénsi. La fandasia mammeta l'ha sèmbe tenuta, ma mbuntu de morte farnetechiava probbiu. Ju t'avésse accogli qua, dind'a sta casa? Ma cumme fazzu pe te cambà? Li pochi suldiciéddri ca tèngu abbastene appéna appéna sulu pe nui ddui; mo' nge mangavi puru tu.

Grazziuccia

Zi Ausè, fallu pe l'anema de soreta, ju nun sacciu addu aggia j. A Morra non ci so' mai stata primu e nun cunoscu a nisciuni. Tu si lu sulu parèndu ca m'è rumastu. Famme stà qua cu tté, ju te putésse ajutà, fazzu quéddru ca vuoi. Si probbiu nun me vuoi cu tè me ne vavu a patronu, troveme cocche famiglia addu pozzu fa la sèrevu.

Luisèlla

La sèrevu? Ausè nun te ne mitti scuornu ca la nepota toja adda j a fa la sèrevu? Ch'hanna dì re gènde de lu paésu? "Donn'Ausèbbiu è cacciatu fore a la nepota e l'è ammannata a fa la sèrevu".

Donn'Ausèbbiu

Na vota ogní tandu hai raggione tu; mo' m'aggia accullà puru statu pésu. Cumme ngi vénne ngapu a Clemendina de ngi dì ca se n'avja menì addu mmé. Ma mo' addù la mettimmu?

Luisèlla

Nge lu fazzu ju lu liéttu, nun te n'angarrecà.

Donn'Ausèbbiu

Avissi spènne soldi? Nui nun ne tenimmu.

Allora rèsta qua finu a quannu nunn'avimmu truatu nu postu addù te ne puo' j.

Grazziuccia

Grazzie, zi Ausè; avja raggione mamma ca tu tiéni nu coru buonu.

Luisèlla

Mo' te vavu a preparà la cammera e na conca d'acqua cauda pe te fa lu bagnu.

Grazziuccia

Grazzie, grazzie; vui sini tuai buorî cu miné ca nun tèngu chiù a nisciuni.

Donn'Ausèbbiu

Eh.. grazzie, grazzie; chiacchiere e tabbacchère de lèuna a lu mondu de pietà nun se mbégnene. Mo' arreposete nu pocu, doppu vedimmu che te pozzu fa' fa'.

(*brontola*) Qua imma vedé cumm'avimma fa' pe cambà. Dind'a lu cascionu nge so' rumasti si e nó na vendina de quindali de granu. La cannacamerra è quasi vacanda, sulu dui piézzi de lardu, nu paru de prusuttèddre, nu paru de damiggiane d'uogliu. E che sso'? Si vène n'ata carestia se ne vanne dind'a nu mumèndu. Re gènde quannu nun tènene niéndi me re paghene a lu prèzzu ca vogliu.

(fine Scena I)

Scena II

(Donn'Ausèbbiu dietro al tavolo, a lume di candela, legge in un libro. Bussano alla porta, entra Padre Giacchino)

Patru Giacchinu

Bona sera, Ausè. Ché, cumme stai? Stai buonu?

Donn'Ausèbbiu (*alzandosi e andando incontro a patru Giacchinu*)

Sine, nun ngè malu, stammu bunariéddri, cumme vole Diu. Trasi, Giacchì, trasi, assèttete, ché, che ngè de nuovu? Che maraviglia ca te fai vedé a casa mia!.

Patru Giacchinu

(sedendosi) Ca che nge vol'èsse! Tutte cose malamènde, de sti tiémbi re gènde so' sènza Diu, pure li Guvèrni.

Donn'Ausèbbiu

Puru li Guvèrn? E che t'è fatto a té lu Guvèrn?

Patru Giacchinu

Ausè, nun me fà parlà, oj mangu la religgiona se respètta chiù. Ménu malu ca nge réstene l'amici cumm'a té.

donn'Ausèbbiu sottovoce

Quannu lu diavulu t'accarézza vole l'anema. (*più forte*)

Dimme, che buò, si è na cosa ca pozzu fa' la fazzu cu tuttu lu coru pe tè.

Patru Giacchinu si siede

Ausè, li tiémbi oj so' cangiati. Nun se capisci chiù niéndi, Da quannu so' arruati ssi Rré frustiéri nun ngè chiù riliggiona. Quissi nun se fèrmene mangu quannu se tratta de robba de la chiésa.

Ru bbi, re gènde, pe salvà l'anema, quannu muriénne ne chiamavene a nui priéuti a lu liéttu de morte e dind'a lu

tustamiéndu lassavene puru coccosa a la Chiésa. Accussì aviénne vulutu li supriuri. Tu sai ca si quannu unu muria nun lassava niéndi a la Chiésa muria scummenecatu. Nui, tuttu a gloria de lu Signoru e de li Sandi, ste tèrre e st'animali ca receviéume, r'ammenestraume pe ddì mésse, litanie, libbre e urazzione pe l'anema de li poveri muorti. Tutto pe nge sulluà re péne a l'atu munnu, ca hanne avutu pe li peccati ca hanne fattu. Mo' hanne fattu na léaggi ca tutte ste tèrre de la chiésa r'avimma vénne a lu ncantu e li soldi se re piglia lu guvèrnu. Quissi so' diavuli, nun ngi crédena chiù a nisciuni! (*si fa la croce*).

Donn'Ausèbbiu

Haggiu capitu, mo' ve lèvene re tèrre ca teniéuve e rumaniti sènza niéndi. Ma ju che pozzu fa pe bbui? Mica pozzo dì a lu guvèrnu de nun métte a lu ncantu re tèrre de la chiésa?

Patru Giacchinu GERARDO DI PIETRO

Ausè tu puo' fa assai, puo' fa assai. Si probbiu re tèrre s'hanna vénne nun ne putimmu métte contru, si no' vai a fenì ca n'arrèstene puru. Quissi nun se fèrmene mangu nnandi a st'abbetu. Ma re tèrre invèci de re fa j mmanu a l'auti ne re putimmu accattà nui.

Donn'Ausèbbiu

E pecché nun ve r'accattati?

Patru Giacchinu

Pecché lu papu n'è pruibbitu a nui priéuti de n'accattà re tèrre de la chiésa. Ju mo' nun pozzu j contru a lu vuléru de lu papu. Perciò haggiu penzatu ca tu, ca sì amicu mju, nunn'è luèru? Tu me putissi fa stu suvrizziu.

Donn'Ausèbbiu

Ah, aggiu capitu, tu vuoi ca ju m'accattu re tèrre de la chiésa e po' te re méttru vicinu a tè. Ma ngè nu picculu

particularu... ju soldi pe m'accattà re tèrre nun ne tèngu. So' puveriéddru, addù re bbogliu piglià. Po' mo' è arruata puru na nepota a casa mia, na figlia de sorema Clemendina, e aggia mandené puru a éddra.

Patru Giacchinu (*voltato da l'altra parte e sottovoce*)

Quistu vai sèmbe chiangènne, se créde ca nu ru sacciu ca s'è arreccutu cu li mbriéstti. (*girato verso donn'Ausèbbiu*) Nun te ne ngarrecà, nun te ne ngarrecà, ju ru sacciu ca tu sì nu puveriéddru e nun tiéni mangu l'uocchi pe chiangi, pe quéstu si me fai stu suvrizziu nun me l'è fa pe sènza niéndi e po li soldi te re davu ju, tu è tegurà sulu cu lu nnomu, pecché ju nun pozzu cuncorre a l'asta.

Donn'Ausèbbiu

Mbèh, si è accussì ne putimu parlà. Ma si po' ngi so' assai gènde ca cuncorrene a l'asta e li prèzzi de re quote aumèndene, aggia cuncorre cu lu prèzzu puru ju o m'aggia fermà a na certa somma?

Patru Giacchinu

E qua te vogliu ciucciu a l'acchianata. Tu ca sì lu sinneku, è fa ca quannu se fanne re quote re fanne grosse. Allora nisciuni pote cuncorre, pecché a Morra pochi tènene assai soldi e st'annu, cu la carestia ca ng'è stata, re gènde hanne abbesuognu de li soldi pe mangià e no' pe s'accattà re tèrre. M'è capitù?

Donn'Ausèbbiu

Ah, Giacchì, tu sì statu sèmbe furbu. E chi ve passa nfurbizzia a vui priéuti!

Patru Giacchinu

Tu mangu féssa sì, nun ne facimu li cumblimèndi ca ne cunuscimu già da quann'ierumu picciriddri. (*si mette a*

ridere e donn'Ausèbbiu anche) Allora n'imu capitu? Na manu lava l'auta. Tu accatti re tèrre pe mmé e ju te davu nu tummulu de tèrra a tté. Tuttu quéddru ca tu èja fa è de cuncorre cu li soldi miéi e de fa fa' re quote chiù grosse pussibbele. Va buonu?

Donn'Ausèbbiu

Va buonu. Mo' ne vedimu doppu lu ncantu.

Patru Giacchinu.

Sine, ma primu avima fa' nu cuntrattu.

Donn'Ausèbbiu

Che cuntrattu?

Patru Giacchinu

Ausè, tu sai lu pruvèrbiu: nunn'è tené fiduggia de nisiuni. Si ju te davu li soldi e tu doppu accaitare re tèrre nun me re bbuò girà vicinu a mmé, ju rumangu curnutu e mazziatu. Allora nui facimu nu cuntrattu scrittu ca tu m'hai da', dicimu... diéci mila lire. Accussì si te venésse ncapu de te tené re tèrre, m'hai turn li soldi.

Donn'Ausèbbiu

Ma allora nun me tiéni de fiduggia?

Patru Giacchìnu

Ausè, oj cumme stanne re cose ju nun tèngu de fiduggia mangu a mé stéssa. E po' ju te vogliu sulu preservà da fa' nu peccatu. Accussì quannu sai ca tenimu nu cuntrattu, nun te vène la tantazzione de me fotte. Ju nun vogliu pèrde n'amicu cumm'a tté; ru fazzu pe ru bènu tuju e de l'anema toja.

Donn'Ausèbbiu

Giacchì, tu m'uffiéndi, ma nui simu de la stéssa pétena. Facimu stu cuntrattu e nun se ne parla chiù. Ma si po' tu

dumani nun me dai li soldi e ju aggiu firmatu lu cuntratto ca t'aggia dà dieci mila lire a tè, rumangu futtutu ju. Perciò ngè métte dind'a lu cuntrattu ca tu me re mbriésti sulu doppu ca ju m'aggiu pigliatu re tèrre e no' ca me r'è già mbrestate.

Patru Giacchinu

Tu sì finu finu. E va bbuonu. Tè, firma, ju lu cuntrattu l'aggiu già preparatu cumme dici tu. Nui ne cunuscimu bbuonu, Ausè.

(donn'Ausèbbiu firma e tutti e due ridendo si lasciano stringendosi la mano. Sta facendo notte e dopo che patru Giacchino se n'è andato si sente bussare discretamente alla porta. Si alza, apre ed entra un brigante col fucile a tracolla. Donn'Ausèbbiu prima che parli gli fa segno col dito di non farsi sentire)

Donn'Ausèbbiu

Cittu, cittu, nun fa' rumoru. Nun te fa' sènde da li vicini.

Tarantiéllu (il brigante)

(sottovoce e tirando fuori un sacco da sotto la mantella)

Tiéni, accovelu, po' dind'a ssì juorni ne vedimu n'ata vota. Ma statt'attiéndi *(lo minaccia col dito)*, guai si te pigli nu soldu! *(tira fuori un coltellaccio e fa' segno che gli taglia la gola)* È capitù?

Donn'Ausèbbiu (impaurito)

Sine, sine, li soldi tuoi addu mmé stanne a bone mane. Nun te ne ngarrecà. Vattinne primu ca te védene.

(Tarantiéllu se ne va minacciandolo ancora con il coltello)

Donn'Ausèbbiu (tra sé e sé)

Minaccia tu, minaccia, porta soldi ca te lu vogliu fa' ju lu scarpinu.

Mé, mo' jammere a accuà. Ma addù r'aggia métte? qua

ncasa re pote truà Luisèlla o Grazziuccia; lu postu chiù mègliu è sott'a l'acqua sanda dind'a la ghiésia. Ddrà nu re trova nisciuni. Chi vuoi ca ngi pènza a gghì a bedé sott'a l'acqua sanda. (*prende il sacco lo mette in un angolo e chiama la nipote*) Grazziuccia, né Grazziù,

Graziuccia

Gnò.

Donn'Ausèbbiu

Síendi, viéni quà nu mumèndu. (*entra Grazziuccia*)

Graziuccia

Zi Ausè, che bbuoi?

Donn'Ausèbbiu

Tu m'hai fa' nu suvrizziu, m'è j a chiamà a patru Giacchinu. Hai dì ca adda menì subbetu quà. È capitu?

Grazziuccia GERARDO DI PIETRO

Sine, sine, mo' nge ru bbavu a ddì. (*esce*)

(*fine Scena II*)

Scena III

(È sera e *Donn'Ausèbbiu* aspetta a patru *Giacchino*.
Bussano alla porta)

Donn'Ausèbbiu

Chi è?

Patru Giacchinu

Sò Giacchinu.

Donn'Ausèbbiu

Trasi, trasi, cittu nunn'alluccà si no' te sèndene re fémmene.

Patru Giacchinu (*abbassando la voce*)

Pecché m'è ammannatu a chiamà? Ng'è cocche cumblicanza cu re tèrre de la chiésa?

Donn'Ausèbbiu

Cu re tèrre de la chiésa andrà tutto come previsto, ma tu m'hai fà nu suvrizziu puru a mé. Aggiu abbesuognu de na persona fidata.

Patru Giacchinu

Tu sai ca de mé te può fidà. De che se tratta?

Donn'Ausèbbiu (*se guarda attuornu e vai a piglià lu saccu ca ngè purtatu lu bregandu tirandolo per terra perché è pesante*)

Se tratta de stu saccu.

Patru Giacchinu

E tu pe stu saccu m'è ammannatu a chiama? Che ngi so' dindu, patane?

Donn'Ausèbbiu

Patane? Autu ca patane, stu saccu è chinu de marènghe d'oru.

Patru Giacchinu

Mo' me vuò piglià pe féssa, marénghe d'oru? Ju ru sapja ca tu iéri riccu, ma nun me ru penzava ca tenivi tanda soldi? Ma pecché me re fai vedé a mmé, pe me fa menì la mmidia?

Donn'Ausèbbiu

Assèttete ca te condu lu cundu.

Tu sai ca pe lu voscu de Morra ngi so' le bregandi. Quiddri nun pazzéiene, si tu nun fai quéddru ca dicene lore nun ngi

pèrdene assai e te truovi cu nu palu nzeppatu mbiéttu cumme fécere cu lu prètu pocu tiémbu fà.

Patru Giacchinu.

Puveriéddru, èra nu bon'ommenu e féci na brutta morte. Chi sà che ngi'avja fattu a li bregandi, forse se n'èrene accuorti ca facja la spja per re Guardie Nazziunali.

Donn'Ausèbbiu

Cumme te dicja primu. Quiddri nun pazzéjene mica e te tagliene lu cuoddru. Perciò, addu mmé è menutu Tarantiéllu, lu bregandu....

Patru Giacchinu

Mamma mia! (*se faci la croci*)

Donn'Ausèbbiu

M'è dittu: - Tu sì lu sinnecu de lu paésu. Ju nun vogliu assai da te, tu m'aia accua li soldi ca tèngu e ju te lassu j a té e tuttu lu paésu. Si tu nu ru fai è mègliu ca te fai già lu tustamiéndu.

Te pare ca ju putja dì no'. Accunzendiétti e m'è purtatu stu saccu de marénghe d'oro.

Patru Giacchinu

Noni, Ausè, ju nun sacciu che buoi da mé, ma cu li bregandi nun bogliu avé a che fà. Ju so' n'ommunu de chiésa, nun sia mai se sape ca ju aggiu a che fà cu li bregandi e m'arrèstene che figura ca fazzu.

E po' me méttru paura.

Donn'Ausèbbiu

Ju me credja ca tu te vulivi accattà re tèrre de la chiésa?

Patru Giacchinu

E che ngendrenre re tèrre cu li bregandi?

Donn'Ausèbbiu

Ju aggiu penzatu ca na manu lava l'auta, ju aiutu a té e tu aiuti a mé.

Patru Giacchinu

Mò me vuò piglià pe canna.

Donn'Ausèbbiu

Nun sia mai! Ju vogliu da te sulu stu favoru, ca tu stu saccu l'accuvi dind'a la chiésa. Tu sai cèrtu nu postu sicuru addu lu può métte. Qua nun ngi pote sta, pecché re fémmene lu védene e doppu so' guai miéj, quéddre nun sanne tené segrèti. Invéci nisciuni pènza ca tu dind'a la chiésa tieni accuatu l'oro de li bregandi.

Patru Giacchinu

Te r'accovu, ma tu lu suvrizziu de tèrre me l'hai fà pe sènza niéndi, sènza lu mezzèttu de terra ca te prumettiétti.

Donn'Ausèbbiu

E va bbuonu. Ma sti soldi r'haia sulu accuà, nun nte ne piglià mangu unu, si no' tu ru sai che fine ca facimu tutti e ddui. Siéndi, si m'aiuti po' facimmo miézzi appedunu.

Patru Giacchinu

Noni, e chi re tocca. Ma mò cumme me lu portu lu saccu, quissu è pesandu. Ma tu si assutu da siénzi, miézz'appedunu, cumme ne re bulimmu piglià, ne vulimu fà taglià li cannaruni da li bregandi.

Donn'Ausèbbiu

Nun te ne ngarrecà, lassa fa a mmé. Ngi pènzu ju. Mò facimu dui sacchi, ca unu è pesandu, unu lu portu ju e unu lu puorti tu. Chiù tardi facimu lu suvrizziu.

(Patru Giacchinu esce e, dopo un po', Tarantiéllu con uno spintone apre la porta. Donn'Eusebbiu si spaventa)

Donn'Ausèbbiu

Sì n'ata vota quà? Ch'è succiéssu? Che bbuoi? fallu pe l'amore de Diu non menì sèmbe qua, si coccunu te véde me fécchene dindu puru a mmé.

Tarantiéllu

Ju so menutu pe te dì ca nui bregandi vulimu n'atu suvrizziu da te.

Donn'Ausèbbiu

Che suvrizziu, mo' nunn'abbasta ca v'accovu li soldi... che bbuliti chiù da me?

Tarandiéllu

Aggiu vistu ca pe fore chiudiénne re porte de re case cu li mautuni. Aggiu addummannatu e m'hanne dittu ca sì statu tu a dà l'ordenu e ca tutti li furisi se n'hanne menì a Morra e hanna lassà re case vacande. Si l'ore se ne vanne nun tenimu chiù chi ne dai a mangià. Peccné e fattu chiude re case? (*gli punta il coltello alla gola*) Si nu re fai aprì subbetu, dumani a sséra t'appennimu a la cèrza de Sant'Anduonu.

Donn'Ausèbbiu (*inghiottendo saliva per la pura*)

Ma ju.... ma ju.... nun ne tèngu colpa. L'ordenu è arruatu da lu sottuprefèttu. Ju avja ubbedì pe fforza, si no' m'arrestavene. Teh... (*fruga nel cassetto*)... teh, guarda tu stessa, quistu è l'ordenu. (*gli porge una carta*)

Tarantiéllu (*prendendolo lo gira in mano*)

Dammillu, ju nun sacciu lèggi, ma cu nui ngè chi sape lèggi, e guai a té si m'è ditti na buscja!

Donn'Ausèbbiu

Noni, noni, nu me permettésse mai de te dì na buscja. È la veretà te dicu.

Tarandiéllu

N'ata cosa haja fà, te stà attiéndu quannu partene li suldati da Morra e n'haja avvisà, accussì finu a quannu arrivene a lu voscu nui n'imu già accuati. Si n'aiuti na cosa de soldi te la dammu.

Donn'Ausèbbiu

Ma ju cumme fazzu a sapé quannu don Giuannu parte da Morra cu re Guardie nazziunale.

Tarandiéllu

Tu nun te ne ngarrecà, quéddru ca è fà tu e de métte nu lumu ngimm'a la funestra quannu li suldati partene, accussì nui vedimmu lu lumu e ne la squagliammu.

Po', siccome li furisi quannu vanne a zappà so' cuntrullati e nun ne ponne purtà niéndi pe mangià, nui ng'immu dittu ca hanna squaglià la farina dind'a l'acqua de lu céculu, accussì nun se vede

GERARDO DI PIETRO

Donn'Ausèbbiu

Ma chi m'avvisa quannu partene li suldati?

Tarantiéllu

T'aggiu dittu che ngè unu ca t'avvisa, tenimmu na spia dind'a re Guardie Nazziunale. Fai cumme t'aggiu dittu ju. È capitù?

Donn'Ausèbbiu

Sine, sine, tuttu cumme dici tu, fazzu tuttu cumme dici tu.
(Tarantiéllu se ne va non sènza prima aver mostrato il coltello a donn'Eusèbbiu, che rabbrividisce)

(fine ATTO I)

ATTO II

Scena I

Cantiniera: Maria Gisèppa Repula (*donna di 35 anni*)

1° giocatore: Daudinu Mariani (*anziano*)

2° giocatore: Roccu Pistoccu (*anziano*)

Donato, sagrestano, (*anziano*) che sta a guardare

(*dentro ad un'osteria due giocatori giocano a carte, la cantiniera porta un boccale di vino e siede anche lei.*)

Daudinu

Aviti sendutu? Frangischiéllu vai dicènne ca vole turnà a Napuli cu l'aiutu de li bregandi.

Roccu Pistoccu

Aspetta ciucciu miu, ca mo nasci l'èreva fréscia.
Frangischiéllu se l'adda scurdà a Napuli. Ngè Garibaldi ca ngi pènza.

(fuori si sente cantare l'inno di Garibaldi, Donato e Rocco canticchiano insieme)

All'armi! All'Armi!

Si scopron le tombe
si levano i morti
i martiri nostri
son tutti risorti.

Le spade nel pugno,
gli allori alle chiome
la fiamma ed il nome
d'Italia sul cuor!

(*entra Mario gridando*)

Mario

Evviva Garibaldi!

Daudinu

Angora stu féssu vai nummenènne?

Roccu Pistoccu

Nun te perméttre de chiamà féssu a Garibaldi, pecché è nu grand'ommenu.

Daudinu

Si nun ammupisci te rombu lu vucalu ncapu!

Roccu Pistoccu (*alzandosi minacciosamente*)

A chi? A mé vuò rombe lu vucalu ncapu? Stu rimbambitu! Mandeniteme, sinó te lu fazzu a n'ora de notte. (*gli altri lo mantengono mentre lui si sbraccia gridando*) Vui pe bbone testimonie... aviti senduti tutti quandu quéddru ch'è dittu, è chiamatu féssa a Garibaldi. Lèvete lu cappiéddru nnandi a iddru, è capitù? Si no nge ru dicu a re coppele rosse, a la Guardia Nazzionale e po' vidi che te succède, quiddri te fucilene.

Daudinu

Vattinne, camìna! Che t'hanna fucilà, n'atu paru de juorni dind'a re coppele rosse nge jammu de cuorpu.

Roccu Pistoccu (*fa per avventarsi su Roccu, ma Dunatu e Maria Gisèppa lo trattèngono ancora*)

Mario

Primu so' passati li bersagliéri ca candavene. M'aggia j a arruolà puru ju.

Dunatu

Calmete, calmete. Po' ne parlammu a casa. Cu sti tiémbi ca correne se vole arruolà. Quistu è ammattutu.

Mario

Quannu la Patria chiama bisogna rispondere.

Dunatu

E tu respunni ca nun nge può j. A l'età toja aja stà angora a caseta e no' a fà lu suldatu. T'ammannene in prima linia, t'abuschi na pallottela e te ne vai a re castagne de Giacchinu giovenu giovenu.

Mario

Ma tu ru sai cumme se dici?
Chi per la Patria muor
vissuto è assai.

Dunatu

Nun nte ne vuò j, no? Arretirete ca è mègliu, Va!

Mariu

M'arretiru, m'arretiru, ma nun penzà ca po' nun me vavu a arruolà.

Maria Gisèppa

GERARDO DI PIETRO
La vuliti fenì cu sta puliteca. Dinda a la candina mia nun se faci puliteca. Frangischiéllu, Vittoriu Emanuelu, Garibaldi... Quiddri pènzenze sulu a li fatti loro. Chi ngi vai pe sotta simu sèmbe nui. Lore fannu lu Règnu e nui patimu cu li bregandi ca vanne accidènne e arrubbènne.

Lu Guvèrnu ne faci chiude re case, nun se pote chiù j fore a zappà re tèrre sènza perméssi speciali, nun te può purtà mangu la spésa cumme te piaci, si no' dicene ca puorti a mangià a li bregandi. Lore se ne stanze buoni dind'a li palazzi lore, cu siérevi e carrozze e quannu èssene tènene li soldati ca re prutèggene. Nui, invéci, quann'assimu nun ne prutèggi nisciuni. Specialmènde a nui fémmene, nun te può azzardà d'assì fore Morra ca si t'angappa unu de quiddri è passatu nu guaiu.

Dunatu

Hai raggione tu, Maria Gisè. Che ne fotte a nui de la

puliteca. Chi vène vène, puveriéddri simu e puveriéddri restamu.

Maria Gisèppa (rivolta a Roccu e Daudinu)

Méh. Faciti paci. Dateve la manu, e po' ne vevimu nu bicchiéru a spése mie. (*prende la mano di Daudinu e quella di Rocco e li obbliga a stringersi la mano*) e mo' basta, aviti capitu? Faciteve na partita a re carte.

(*I due sorridono riappacificati e la partita continua e Mario esce*)

Daudinu)

Tiéni la fortuna de li fessi, nun sai jucà, e tutte re carte bone arrivene a tè. Tèngu sulu scartine mmanu. Maria Gisè, assèttete qua, accussì pot'èsse ca la furtuna se vòta.

Roccu Pistoccu

La furtuna nun ng éndra; unu adda sapé jucà, si nun sai jucà la carta, la furtuna te lassa.

Maria Gisèppa (si siede vicino a Daudino)

Vogliu probbiu vedé si è luèru ca portu furtuna. Mò m'assèttu vicinu a tè. Fatte chiù ddrà.

Daudinu

Se dici ca la furtuna è fémmena, pot'èsse ca cangia veramèndu.

Roccu (mette l'asso)

Vogliu vedé probbiu si pigli n'ata vota.

Daudinu

Maria Gisè, te r'avja dittu ca puorti furtuna. Tèh, mo' t'acconzu ju! T'jéri scurdatu ca ngèra angora lu rré?
(*vuole raccogliere le carte*)

Roccu

Eh..eh... férmete, addù t'abbii; re carte so' re mèie. Ju aggiu puosto l'assu...

Daudinu

L'assu? E che conda l'assu? Sulu unu. Ma tu l'è visto ca aggiu puosto lu rré? Lu rré è rré e cumanna tuttu!

Gisèppu

Và te mbara a ghiucà, va! A la briscula l'assu conda chiù de lu rré.

Daudinu

Nun sai jucà, hai imbrogliato la baracca. È penzatu ca me putivi piglià pe féssa. Mo' me vuò dì ca n'assu semblici conda chiù de lu rré ca cumanda la Nazziona... (*butta le carte sul tavolo*) Tiéni... nun ngi vogliu jucà chiù.

(*Intanto, mentre parlano, Daudinu e Dunatu stendono la mano contemporaneamente sotto il tavolo per toccare Maria Gisèppa. Maria Gisèppa se ne accorge e tira le gambe indietro e Daudinu e Roccu si toccano tra di loro invece delle gambe di Maria Gisèppa. Maria Gisèppa scoppia in una risata e così pure gli altri. Allora Daudinu si alza e compone alcuni versi)*

Daudinu

Dunatu, miu Dunatu

tu si' sturdutu

e ju so' stunatu.

Maria Gisèppa Répula
è mastra, no discèbbula.

La figlia del fu Nicola

Ogni afflittu qui consola.

(*Tutti ridono e Maria Gisèppa si alza e così anche gli altri.*)

Dunatu (bevendo)

Quist'annu lu vinu è scarsu

Maria Gisèppa

Addu mmé nun manga. Ma ménu malu ca aggiu truatu na votta de l'annu passatu addù Mulinari, si no veviéuvu a canniddru. St'annata la tigna ha distruttu tutte re vigne. Dici ca la pringipéssa, donna Maria Luisa Morra, è circatu aiuto a la corte pe li danni ca li cuntadini hann'avutu e ngi'hanne accurdatu 400 lire.

Daudinu

Hai raggione, Maria Gisé, quist'annu nun vène né vinu, né frutti. È tuttu jlatu. Nu friddu cumm'a quist'annu nun ngè mai statu da quannu m'arrecordu ju.

Roccu (gli viene l'ispirazione)

L'annu cinguandatré scarsu de miérù
se scunosci l'amicu e lu cumparu,
se mesura lu vinu dind'a lu bicchiéru
cumm' a ngliostru dind'a la calamari.
A spassu vai lu giudiciu eu lu cangillieru
sènza sciarri nun se fanne chiù denari
che guaiu pe lu sciéru
cause nun se ne fanne a lu tribbunalu.

Daudinu

Aspètta, aspètta mo' responnu ju.

A Furmucusu è muortu lu mazziéru
pecché nun véde né fiaschi né vucale.
Che bruttu nomu ca tène stà tigna
fu battezzata a na scura mundàgna,
è la janara de la vigna,
porta la grananéta pe cumbagna,
diéndi de sèrpa, faccia de scigna
pecché m'hai ndussecatu la rugagna?
L'ommenu nun faci chiù diebbeti e designi
manga lu mèglie fruttu a la cambagna.

Roccu Pistoccu

Và te cunfèssa, tigna maledéttta,
restetuisci lu dannu ca hai fattu.
Pe penetènza a re boccule d'Andréttta
chiangissi lu peccatu e lu misfattu
e lu giudiciu facésse gran vendétta,
prondu lu boja cu lu palcu fattu;
primu t'avésse accisu na sajéttta
tu e la fame de lu cinquandaquattu.

Dunatu e Maria Gisèppa (vattene re mane)

Bravi! Bravi! siti probbiu grandi puèti! N'ati dui cumm'a
bbui chi te re bbole dà? Ma nun ve ne ngarrecati, addù
Maria Gisèppa nu rumaniti mai assiccu.

Quann'è accussì, Maria Gisè, nun te scurdà de ne stupà lu
vinu pe carnualu, quannu facimmu Noè. Si nó che nge
mettimmu dind'a a la fiasca? Acqua fresca?

GERARDO DI PIETRO

Daudinu

Nun sia mai! Ché, ne vuò fa murì de séta? (*bevono tutti un bicchiere di vino. mentre bevono Daudinu guarda fuori e vede passare donn'Aniéllu, un nobile morrese che è piccolo di statura*)

Daudinu

Guarda, guarda, donn'Aniéllu s'è puostu lu cappiéddru
aldu pe fa vedé ca è chiù gruossu. Me pare ru ranavuottulu
cu lu mezzèttu ncapu.

(*tutti ridono*)

Daudinu

(*grida verso la porta*)

Donn'Aniéllu, donn'Aniéllu,
il biondino tuo cappello
supera Parigi per modello;
bel cappello, bel pelaggio

chi lo fece fu un uomo saggio,
uomo piccolo muta aspetto
quando in testa porta il mezzetto.

(risate di tutti e sdegno di donn'Aniéllu che risponde di fuori qualche invettiva)

Roccu

A la casa de donn'Ausèbbiu ngè na bèlla guagliotta! Chi è?

Dunatu

È la nepota de donn'Ausèbbiu, dici ca è figlia a la sora Clemendina ca stja a l'ald'Italia. Mo Clemendina è morta e la guagliotta se n'è menuta a Morra addù lu zianu.

Daudinu

È ffattu ss'acquistu! Probbiu addu stu ruzzonu avja menì. Scummettu ca quiddru la faci mangià quannu nun tène fame e véve quannu nun tène séta.

Roccu

Daudì, quéddra è bbona pe tè. Tu sì angora zitu. Fangi l'ammasciata.

Daudinu

Eh... avja èsse quinnnici vindanni fa', mo' me vuò sfotte.

Roccu

Si probbiu nun te la siéndi de te piglià quéddra bèlla figliola, pigliete a Minuccia, la sora de Patru Giacchinu. Quiddru vai a fenì ca si te la pigli, te dai puru la dota pe se la luà da nandi.

(il clima è scherzoso e tutti continuano a ridere)

Daudinu (a Dunatu)

Dunà, tu ca fai lu sagrestanu, pecché nun nge la fai piglià a figlietu? Quéddra, a uocchi e croci, adda tené l'età soja.

Dunatu

Mo' me vuò sfotte puru a mé. Donn' Ausèbbiu è chinu de soldi, e se métte paura ca si se sposa la nepota ngi'adda dà la dota. Quiddru ruzzonu è capaci de la purtà a lu mercatù e de la vénne a l'asta pe fa' soldi. Tannu la faci spusà quannu trova a uno ca se l'accatta e ngi dai li soldi a iddru. Ru sapiti ca mo', urdemamènte s'è pigliatu nu mezzèttu de tèrra da Giuannu cainatemu, pe cingu lire ca ngi'avja mbrestatu. Quiddru puveriéddru, cu la mala annata ca avimm'avutu nun nge re putivu turnà a tiémbu e donn'Ausèbbiu s'è pigliatu la tèrra ca s'avja mbignatu.

Daudinu

Ma quissu è probbiu lu diavulu mpersona. Vai a luà la tèrra a chi nun tène niéndi! Ammanna a la lemosena na famiglia cu tré crjature piccule. Nge vulésse na bèlla lezziona pe lu métte apostu, ma cumme dici lu pruvèrbiu: li soldi de mal'acquistu sene vanne cumme a r'ove de la Pasqua.

GERARDO DI PIETRO

Roccu

Hai ragione tu. Nge vulésse nu marpionu buonu ca nge futtésse tutti li soldi ca tène. Ma cumme te cridi ca li ricchi s'hanne fatte li soldi? So' tutti de la stéssa manèra; primu te mbrèstene li soldi e po' te lèvene la tèrra. Tènene chi ngi faci la spia, e si nun te stai attiéndi e na crapa trase dind'a la tèrra de unu de quissi, te portene subbetu lu peritu e so' capaci de se piglià la tèrra toia si nun vuò fà na causa. Accussì nu pocu cu na cosa, nu pocu cu n'auta la recchézza aumènda. Nui ca tenimu cusciénza nun putimu mai devendà ricchi.

Dunatu

Donn'Ausèbbiu è finu finu cumm'a na horpa. Nun caccia nu soldu mangu si ngi pundi lu doibbotte mbiéttu. A quiddru lu ponne arrubbà sulu li bregandi. E mangu so' sicuru ca nun fotte iddru a li bregandi si nun se stanne

attiéndi. Faci murì de fame puru a la muglièra pe sparagnà. Muglièrema è dittu ca quannu Luisèlla vai a lu mercatu accatta sulu na pummadora e nu funocchii. E nun se ne mèttene scuornu cu tutti li soldi ca tènene.

Daudinu

Figlietu, Dunà, è nu bèllu guaglionu, la guagliotta a Morra nun cunosci a nisciuni, pecché nun ngi faci l'ammasciata?

Dunatu

Ammagari! Ma quéddra mica se piglia a figliemu. Nui simu puveriéddri. Ju so' nu poveru sagrestanu.

Roccu

Meh... mo' nu la fa chiù brutta de quéddru ca è. Figlietu è nu bèllu guaglionu. Accussì si se sposa a Grazziuccia te porta la dota ncasa e t'arrecchisci puru tu.

Dunatu

E n'ata vota! Nun penzamu a fandasie

GERARDO DI PIETRO

Roccu

Méh... jammunginne! Statti bbona Maria Gisè! (*si alzano lui e Daudinu, ma Donato non si alza*)

Maria Gisèppa

Tu nun te t'arretiri? Che hai avuto la libbera uscita da muglièreta?

Dunatu

Diu ne scanzi e libberi! Quéddra è cumm'a na janara! Mangu Patru Giacchinu ngi pote cu èddra.

Daudinu

Statti bbona Maria Gisè, e nun fa mai mangà lu vinu!

Maria Gisèppa (*di dentro alla cantina senza uscire fuori*)

Noni, nun ve ngarrecati. Stateve buoni, e nun caditi pe la via!

(i due s'allontanano barcollando e improvvisando poesie)

Daudinu

Si vede chiaro, lu giurerei,
povera strada mbriaca sei;
a capitomboli fanno i camini
un cataclisma par s'avvicini
e tu luna dal torto muso
un occhio aperto e un altro chiuso.

Rocco

Vinu jangu e vinu russu
faciti paci nguorpu a mmé,
ca si cadimmu dind'a nu fuossu
nui murimmu tutti e tré.

(fine ATTO II)

GERARDO DI PIETRO
III ATTO
Scena I

(Graziuccia sta pulendo la stanza e canticchia. Entra Luisèlla)

Luisèlla

Grazziù, da quannu si arruata tu la casa è sèmbe pulita. Iu so' fatta vècchia, figli nun ne tenimu, e mo' ca sì arruata tu m'aggi'affezziunata a tè cumm'a na figlia. Ju crédu ca puru Ausèbbiu è accumingiatu a vulérte bène.

Graziuccia

Vui siti buoni cu mmé ca nun tèngu chiù né patru né mamma. Iu puru me so' affezziunata a bbui. Forse zi Ausèbbiu è devendatu tandu tirchiu pecché vui nun teniti figli.

Luisella

Li cunigli? Nui cunigli nunn'avimu mai vulutu tené, sò

spuorchi e ju so' vèccchia e nun tèngu paciénzia.

Grazziuccia (*Alzando la voce*)

Noni, nunn'aggiu ditti cunigli! Aggiu dittu ca forse zi Ausèbbiu è tirchiu pecché nun tène figli.

Luisèlla

A zia, noni, quiddru è statu sèmbe accusì. Fegurete ca quannu ne spusammu pe nun fà lu banghéttu vulja ca nui ne fujeume.

Ju nun vuliétti accunzendì e allora avéppa mmità pe forza re gènde. Angora oj me rinfaccia ca pe mmé éppa caccià tanda soldi pe lu banghèttu.

(mentre parlano bussano alla porta ed entra una ragazza che abbraccia Grazziuccia)

Ragazza

Grazziù, cumme stai? Mosta famme vedé... (*gira un po' intorno per guardarla, poi dice ridendo*) ... Mbè, l'aria de Morra se véde ca te faci bène, stai janga e rossa.

Grazziuccia

Nun me pozzu lamendà, ma tu mangu stai malamènda.

La Ragazza

So' passata pe ste parte e m' aggiu arrecurdatu ca tu stivi qua e aggiu dittu "Nun sia mai ca passu pe vicinu a l'amica mia Grazziuccia e nu la vavu mangu a truà, é... èccume qua!"

Luisèlla (*rivolta alla ragazza*)

Chi sì, che bbuoi? (*si volge verso Grazziuccia*) Chi è sta guagliotta? È n'amica toja?

Grazziuccia

Sine, zé Luisè, questa è Serafina, facja la scola nziémi a mmé.

Luisèlla

Ah... povera crjatura, nge faci male na mola? Lu farmacistu De lu Buonu re sape terà, sinó èja j addù Fonzu lu barbiéru, quiddru puru sape terà li diéndi.

Grazziuccia

Noni, nun ngi faci male la mola, (*alzando la voce*) facja la scola cu mmé. (*si volta verso Serafina*) Quéta e zé Luisèlla, la muglièra de zi Ausèbbiu, nun ngi sènde buonu, è nu pocu sorda.

Serafina (*va verso Luisèlla e le porge la mano*)

Vui siti la zia di Grazziuccia? Piacérzu, ju me chiamu Serafina.

Luisèlla

Me faci piacérzu ca l'è menuta a truà. Grazziuccia nun tène mangu na cumbagna, stai sèmbe sola. Quando tiémbu stai a Morra. Tiénni li pariéndi? A chi sì figlia.

Serafina

Li pariéndi miéi de Morra so' tutti muorti, nun ngè rumastu chiù nisciuni. Ju ne vèngu da la famiglia D'Ettorre; la cunusciti.

Luisèlla

Sine, sine, re cunuscja, puveriéddri, so' muorti tutti giuveni, rèquia a l'anema loro.

Serafina

Io sono cresciuta in città, ma ho imparato il dialetto morrese da mio padre, che ci teneva molto al suo paese Morra Irpino.

Luisèlla

Quéstu me faci ammaraviglia, la famiglia toja nunn'è mai

usatu lu urpinu, nunn'era cattiva...
(Serafina e Graziuccia ridono)

Serafina (*alzando la voce*)

Aggiu dittu ca patremu nge tenja pe Morra Irpinu.

Luisèlla

Che bbuò fa, cocche bbota nun ngi sèndu buonu. A la figliola, quannu era giovena cumme a bbui passai l'utitu a tutt'e ddoi re gurécchie, e da tannu tanda vote nun ngi sèndu bbuonu.

Graziuccia (*abbracciandola*)

Nun faci niéndi, tu sì la zia chiù bona de lu munnu.

Luisèlla (*commossa*)

Ru bbi cumme faci. Cumme dici ca nu l'è vulè bène a na guagliotta accussì affettuosa.

Graziuccia

Zé Luisè, mo' Serafina la facimmu stà nu paru de juorni cu nui. (*Luisèlla fa un po' la faccia spaventata*) Nun te métte paura, nge ru dicu ju a zi Ausèbbiu. Grazziù, mé, assèttete, conteme nu pocu che se faci in città. Dind' a stu paésu se stai buonu, ma re guagliotte giovene s'hanne stà reterate, casa e ghiéisia. Ju stavu bona quà, puru si me ne vulésse j nun sacciu add'aggia j. Li zii me volene bène e ju me so' affezziunata a lore. Mò pare probbiu cumme si fosse na figlia. Lore figli nun ne tènene. Forse si riéstí qua nu paru de juorni me fanne assì cu tté.

Serafina

Si probbiu faci piacéru a li zii tuoi ju me réstu nu paru de juorni, accussì ne putimmu cundà cocche cundu. Lo sai che Giovanna si è sposata con un suonatore ambulante?

(Luisella esce)

Grazziuccia

No, che dici? Quella cercava sempre un partito grosso, un principe, un avvocato, un dottore....

Serafina

Eh... Cara mia, l'amore, l'amore ti fa fare tante cose che neanche pensavi di fare. Vedrai quando arriverà anche per te, non guarderai più che mestiere fà il giovanotto che tu ami, anche se facésse il sagrestano gli correresti dietro

Grazziuccia (arrossisce e tossicchia)

Serafina

Non mi dire che hai la coda di paglia? Sei per caso innamorata del sagrestano?

Grazziuccia (schermendosi)

No, no... Che dici, il sagrestano è una persona vecchia.

Serafina

Mi pareva di averti vista arrossire quando ho parlato di sagrestano...

Grazziuccia

No, vedi... ho avuto l'influenza e ho ancora la tosse e questo mi fa arrossire un po'...

Serafina

Insomma, un sagrestano è anche un uomo, e alla fine non bisogna guardare al mestiere che un giovane ha, ma se è serio, lavoratore e se ti vuole bene. Questo è quello che penso io.

Grazziuccia

Questo lo penso anche io. Ma adesso andiamo a fare una passeggiata così potremo parlare un po'. (*escono*)

(fine Scena I)

Scena II

(entra donn'Ausèbbiu tutto infuriato nella camera. Lo segue Luisella che cerca di calmarlo)

Donn'Ausèbbiu

Nun te può allundanà nu mumèndu da sta casa e subbeto succèdene guai. Nun può tené de fiduggia a nisciuni, quissi te tradiscene cumm'appéna vuoti l'uocchi. È di ca me fidava tandu de sta guagliotta, la tenia quasi cumm'a na figlia nzanta, e quéddra me vai a purtà n'ata persona dind'a la casa. Angora n'auta da dà a mangià. Ma quésse che se crédene ca natammu dind'a l'oro, ca scialacquamu, ca avimmu pigliatu lu tèrnu a lu lottu?

Lassela turnà mò ca te l'acconzu ju. Re cacciu fore a tutt'e ddoi, te vogliu fà vedé ju che sacciu fà a chi vole sbafà a spése mèie sènza fatehà!

Luisella

Nun te ne mitti scuornu, nu prubbitario cumm'a té pare ca adda j circhènne la lemosena. Ju nunn'aggiu mai parlatu pe nun fà ride li vicini; cu tutti li soldi ca tiéni vai girènne cumm'a nu pezzèndu. Mittatinne scuornu. Fino a mo' t'aggiu suppurtatu, ma mo' nun te supportu chiù. Si dici na mèzza parola a quéddra crjatura quannu vène te fazzu vedé ju che te fazzu, me pigliu tutta la prubbità mia ca purtai pe dota e me vavu a métte sola cu Grazziuccia. E po' vidi tu cumm'aia fà da sulu. (*così dicendo va minacciosa verso a donn'Ausèbbiu che, stupito arretra senza dir parola*)

donn'Ausèbbiu

E che t'è succiéssu, è truata la lènga e se n'è gghiuta la surdja. Mò capisce n'ata vota e te permetti de j contr'a mmé; a mmé ca so maritetu e puru lu sinnecu de lu paésu. Quà cumandu ju e no re fémmene. L'è lètta la Bibbia addu dici ca la fémmena adda èsse suttuposta a lu maritu?

Luisèlla

Te la davu ju la Bibbia! Vui uommini quannu nun sapiti chiù che dì devendati pizuochi. Parli probbiu tu de la Bibbia ca nun ngi vai mai a la méssa, tu ca t'è arrubbatu tutte re tèrre de li puveriéddri de Morra e po' fai abbedé ca parli de Bibbia e vai sott'a bracciu de lu préetu.

Quiddru è probbiu paru a te, pènza puru sèmbe a li soldi invéci de penzà a l'anema de re gènde.

T'aggiu dittu ca si ngi dici coccosa a Grazziuccia pecché è fattu rumanì a Serafina quà pe nu paru de juorni, vavu addù lu giudiciu e me fazzu sparte. Doppo m'aja dà tutti li soldi miéi, re tèrre e puru lu mandenemèndu.

donn'Ausèbbiu

Te lu davu ju lu mandenemèndu! Jéssi fore si no' pigliu na scopa e te fazzu a n'ora de notte, te fazzu ca Graziuccia toja nun te cunosci chiù quannu vène. (*prende una scopa e l'alza*)

GERARDO DI PIETRO

Luisella (senza pura)

A quéstu simu arruati, vuò vatte na povera vècchia cumm'a mmé ca t'è servutu pe tand'anni e s'è morta de fame ncasa toja pe la tirchiaria ca tiéni. Tu te cridi ca nu l'aggiu vistu lu bregandu ca te purtavu lu saccu chinu de soldi? Te cridi ca nu l'aggiu visto a Patru Giacchinu e tu quannu re portauve a la ghiésia? Alluè? Nun t'azzardà d'auzà na manu contr'a mmé ca ru bavu dicènne a tutti dind'a lu paésu ca tu te la fai cu li bregandi.

(*donn'Ausèbbiu si ferma con la scopa per aria*)

Donn'Ausèbbiu

Tu sì capaci de me fà quéssu? Tu vuò fà j ngalèra a maritetetu e lu vuò fà fucilà?

Luisèlla

Quéssu e autu si tu nun fai da oj nnandi quéddru ca ju te dicu.

Donn'Ausèbbiu
E che avéssa fà?

Luisèlla

Primu de tuttu fai na bona accogliènza a nepoteta e Serafina quannu tornene. Po' te stai cittu quannu ju vavu a accattà la carna. Oj cucinammu carna e maccaruni e no' doi pummadore. Se véve vinu, quiddru l'avimmu fattu pe nui e no' pe lu vénne pe fà soldi.

(*Donn'Ausèbbiu distruttu cade ngimm'a la séggia*)

Donn'Ausèbbiu

Quéta è l'arruina mia, questa è l'arruina mia. Dind'a pochi juorni m'ammanna a la lemosena. E doppu addù aggia j a circà coccosa? Chi me dai audienzia? Qua a Morra nisciuni me pote vedé. Cumme vogliu fà, quéssa è la fina mia.

Luisèlla (*va vicino a lui, gli toglie la chiave dello scrigno dove ha i soldi, va ad aprirlo e ne prende una manciata*)

A la lemosena? E questi che sò, pèzze pe la caudara? Mitti e mitti qua dindu cumme si avissi cambà ciénd'anni, e po' fai abbedé ca nun tiéni niéndi. Finu a quannu feniscene questi hai voglia de scialà.

Donn'Ausèbbiu

Puru la spia m'è fattu, èh... e ju ca me credja ca jéri sorda?

Luisèlla

Ju so' sorda ma no' cicata. Piénzi ca nun t'avja mai vistu dind'a tand'anni quannu accuavi li soldi?

Anzi mo' pigli tutte quiddri cuntratti ca tiéni stupati e nge re tuorni a quiddri poveri probbitari ca ngè luatu re tèrre.

Donn'Ausèbbiu

Quéta vole la morte mia pe se piglià tutti li soldi ca tèngu.

Tu me vuò fà muri de crèpacoru, me vuó luà li soldi e re tèrre ca m'aggiu guadagnati cu lu sudoru miu.

Luisèlla

Mé nun me fà ride; cu lu sudoru tuju. Quannu mai tu è fategatu? Tu t'è arreccutu mbrestanne a li puveriéddri li soldi miéj e po' te r'è fattu turnà diéci vote tandu.
Quissu è nu peccatu murtalu, è capitu?

Donn'Ausèbbiu

Patru Giacchino dice ca dind'a la Bibbia ngè scrittu : "Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua parte e di godere delle sue fatiche: anche questo è dono di Dio".

Mbarete, fémmena!

Luisèlla

Mo' se ne vène n'ata vota cu Patru Giacchinu e la Bibbia. Quiddru lèggì sunu che nge piaci a iddu. Nu pocu chiù ngimma ng'è scritta n'ata cosa: Come è uscito nudo dal grembo di sua madre, così se ne andrà di nuovo come era venuto, e dalle sue fatiche non ricaverà nulla da portar con sé.

È capitu mo', quannu murimmu nun ne putimmu purtà li soldi appriéssi, nudi simmu nati e nudi rumanimmu dind'a la fossa.

Donn'Ausèbbiu

E ju mo' che pozzu fà? Tu me tiéni mmanu, aggia fà pe forza quéddru ca dici tu. (*si sèntono dei passi*)

Luisèlla

Mo' vènene re guagliotte, tu sai cumme t'è cumburtà, sinò... (*fa finta di spararlo con le dita*)

Grazziuccia

Oj im'arruatu finu a ngimm'a Montecalvariu. Cu sta bèlla

jurnata ngi'aggiu fattu vedé a Grazziuccia lu panuramu ca se véde da ddrà ngimma. (*véde a donn'Ausèbbiu*) Oh, zi Ausèbbiu è puru qua, nun t'era mica vistu. Quèsta è Serafina, na cumbagna de scola mia, m'è venut'a truà pe nu paru de juorni. Alluè, zi Ausè, ca pote stà nu paru de juorni cu nui?

Serafi, quisto è zi Ausèbbiu, l'ommenu chiù buonu de lu munnu.

Donn'Ausèbbiu (*inghiottendo amaro fa una faccia visibilmente falsa contenta*)

Meh...meh..., nunn'esaggerammu cu la buntà. Cèrtu, cèrtu ca l'amica toja, si nun tène n'ata casa addù j se pote stà nu juornu cu nui.

Grazziuccia (*volta verso l'amica*)

È vistu cumm'è buonu! Te r'avja dittu ju ca zi Ausèbbiu accunzendja ca te riésti quà na decina de juorni.

GERARDO DI PIETRO

Donn'Ausèbbiu

Na decina de juorni? (*Luisèlla lo guarda di travèrso e fa il segno di sparare con la mano*) Ah... sine, sine, se probbiu vole se pote stà, ma la signurina tène sicuru da fà, nun crédu ca se pote stà tanda tiémbu cu té. Alluè, signuri.

Serafina

Noni, nun tèngu probbiu niéndi da fa, na decina de juorni me pozzo trattené; puru vindì juorni, pe sta nu pocu nziémi cu Grazziuccia. Nui a la scola èreme amiche nseparabbele, addu era éddra ngèra puru ju.

Donn'Ausèbbiu

E mo' l'è venuta a scavà puru qua, cumm'è picculu lu munnu, fosse statu chiù gruossu....

Serafina

Che bbuliti dì?

Donn'Ausèbbiu

Vulja dì ca si lu munnu fosse statu chiu gruossu pe té nun sarrébbe statu tandu facile de truà a nepotema e accussì nun putiéuve sta quattu cingu juorni nziémi.

Luisèlla

Vindi juorni, Ausè, vindi juorni. Anzi (*volta verso Serafina*) pecché nun te stai probbiu nu mésu cu nnui.

(*Donn'Ausèbbiu cade sulla sedia e si passa la mano sulla fronte. Graziuccia accorre perché crede che si sente male*)

Graziuccia

Che è, zi Ausè, te siendi malamendu?

Luisèlla

Noni, noni, lasselu j, s'è cummossu ca è visto na bèlla guagliotta e mo' véde re calandrèddre. N'atu pocu ngi passa. Mé mo' jammu a preparà lu liéttu pe Sarafina

Graziuccia GERARDO DI PIETRO

Sine, jammu, ja.

(*Fine Scena II*)

Scena III

(*Bussano alla porta. donn'Ausèbbiu va ad aprire e entra Tarantiéllu il brigante vestito da donna, con un fazzoletto in testa che copre anche un po' la faccia*)

Donn'Ausèbbiu

Chi è?

Tarantiéllu (*alzando un po' il fazzoletto per farsi riconoscere*)

Tèngu nu cumbagnu feritu, l'imma accuà, va chiama lu miédecu.

Donn'Ausèbbiu

Chiamà lu miédecu? A quést'ora? Accuà? Ma addu lu

vogliu....(Tarantiéllu lo ferma tirando fuori un coltellaccio e mettendoglielo alla gola)

Tarantiéllu

Quisti so affari tuoi, trova nu postu addu lu cumbagnu miu stai sicuru e vai a chiamà lu miédecu ca ngi'adda terà fore la pallottela ca s'è abbuscatu a lu voscu, da li suldati; è capitu? Sinò te tagliu li cannaruni.

(Donn'Ausèbbiu cammina avanti e indietro tutto spaventato, poi gli viéne un'idea)

Síéndi, lu putésseme métte dind'a la grotta de lu suttanu. Ma la grotta è dui mètri e miézzu alda da tèrra. L'avimma auzà nui pe lu métte dindu. Pe lu duttoru mo' vavu a vedé, ngi dicu ca muglièrema nun stai bona e ca adda menì subbetu cu la borza. Po' quannu è arruatu quà lu portu addué lu feritu.

Tarantiéllu GERARDO DI PIETRO

Va bbuonu, ma nun fa moti, pecché sinò nun campi chiu de nu quartu d'ora. Li cumbagni miéi sanne addu simu e si nun tornu, te vènene a visità lore; è capitu?

Donn'Ausèbbiu

Sine, sine. Ma mo' purtammu lu feritu dind'a la grotta. Po' vui aspettati ddra dindu e ju vavu a chiamà lu miédecu.

Tarantiéllu

Allora jammu, spiccate, a chi aspiétti, facimmo priéstu, si no' lu feritu more e doppu so' guai pe tté. (*escono tutti e due. Luisèlla che ha spiato dietro la porta esce*)

Luisèlla (tra sé e sé)

Angora nziémi cu li breganti. Ma sta vota è pe aiutà nu feritu, e a nu feritu nun se nèga l'aiutu. Che bbuò fa, mo' s'è truatu a abballà e adda abballà. Ma cangiato è cangiato. Aiéri è chiamatu tutti quiddri ca ngi'avja luatu re tèrre e

ngè turnatu li cuntratti. Avissa vedé re benedizzione ca ngi'hanne datu; lu trattavene cumme a nu sandu.

Ju crédu ca mo' nge piaci puru a iddru de èsse rigrazziatu e respettatu mmiézz'a la via. E sta vota lu respèttene pecché lu volene bène e non pe paura. (*sente dei passi e si ritira in camera*)

(*fine Scena III*)

Scena IV

(*entrano Ausèbbiu e padre Giacchino discutendo animatamente*)

Patru Giacchinu

T'aggiu dittu ca li soldi de lu bregandu stanne a bone mane.

R'aggiu puosti a nu postu sicuru.

Donn'Ausèbbiu

Nun sia mai se re pigliene quiddru m'accide. Dumanì matina re bbogiuu vedé addau re tiéri. Si tu vedissi che faccia brutta ca tène, te faci métte paura sulu quannu lu guardi. Ju, sulu quannu lu védu accumingiu a tremà. Si tu sapissi muséra ch'aggia avuta fà...

Patru Giacchinu

E ch'aia avuta fa?

Donn'Ausèbbiu

Nun te ru pozzu dì, sinò... (*fa un gesto eloquente con la mano come per tagliarsi il collo*)

Patru Giacchinu

Ma tu ru sai ca a me può di tuttu, ju nu ru dicu a nisciuni. Ju so' ubblegatu a tené li segrèti, so' prèutu.

Donn'Ausèbbiu

Ma quéstu ca m'è succiéssu è mègliu ca nu ru sai, pecché si te ru dicesse nge può j pe sotta puru tu.

Patru Giacchinu

Allora nun tiéni fiduggia de me?

Donn'Ausèbbiu

Giacchì, tu lu sai lu pruvèrbiu «fidarsi e buonu e nun se fidà è mègliu» perciò, lassammu j e nun m'addummannà chiu, facimu finda ca nun t'aggiu azzennatu mai niéndi.

Dumani ne vedimu, m'aia fa vedé addu tiéni li soldi. Nun sia mai te succède coccosa chi re bbaí a truà chiu si nun sacciu addu so'.

Patru Giacchinu

Nun te métte paura, dumani te re fazzu vedé, re tèngu dind'a nu cafuocchielu de la ghiésia dind'a l'archiviu.

Donn'Ausèbbiu

M'è dittu ca dumani notte se re bbène a piglià. Tu lassa la chiésa aperta, quiddru trase e se re piglia. Ju ngi dicu addu so' accuati. Mo' assinu ca aggià j a fà nu suvrizziu.

(si intravede Luisèlla che ascolta quello che dicono)

(fine Scena IV)

Scena V

(In casa c'è Grazziuccia. Entra Mario, il figlio del sagrestano)

Mario

Buon giorno, signuri, ngè donn'Ausèbbiu?

Graziuccia

Noni, è assutu.

Mario

Ju ngi'avja fà n'ammasciata da parte de patru Giacchinu.

Grazziuccia

Si me ru dici a mé nge ru dicu ju quannu vène.

Mariu

Patru Giacchinu m'è dittu de nge ru dì sulu a iddru.

Grazziuccia

Ma ju so' la nepota, pe re può dì puru a mé. Ma tu chi sì?

Mariu

Ju so' Mariu, so' figliu a lu sagrestanu. Vui siti la signurina Grazziuccia, la nepota de donn'Ausèbbiu ca è menuta da l'Alditalia?

Grazziuccia

Sine, mamma era de Morra e era sora a donn'Ausèbbiu.

Mariu

Signuri, ma vui nunn'assiti mai? Na bëlla guagliotta cumm'a bbui nun s'adda stà ncarcerata ncasa. Na bellézza cumm'a la vosta s'adda fa vedé, Diu nun crea re cose bëlle pe r'accuà.

Grazziuccia (*ridendo*)

Grazzie pe lu cumplimendu, sì puru puètu. Ma ju add'aggia j? Dind'a stu paésu na guagliotta pote j sulu a la ghiésia.

Mariu

Signuri, a Morra so' tutti puèti, forse è l'aria bona, la bëlla vista, la misèria ca faci devendà puèti a re gènde. Ma nunn'è ddittu ca nun putiti probbiu assì. Si vui accettasseve la cumpagnja mia ju ve putésse accumbagnà a abballà.

Grazziuccia

A abballà? Ma adduè ca s'abballa?

Mariu

Na vota qua e na vota ddra. Dind'a re case private ca tènene re figlie fémmene.

Grazziuccia

Ju venésse puru, tu me pari nu guaglionu unèstu, ma

zianemu nun me faci assì.

Mariu

Forse si vène l'amica vosta cu bbui ve faci menì.

Grazziuccia

Sai puru ca cu mmé ngè Serafina? Chi te r'è dittu?

Mariu

Signurì, lu paésu è picculu e qua dind'a nu momendu re nutizzie correne cumm'a ru fuocu. Po', scusateme, ma a li giuveni de Morra doi bèle guagliotte cumm'a vui nun se ponne nasconne. Vui aviti fattu ngelusì tutte re giovene de Morra, ca se méttere paura ca nge luati lu nnammuratu.

Grazziuccia

Dingi ca nun se mettéssere paura, nui nun simu a caccia de giuvinotti. Ma di nu pocu... puru la nnammurata toja s'è ngelusuta?

GERARDO DI PIETRO

Mario

Ju la nnammurata nu la tèngu angora.

Grazziuccia

Come, nu bellu giuvinottu cumm'a té nun tène angora la nnammurata?

Mariu

Mo' me vuliti fà puru vui li cumblimèndi. Signurì, qua re fémmene vanne truènne l'uommini ricchi. Volene fà la bèlla vita doppu spuse, e re mamme e l'attani vanne truènne sèmbe lu mègliu partitu pe ammaretà re figlie. Nui a casa nun simu ricchi e perciò ju nun so' nu buonu partitu.

Grazziuccia

Ma li soldi nun so' tutto. Ngi vole l'amore, l'armunia dind'a na famiglia. Ju penzu ca dui giuveni avéssere guardà primu si se volene bène e si se volene bène li soldi so' l'urdema

cosa. Si no' lu matremoniu vai a fenì malamèndu. Ngi so' tandi ca pènzenze sulu a li soldi e po', doppu spusati, stanne spartuti ncasa.

Mariu

Se véde ca vui siti cresciuta in città, nu la penzati cumme a re guagliotte de Morra. Ma mo' ca n'imu canusciuti te pozzu puru palesà l'ammasciata de patru Giacchinu.

M'è dittu de nge dì a donn'Ausèbbiu de nun se scurdà de l'asta. Dingillu e ju passu n'ata vota pe vedé si putiti assì a abballà muséra. Arrivederci signurì. Allora muséra ve vèngu a piglià pe gghì a abballà.

(fine Scena V)

Scena VI

(Grazziuccia e Serafina tornano dal ballo)

Serafina **GERARDO DI PIETRO**
Io pensavo che in questo paese non ci fosse divertimento, invece questa sera mi sono divertita molto. Qui la gente è allegra, e si può fare amicizia con tutti.

Graziuccia

Anche io pensavo così, ma Mario mi ha fatto ricredere.

Serafina

Ti piace Mario, vero?

Grazziuccia

Veramente io credo di essermi innamorata di lui, ma anche a te ti ho vista ballare sempre con Giovanni.

Serafina

Giovanni mi ha chiesto se voglio fidanzarmi con lui.

Graziuccia

E tu che gli hai risposto?

Serafina

Gli ho detto sì. Ma prima debbo andare al mio paese dove ho vinto un concorso da insegnante alla scuola elementare. Quando mi sono sistemata ed ho il posto fisso ne riparleremo. Per adesso deve aspettarmi.

Graziuccia

E lui cosa ha detto?

Serafina

Ha detto che mi ama tanto che aspetterebbe pure per tutta la vita.

Graziuccia

Volete prima diventare vecchi? È stato il classico colpo di fulmine, allora. Ma anche io mi sono innamorata pazzamente di Mario; sai lo conoscevo già perché quando vado in chiesa alla domenica lui serve la messa. Spesso pensavo di trovare una occasione ci farmi notare da lui.

Serafina

Ah... per questo quando ti ho parlato di un sagrestano sei arrossita.

Graziuccia

Per questo; noi ci siamo sempre confidate tutte le cose. Sai, io penso che anche lui mi vuole bene, ma è timido per dirmelo, perché non è ricco e pensa che non può chiedermi per moglie perché io sono la nipote di donn'Eusebio.

Butta le braccia al collo di Serafina piangendo: -Sono tanto infelice, non so' come fare. Zio Eusebio non mi darebbe mai il permesso d'incontrarmi con lui -.

Serafina (cercando di consolarla)

Calmati, calmati. Se vi volete bene una strada la troverete sicuro. L'amore è più forte di ogni cosa al mondo.

(Entra Luisella e vede la nipote piangere)

Luisella

Che è, pecché chiangi, t'avéssere fattu nu sgarbu?

Serafina

Noni, chiangi pecché s'è annammurata.

Luisella

Ma a l'età vosta questa nunn'è na malatia, è na cosa nurmala. Vieni qua, figlia mia, viéni da zé Luisella. Conta, conta chi è stu guaglionu ca te faci chiangi? Nun te vole?

Grazziuccia (*singhiozzando mentre Serafina discretamente le lascia sole*)

Noni, ju crédu ca lu guaglione é puru annammuratu de mé.

Luisella

Ma allora pecché chiangi?

GERARDO DI PIETRO

Grazziuccia

Pecché (*singhiozzando*) è puveriéddru e pènza ca siccome ca nun tène soldi nun se pote spusà a mmé.

Luisella

Ma chi è stu puveriéddru?

Grazziuccia

Mariu.

Luisella

Qualu Mariu?

Grazziuccia (*sempre singhiozzando*)

Lu figliu de lu sagrestano.

Luisella

Nun chiangi chiù, è nu bèllu guaglionu e buonu puru, è

fategatoru.

Graziuccia

Ru sacciu, ma quiddru nun tène lu curaggiu de j addù zi Ausèbbiu pe ddì ca me vole spusà. Se mette paura ca lu caccia fore.

Luisella

Nun te ne ngarrecà. Mo' ngi pènzu ju, mò ca me r'è dittu pigliu ju la cosa mmanu. Nun chiangi chiù. Zé Luisella resoleve tuttu e po' vidi ca dind'a nu paru de juorni zi Ausèbbiu nun sulu dici sì, ma è puru cundèndu ca te pigli a Mariu.

Graziuccia (incredula)

Fosse ru Diu! Ma cumme vuò fà pe nge fa cangià la capu a zi Ausèbbiu?

Luisella

Quisti so' affari miéi cumme fazzu. Abbasta ca tu te pigli a Mariu tuju, nun te ne ngarrecà chiù. Mo' va addù Serafina, va, e nun chiangi chiù. (*Graziuccia esce*)

(dopo che Graziuccia è uscita Luisella prende uno scialle nero e mentre se lo aggiusta sulle spalle dice tra sé e sé)

«Vole la recchézza, e mo' nge la davu ju. Ju sacciu adduè lu tresoru de li bregandi, è dind'a la ghiésia. Mo' nge ru dicu a Dunatu, lu sagrestanu e accussì devènda riccu e Mariu se pote spusà a Graziuccia. Ma primu aggia dì a don Giuannu Mulinari, lu capitano de la Guardia Naziunnala, addù s'accova Tarantiéllu. Accussì l'angappene, lu fucilene, e lu tresòru rumane sènza patruni. Ju mo' nge ru vavu a ddì a Dunatu lu sagrestano addu so' accuati li soldi, accussì se re piglia e devènda riccu. Ju aggju sendutu ca la settimana ca vène Tarandiéllu se re bène a piglià. Abbasta ca re Guardie Nazzunale s'accovene pe ccimm'a lu palazzu, adderète a la chiésa e quannu Tarantiéllu trase

dindu l'angappene. Tandu, quiddru è fattu tutti quiddri micidi, la fucilazziona se l'è ammeratata. Vogliu probbiu vedé che facci ca faci patru Giacchinu quannu nun trova chiù re marénghe d'oro».

(Esce)

(fine Scena VI)

Scena VII

(Entrano donn'Ausèbbiu e patru Giacchinu bisticciando animatamente).

Donn'Ausèbbiu

Si dici buono... ca nun te può fidà probbiu de nisciuni. Appéna èssene da sta casa te fottene. Mangu de li muoneci te può fidà chiù.

Patru Giacchinu

Mo' stai perdènni probbiu li siénzi. Ju aiéri séra lassai la porta de la ghiésia aperta, cumine me dicisti tu, pe fa trasì a Tarantiéllu ca s'avja piglià li soldi. Stamatina aggiu jutu a vedé addu èrene li soldi e nunn'aggiu truatu niéndi.

Donn'Ausèbbiu

Si... sì; nunn'aggiu truatu niéndi; se r'è arrubbati San Franciscu, se r'è puostu dind'a re bértele cumme quannu jvu a fave. A chi ru vuò fà créde? Li soldi te r'è futtuti tu. Nisciun'autu sapja addu èrene.

Patru Giacchinu

Ma si nun so' statu ju, te dicu; adda èsse statu n'autu. Ma mo' ca ngi pènzu... chi me ru dici ca nun sì statu probbiu tu? Mo' aggiu capitù, si statu tu a farme lu scarpinu; e chi te fotte a té. Tu sapivi ca la porta de la ghiésia èra aperta, tu sapivi a che ora venja Tarandiéllu pe se piglià li soldi, e mo' pe nun te fà scorge fai puru finda ca sì ngazzatu cu mmé e nun sai niéndi.

Ma ju nun m'avja mai fidà de té; te cunoscu piru a la vigna mia! Tu sì picculu e malu cavatu, tiéni tutte r'astuzzie cumm'a lu diavulu mpersona.

Donn'Ausèbbiu

Jéssi fore, jéssi fore da casa mia, si no' me scordu ca tiéni la toneca nguoddru. Vi che bèllu preutu, vì!...

(*Patru Giacchinu esce di corsa temendo di essere bastonato, Donn'Eusebio continua a brontolare*)

Donn'Ausèbbiu

Stamatina putja èsse riccu sfunnatu, si quiddru munaconu nun se pigliava li soldi miéi. Va te fida de li priéuti! Mo cumm'aggia fa? Quannu véne Tarandiéllu quiddru m'accide subbetu, sènza farme mangu sparpetià. Maru me cumme vogliu fa; va te mitti cu li priéuti» si dice bbuònu: - Priéuti, muoneci e cani, è sta sèmbe cu nu palu mmanu... -

GERARDO DI PIETRO

(*bussano alla porta*)

Donn'Ausèbbiu impaurito perché crede che sia Tarantiéllu
Lu uì! Mo véne, Madonna mia portene nciélu. Quissu è Tarandiéllu ca me véne a accide! Chi è?

(entra Donato il sagrestano col figlio Mario)

Donato

Simu nui, donn'Ausè.

Donn'Ausèbbiu (tirando un sospiro di sollievo quando li vede)

Jatevinne, che bbuliti, musèra stavu cu tutti li quarti, nun me ngemendati.

Donato

Donn'Ausè, ju pènzu ca è mègliu ca me stati a sènde, pò ve passa la nerevatura.

Donn'Ausèbbiu

Mé, spiccate, dì quéddru ch' è dì e lasseme mpaci.

Donato

Donn'Ausè, figliemu Mariu vole fà l'ammasciata a la nepota vosta, la signurina Grazziuccia.

Donn'Ausèbbiu

A la nepota mia? Ma cumme ve permettiti! vui siti pezziéndi e ve vuliti apparendà cu la casa de donn'Ausèbbiu.

Mé, pigliammela a resata, va, mo' ngi vole probbiu na resata pe me fà passà la rabbia ca tèngu. Luisèlla, Luisè! Viéni qua, viéni, te vogliu fà ride nu pocu.

(entra Luisella)

Sai che bbolene quissi, ca lu figliu se sposa a Grazziuccia nosta (*ride squarciagola*) Te può ammaggenà... donn'Ausèbbiu è apparendatu cu lu sagrestanu de lu paesu. Sa che inoccu. E po' Grazziuccia ch'adda fà? Adda appiccià re cannéle. Ah... ah.... ah.... (*si sganascia dal ridere*).

Donato

Donn'Ausè, primu de ride aspettati nu mumèndu. Mariu, viéni m'aiuta a piglià. (*i due escono e donn'Eusebio che non si è ancora calmato col ridere, attende per farsi un'altra risata. Luisella ride anch'essa, ma per la contentezza di vedere che faccia farà il suo Eusebio. entrano di nuovo Donato e Mario con i sacchi dei soldi dei briganti*)

Donato

Donn'Eusè, vui re canusciti sti sacchi?

Donn'Ausèbbiu

Stu figliu de.... (*si ferma in tempo*) Ju? E pecché r'avéssa canosci?

Donato

allora vui nun ne sapiti niéndi de che ngè dindu?

Donn'Ausèbbiu

Noni, probbiu niéndi, cumme r'aggia sapé si nu r'aggiu mai visti nvita mia.

Donato

Mèglio accussì, mèglio accussì. Si nu ru sapiti mo' ve fazzu vedé ju che ngè. (*così dicendo aprono i sacchi che sono naturalmente piene di marènghi d'oro. Gli occhi di donn'Eusebio si auguzzano e Luisella fa un sorriso di trionfo*) Donn'Ausè, si ngi dati Grazziuccia pe sposa a Mariu, sti soldi nge re davo tutti a lore quannu se sposene. Quisto crédu è puru lu penziéru vuostu, nunn'è luèru?

Donn'Ausèbbiu

Si lore ddui se volere e quann'è accussì nur putimu dì no. Quannu s'adda fà stu matremoniu?

Donato

Ru sapja ca vui accunzentiéuve, ma mo' addué la sposa?

(*Graziuccia che ha origliato dietro la porta entra in camera e abbraccia la zia, lo zio l'amica che è entrata insieme a lei, Donato e Mario con un po' di imbarazzo*)

(entra Padre Giacchino)

Patru Giacchinu (senza badare agli altri)

Mo' ru sacciu chi s'è pigliatu.... (*si ferma vedendo tutta quella gente e i sacchi in mezzo alla casa. entrano i poeti, ognuno con una candela in mano, con i cappucci del Klu Klux Klan. Girano intorno ai presenti attoniti*)

Daudino

Arciprete, arciprete,
dove son le tue monete?

Roccu Pistoccu

L'hai nascoste nell'archivio,
con Cicerone e Tito Livio.

Daudino (*indicando Padre Giacchino*)
col breviario del mattino,
conta i soldi padre Giacchino.

Roccu Pistoccu

T'astenevi non mangiavi
sempre in chiesa tu adoravi,

Daudino

sotto il quadro di San Paolo
là ci stava lu diavulu.

Roccu Pistoccu (*indicando donn'Eusèbbiu*)

Ausèbbiu ca è furbonu
Te vulja fà nu bèllu tacconu:

GERARDO DI PIETRO

Tutti e due insieme

Ma li soldi de lu carrucchianu
se re fotte lu sciampagnonu.

(entra la zingara)

Zénghera

Signuri, ve vuliti fa anduenà?

Ausèbbiu

Mò puru tu nge mangavi, accriscimmu la rota, méh trasi.
Anduineme.

Zénghera

Damme la manu, (*prende la mano di Eusèbio*)
Ju védu dìnd'a sta manu nu bregandu, unu assai cattivu, e
vedu nu bruttu periculu.

Ausèbbiu

Nu bruttu periculu? Pover'a mmé!

Zéngéra

Qua védu la morte.

Ausèbbiu

Mamma mia! Quissu lu muortu so' ju. Vidi quandu juorni
aggia cambà angora.

Zénghera

La morte è pe n'autu, pe n'ommenu cattivu.

Ausèbbiu

Maru mé! cumme vogliu fà?

Zénghera

Noni, lu muortu è nu bregandu. Védu, védu angora...

(in quel momento entra Ciccuzzu)

Ciccuzzu GERARDO DI PIETRO

Stanotte hanne arrestata a Tarandiéllu e stammatina
viéttu l'hanne attaccatu ngimm'a na sèggia cu na cannéla
mmanu e l'hanne sparatu.

Ausèbbiu

L'hanne sparatu? Mé, mo nun cundà fessarie, ca tèngu li
fatti miei ngapu.

Ciccuzzu

Sino, Ciccuzzu stammatina è ghiitu a Vesazza pe dda l'agurii
a don Gilurminu, e Ciccuzzu l'é vistu probbiu iddru a
Tarandiéllu, attaccatu ngimm'a a na sèggia, cu na cannéla
mmanu e tanda purtose mbiéttu. Quiddru èra muortu.

Ausèbbiu e Patru Giacclnnu

Lassene j, t'aggiu dittu, cu ste fessarje ca vai cundènne!

(Entra Maria Gisèppa Repula)

Maria Gisèppa

Donn 'Ausè, vui me vuliti ammannà a l'alemosena. Pecchè aviti abbasciatu lu calmiéru de lu vinu? Cumme pozzu cambà si lu vinu l'aggia venne chiù a bommercatu de quéddru ca ru pagu? Aggiu capitù! Vui vuliti ca ju chiudu la candina e accussì putiti venne lu vinu vuostu quannu nun nge so' cchiù candenièri!

Ciccuzzu

È luèru, è luèru, ca Tarandiéllu è muortu. L'aggiu vistu probbiu ju. Nun vuliti créde a Ciccuzzu pecche è nu poco a l'abbona....

Maria Gisèppa

Ma è luèru quéddru ca dici Ciccuzzu. Tutti a Morra ru sanne. R'e dittu don Giuannu Mulinari.

Donn'Ausèbbiu

Lassa fa a Ddui! Finalmente n'avimmu luustu bregandu da tuornu!

Ciccuzzu

È vistu ca Ciccuzzu avja raggione. Mo nge re dai duj soldi a Ciccuzzu ca è purtatu la nutizzia pe primu?

Donn'Ausèbbiu (*dandogli qualche soldino*)

Tèh! Te r'è probbiu ammeretati sta vota.

Ciccuzzu (*prendendo i soldi*)

Grazzi, grazzi donn'Ausè; quannu Ciccuzzu v'adda purtà re scamorze chiamatelu...

Donn'Ausèbbiu

Jéssi fore, mo'! Nun me fa arrecurdà re scamorze, si nó te lévu li soldi ca t'aggiu datu (*Ciccuzzu scappa via*)

Luisella (*rivolta al pubblico*)

Cu li soldi arrubati se sposene dui giuveni, forse Tarandiéllu
è pèrsu la vita, ma s'è salvatu l'anema, sti ddui ruzzuni
finalmènde hanne avutu quéddru ca s'ammeretavene!
Hanne arrubbatu pe tand'anni e mo' coccunu ngè fattu lu
scarpinu.

(fine della commedia)

GERARDO DI PIETRO



L'annu cinquandatré scarsu de miéru, se scanuscia l'amicu cu
lu cumbaru... Pag. 227

GERARDO DI PIETRO



Ma statt'attiéndi, guai si te pigli nu soldu! Pag. 215



Donn'Ausè, aviti puostu na famiglia mmiézz'a na via. Pag. 203

GERARDO DI PIETRO



Allora n'immu capitù? Na manu lava l'auta. Tu accatti re tèrre
pe mmé e ju te davu nu tummulu de tèrra a tté. Pag. 214



A quéstu simu arruati, vuò' vatte na povera yècchia cumm'a
mmé ca t'è servitu pe tant'anni... Pag. 238



Meh... meh..., nunn'esaggerammu cu la buntà... Pag. 241



Arciprete, arciprete, dove son le tue monete Pag. 255

GERARDO DI PIETRO

GLI SCOLARI DELLA SCUOLA DI MORRA CHE HANNO
RECITATO NELLA COMMEDIA "CARMENIELLU"

Buscetto Emilio
Caporaso Assunta
Chirico Daniela
Di Sabato Jonatan
Di Santo Michela
Fonzo Simona
Strazza Giuseppe
Vitiello Giuseppina
Zuccardi Raffaele

HANNO RECITATO NELLE COMMEDIE DAL 1998 FINO AD OGGI.

Ambrosecchia Delio	Forgione Marino
Biancaniello Cinzia	Fruccio Concetta
Braccia Antonio	Fruccio Antonio
Caputo Donato	Fruccio Giovanni
Caputo Fiorella	Fuschetto Gaetanina
Covino Amelia	Maraia Valentina
Covino Marianna	Mariani Marco
Covino Rossella	Marolda Celeste
Covino Rosa	Montemarano Gerardo
Covino Domenico	Pennella Caterina
Covino Daniela	Pennella Francesco
Del Priore Luciano	Pennella Vito
Di Paola Francesco	Pennella Alessandro
Di Pietro Davide	Pennella Pietro
Di Pietro Cinzia	Pennella Rocco
Di Pietro Gerardo	Raiatore Michele
Di Pietro Mario	Strazza Antonio
Di Sunno Pina	
Fonzo Simona	

Un vivo ringraziamento a tutti i ragazzi che hanno partecipato come attori, da bambini e da adulti, con la speranza che vogliano far rivivere anche nei prossimi anni i personaggi da loro interpretati, portando di nuovo in Scena queste commedie, dove c'è tanta parte della vecchia Morra e tanto amore per la nostra terra.

Binningen, 5 marzo 2009 75°
compleanno dell'autore

INDICE

Dedica.....	- 1 -
PRESENTAZIONE	- 3 -
PREFAZIONE DELL'AUTORE.....	- 5 -
ANGÈLECA.....	- 7 -
PROLOGO	- 8 -
ATTO I.....	- 9 -
Scena I.....	- 9 -
Scena II.....	- 27 -
ATTO II.....	- 30 -
Scena I.....	- 30 -
Scena II.....	- 33 -
Scena III	- 37 -
Scena IV	- 48 -
LU VIÉCCHIU DE VRASCÈRA.....	- 59 -
PERSONAGGI.....	- 60 -
ATTO I.....	- 61 -
Scena I.....	- 61 -
Scena II.....	- 87 -
Scena I.....	- 96 -
Scena II.....	- 104 -
Scena III	- 106 -
Scena IV	- 112 -
Scena V.....	- 120 -
Scena VI	- 122 -
Scena VII	- 126 -
CARMENIÉLLU	- 135 -
PERSONAGGI.....	- 136 -
PROLOGO	- 137 -
ATTO I.....	- 139 -
Scena I.....	- 139 -
Scena II.....	- 145 -
Scena III	- 152 -
Scena IV	- 158 -
ATTO II.....	- 170 -

Scena I.....	- 170 -
Scena II	- 174 -
Scena III	- 183 -
CHI VAI PE FOTTE RÈSTA FUTTUTU	- 195 -
PERSONAGGI.....	- 197 -
PROLOGO	- 198 -
ATTO I.....	- 199 -
Scena I.....	- 199 -
Scena II	- 211 -
ATTO II	- 222 -
Scena I.....	- 222 -
Scena II	- 237 -
Scena III	- 242 -
Scena IV	- 244 -
Scena V	- 245 -
Scena VI	- 248 -
Scena VII.....	- 252 -
GLI SCOLARI DELLA SCUOLA DI MORRA CHE HANNO RECITATO NELLA COMMEDIA 'CARMENIELLU- 263 - HANNO RECITATO NELLE COMMEDIE - 264 -	

Breve Biografia dell'autore



L'autore Gerardo Di Pietro è nato a Morra De Sanctis il 5 marzo 1934 dove ha frequentato le scuole elementari.

Da giovane imparò il mestiere di sarto e a 20 anni conseguì da esterno la licenza di terza media.

Nel 1958 emigrò in Svizzera dove lavorò da sguattero, magazziniere, meccanico ed infine tipografo.

Nel 1960 si iscrisse ai Sindacati

Svizzeri degli Operai Metallurgici, iniziando una battaglia per il pieno riconoscimento degli operai stranieri nelle Commissioni Operaie di fabbrica Successivamente fu primo Presidente in Svizzera di una commissione operaia composta solamente da operai stranieri in una fabbrica di 360 operai, votato anche dagli operai svizzeri. Fece parte del Comitato Nazionale Ristretto dei Sindacati Svizzeri. Fu coordinatore sindacale di Basilea e dintorni, per anni membro del Comitato Nazionale sindacale dei Lavoratori Immigrati e fece parte della Commissione Sindacale alla fondazione del Comitato Nazionale di Tutte le Associazioni di Lavoratori Immigrati in Svizzera.

Nel 1981 insieme ad altri fondò l'Associazione Morresi Emigrati e nel 1983 il periodico mensile "La Gazzetta dei Morresi Emigrati", che ancora oggi dirige e che raggiunge i morresi emigrati in tutto il mondo ed anche i morresi residenti a Morra.

In questo giornale incominciò a scrivere per primo in dialetto morrese, animando così altri a seguire il suo esempio.

Poeta, alcune sue poesie sono state pubblicate in "Voce Altirpina" e nel libro "Poeti Irpini nella letteratura".

Nel 1996 diede alla stampa il suo primo libro in dialetto morrese "ATTUORNU A LU FUCULINU".

Nel 1997 il libro di poesie "CORIZANDOLI".

Le commedie dialettali da lui scritte fino ad oggi sono tutte contenute in questo libro.

ANGÈLECA

LU VIÉCCHIU DE VRASCÈRA

CARMENIÉLLU

CHI VAI PE FOTTE RÈSTA FUTTUTU.

Nel 2004 il "VOCABOLARIO DEL DIALETTO MORRESE" con cenni di grammatica e pronuncia fonetica, sponsorizzato dal Comune di Morra De Sanctis.

Le commedie sono state rappresentate più volte dai giovani attori dilettanti del Centro Ricreativo Culturale Morrese.

Alcune sono state rappresentate anche in Svizzera a Binningen ed a Lugano.

CARMENIÉLLU, in una edizione ridotta e adattata ai bambini è stata rappresentata dagli scolari della quinta classe elementare di Morra De Sanctis.

Anche su invito della scuola di Morra De Sanctis ha scritto la Recita "LA VENDETTA DI GEA", che tratta dell'inquinamento dell'ambiente.